

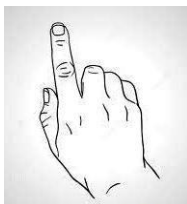
UN GIORNO
DI FINE SETTEMBRE
2020© **A**rduno **S**acco **E**ditore

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

A mio marito

Gilda Altomare

**Un Giorno
di Fine Settembre**



Narrativa

Arduino Sacco Editore

1940

Paragrafo 1.

Era un tranquillo lunedì di giugno, precisamente il 10 giugno 1940.

A Cotignola, un paese di circa seimila anime, nella fertile pianura ravennate sulle sponde del fiume Senio, la gente era intenta alle proprie consuete occupazioni.

Essendo un paese agricolo, la maggior parte della popolazione era costituita da contadini, impegnati in quel periodo nella mietitura.

Anche i fratelli Guido e Lorenzo Venturi e i loro rispettivi familiari erano nei campi con le falci in mano nell'operazione del taglio delle spighe di grano.

Ilario, il maggiore dei figli di Lorenzo, era quello che lavorava con più lena e forza, data la conformazione fisica che lo faceva sembrare una roccia umana; non erano da meno neanche gli altri giovani come Ivano e Giacomo e anche i loro padri, benché non più giovanissimi.

Le donne avevano il loro bel da fare con tutti quei figli e parenti acquisiti che vivevano nella loro grande casa di campagna.

Livia, la madre di Guido e di Lorenzo, nonostante i suoi ottant'anni, era una donnina molto energica; era in cucina a tirare la sfoglia per preparare gli stricchetti che avrebbero mangiato a cena quando si sarebbero ritrovati tutti assieme a tavola dopo una giornata di duro lavoro. Albertina, la moglie di Lorenzo, stendeva

i panni sui fili tesi tra due alberi di mele cotogne mentre Giannina, la figlia di Guido, l'unica della famiglia che trovava mille scuse per non lavorare, si asciugava i lunghi capelli neri al sole.

Paragrafo 2.

Improvvisamente l'aia fu riempita dalla voce di Danilo, detto Bigiò, un contadino vicino di casa dei Venturi, che arrivò urlando:

“Guido, Lorenzo, presto venite!! Andiamo tutti in piazza, ci sono importanti avvenimenti! Il Duce farà un discorso dal balcone di Palazzo Venezia che sarà trasmesso via radio a tutti gli Italiani.”

Sentendo quel baccano provocato sia da Danilo sia dalle donne che agitatissime si chiedevano cosa mai fosse successo, gli uomini accorsero sull'aia, trafelati, sudati, sporchi e con un viso scuro non per il sole cocente ma perché avevano già intuito di cosa si trattava.

Ilario, infatti, esordì rivolto a sua nonna Livia:

“Cosa volete che sia successo, nonna? Mussolini certamente annuncerà l'entrata in guerra dell'Italia.”

Lorenzo ribatté che il Duce, quando il primo settembre del '39 Hitler aveva invaso la Polonia per cui era scoppiata la 2^a Guerra Mondiale, aveva assicurato che l'Italia non sarebbe entrata in guerra, consapevole della nostra impreparazione militare.

“Promesse di Pulcinella! - intervenne Ilario - ha sicuramente paura di non poter spartire la torta che il

suo alleato e amico Hitler sta procurandosi con i fulminei successi riportati in questi mesi di guerra. Ma andiamo in piazza anche noi ad ascoltare l'importante annuncio che farà il nostro caro Duce."

Paragrafo 3.

Erano già le cinque del pomeriggio e così si direbbero tutti in paese, tranne nonna Livia e Giannina, impegnata in "occupazioni più serie", come quella di prendersi cura della sua chioma.

La piazza Vittorio Emanuele II era già gremita, le persone sembravano tante formiche con la faccia rivolta in alto verso l'altoparlante sistemato sul balcone del Comune per ascoltare bene il discorso di Mussolini.

Alle 18 in punto con voce ferma e decisa il Duce incominciò a parlare:

"Combattenti di terra, di mare e dell'aria ... ascoltate: l'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili.

La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. ...la parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti, essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano. Vincere! E vinceremo!... Popolo italiano, corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!"

Le parole del Duce erano spesso interrotte da grida esultanti della folla che gremiva Piazza Venezia.

Ilario immaginava Mussolini impettito nell'uniforme di primo caporale d'onore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, con la mascella volitiva e lo sguardo fiero e cupo.

Alla fine dell'annuncio non erano molti i Cotignolesi presenti in piazza ad avere un'espressione felice, tra le donne c'era chi piangeva a calde lacrime e chi si faceva il segno della croce.

Paragrafo 4.

Quando tornarono a casa, i Venturi trovarono nonna Livia che li aspettava sull'aia, bianca come un lenzuolo, tremava tutta.

Subito domandò al figlio Lorenzo:

“Dimmi, cosa ha detto il Duce?”

Lorenzo non riuscì a proferire parola e abbassò la testa sconsolato, fu Guido allora ad informare la madre della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e alla Gran Bretagna.

“Questo vuol dire che i miei nipoti saranno chiamati a combattere, vero? No, non è possibile! Ho ancora nella mente i fatti della Prima Guerra Mondiale dove morirono mio fratello Giulio e tre cugini, non pensavo mai potesse scoppiare un'altra guerra” affermò la donna.

Dopo una settimana dall'entrata in guerra dell'Italia arrivò la chiamata alle armi per Ilario, il quale si era sposato due anni prima con Silvia che lo aveva reso da

poco padre di un bel maschietto.

Silvia stava allattando il piccino e rimase seduta in cucina in silenzio mentre grossi goccioloni le scendevano dagli occhi; Ilario le si avvicinò da dietro e le mise le mani sulle spalle senza parlare.

Nella stanza era sceso un silenzio agghiacciante; dopo un po' Giannina, con la sua aria da oca giuliva, sentenziò: "Questa è solo la prima, certamente a giorni arriveranno altre chiamate alle armi!"

Il marito Federico la invitò a stare zitta: "Potresti fare a meno di parlare qualche volta? La tua affermazione è del tutto inopportuna!"

Giannina sbuffò e alzò le spalle: "Tu puoi stare sicuro, Federico, che non ti chiameranno alle armi perché tuo padre è un invalido della I Guerra Mondiale" e se ne andò canticchiando la canzone tedesca "Lili Marlene."

Paragrafo 5.

Mussolini e i capi fascisti, convinti che sarebbe stata una guerra lampo, decisero che l'Italia avrebbe condotto "una guerra parallela" a quella della Germania, in completa autonomia dall'alleato.

Furono inviate truppe nella Francia meridionale, nelle colonie italiane della Libia e dell'Africa Orientale e a ottobre fu organizzato un attacco alla Grecia, l'unico stato alleato alla Gran Bretagna rimasto libero nel continente europeo.

Ilario partì il 25 ottobre, era stato mandato in Grecia con il XXV corpo d'armata "Ciamuria" dove tre divisioni avevano il compito di condurre l'offensiva principale allo scopo di conquistare l'Epiro; le pessime strade e il tempo inclemente resero l'avanzata italiana lenta, gli eserciti dovettero arrestarsi dopo pochi giorni dall'inizio dell'offensiva e il 1[^] novembre i Greci passarono alla controffensiva per cui gli Italiani dovettero rapidamente arretrare e faticosamente ripiegare in territorio albanese.

Il 10 gennaio del '41 Ilario fu colpito da una scheggia di granata durante l'offensiva greca, nella quale moltissimi soldati italiani persero la vita.

La scheggia era penetrata nel polpaccio della gamba sinistra; era stato trasportato all'ospedale da campo dove il medico militare aveva subito affermato che la ferita era grave perché la scheggia era entrata in profondità fino a lesionare l'osso della tibia e del perone.

La gamba si era gonfiata sensibilmente procurando dolori lancinanti, per fortuna non era stato necessario amputarla ma molto probabilmente il giovane soldato sarebbe rimasto zoppo.

Dopo un mese di ospedale Ilario tornò a casa molto debilitato e depresso.

Il suo carattere, già scontroso e irascibile, peggiorò sensibilmente.

Ce l'aveva con tutti e con tutto, neppure la giovane moglie riusciva a calmarlo; l'unico che in qualche modo riusciva a farlo ragionare e ad avere un dialogo pacato con lui era il padre, al quale qualche volta dava perfino ragione.

1941

Paragrafo 1.

Quando Ilario era più nervoso del solito, spaccava legna per ore.

Sistemava i ciocchi su un vecchio moncone di albero, sollevava il maglio e colpiva il legno

Era un giovane imponente, un gigante alto più di 1 metro e ottanta, robusto e muscoloso, non bello nei tratti del viso, piuttosto rozzi, lo sguardo sempre corrucciato lo rendeva quasi brutto.

I bambini avevano paura di lui quando lo vedevano arrivare in paese e correvano subito a nascondersi nelle loro case.

Ilario aveva 22 anni, era il maggiore dei cinque figli di Lorenzo Venturi e Albertina Badiali.

Ogni tanto, mentre spaccava la legna imprecava: "Vincere e vinceremo! Spezzeremo le reni alla Grecia! Sti dù maron!"

Il padre Lorenzo interveniva: "Sta' calmo, Ilario, non usare quel linguaggio e non urlare, tuo figlio sta dormendo. Non serve a niente sbraitare come fai tu!"

"Sì, avete ragione babbo, però, grazie a quel buffone presuntuoso io mi ritrovo zoppo."

Lorenzo cercava di calmarlo ricordandogli che lui almeno era vivo mentre migliaia di giovani erano morti.

Lo invitava inoltre a non inveire contro il Duce: se l'avesse sentito qualcuno lo avrebbe segnalato come antifascista e sarebbero stati guai grossi.

La mamma Albertina piangeva spesso, non sopportava di vederlo così irascibile e soprattutto zoppo, lui così grande e grosso, forte come un toro, ora era costretto a camminare trascinandosi la gamba sinistra, le si stringeva il cuore a guardarlo.

Il marito che, al contrario del figlio, era la calma fatta persona, ricordò anche a lei che nella campagna di Albania - Grecia erano morti migliaia di soldati italiani, per cui il loro figlio poteva considerarsi fortunato.

Ad una mamma però questi discorsi consolatori servono a poco perché non pensa mai a chi ha avuto peggior fortuna.

A lei interessa solo la vita di suo figlio.

Paragrafo 2.

In campagna in quel periodo i contadini erano impegnati nella potatura degli alberi.

Fortunatamente nel podere di 18 ettari dei Venturi c'erano parecchi uomini che vi lavoravano; infatti nella grande casa di via Cenacchio vivevano i fratelli Guido e Lorenzo Venturi con le rispettive famiglie e si contavano ben sei maschi.

A lavorare i campi erano naturalmente Guido e Lorenzo e i figli maschi più grandi, mentre Ottavio ed Ercole andavano ancora a scuola, in compenso c'erano Alfredo, il fratello scapolo di Albertina e Federico, il marito di Giannina.

Avevano molti peri, peschi e meli; Ilario voleva a

tutti i costi potare gli alberi come gli altri, ma il padre era stato tassativo: "Ci mancherebbe altro che tu cada, così rovineresti la gamba buona che ti è rimasta. Tu puoi essere utile in mille altri lavori!"

Ilario entrava in casa bestemmiando contro la guerra, il Duce, i Greci insomma contro tutti e beveva un bicchiere di Sangiovese.

Paragrafo 3.

In paese i fratelli Venturi erano conosciuti con il soprannome di "Carossa", erano considerati onesti lavoratori e bravi contadini.

Lavoravano dalle prime luci del mattino fino alle 4 della sera d'inverno e d'estate fino a quando c'era lume.

Lorenzo e Guido erano molto diversi tra di loro sia fisicamente che caratterialmente.

Lorenzo aveva 52 anni, era piccolino e magro, alto poco più di 1 metro e 50 cm. sembrava un uccellino per via dei capelli sparuti sempre dritti sulla testa su un viso smunto con due piccoli occhi cerulei, naso e labbra sottili.

Nonostante l'aspetto aveva una forza nel lavoro dei campi che era la meraviglia di tutti.

Era un tipo molto pacato, di poche parole, ma dimostrava di essere molto saggio in ogni situazione.

Si era sposato con Albertina Badiali, all'epoca diciottenne, nel 1914 alle 6 del mattino di un caldo gior-

no di fine giugno. Albertina era nata a Bagnacavallo, aveva conosciuto Lorenzo al mercato di Lugo quando andava con suo fratello Alfredo, detto Fredo, di dieci anni più grande di lei, a vendere gli ortaggi che coltivavano nel loro podere.

Guido era l'opposto del fratello: alto poco meno di 1 metro e 80 cm, robusto, un viso schietto dai lineamenti marcati ma con bellissimi occhi azzurri.

Ilario gli assomigliava moltissimo, tanto che molti pensavano che fosse suo figlio anziché suo nipote. Aveva sei anni più di Lorenzo, ma era quest'ultimo a sembrare più vecchio per quell'aria un po' dimessa e per la scarsa cura che riservava a sé stesso; Guido, al contrario, anche dopo dieci ore di duro lavoro nei campi, si lavava nell'abbeveratoio nell'aia, si sbarbava, si vestiva in modo semplice ma decoroso e dopo cena andava al bar Bologna in paese a bere qualche grappino con gli amici. La moglie, Teresa Neri, era di Faenza e aveva quattro anni meno del marito con il quale aveva avuto tre figli: Giannina, Giacomo ed Ercole. Era una donna piccola di statura, magra, con i capelli quasi tutti bianchi, molto tranquilla e grande lavoratrice, sia in casa che nei campi. Andava d'accordo con Albertina che considerava più una sorella che una cognata. Viveva nella stessa casa da quando si era sposata, non c'era mai stato uno screzio tra di loro; anche con la suocera Livia, l'*azdora* della casa, aveva ottimi rapporti. Da lei aveva imparato a tirare la sfoglia per preparare i cappelletti nei giorni di festa, gli stricchetti, i garganelli e i passatelli; nonostante Livia fosse una donna autoritaria e severa aveva modi gentili con entrambe le nuore, forse perché aveva perso l'unica figlia femmina che era morta a tre anni di difterite.

Silvia Amadori, la moglie di Ilario, aveva vent'anni, era nata a San Potito, un paesino nei pressi di Lugo, da una famiglia agiata di commercianti di bestiame.

Era una brunetta molto carina, con i capelli corti e ricci e grandi occhi scuri che illuminavano il viso dalla carnagione ambrata.

Aveva sposato Ilario due anni prima e aveva partorito nel maggio del '40 un bel maschietto che avevano chiamato Giulio, in ricordo di uno zio deceduto durante la I Guerra Mondiale.

I suoi genitori si domandavano spesso cosa l'avesse fatta innamorare di Ilario dal momento che non era un bel giovane, solo un altissimo e fortissimo ragazzo con un carattere, purtroppo, molto irascibile, sembrava un vulcano pronto ad esplodere da un momento all'altro.

Lei li rassicurava dicendo che era un marito gentile e amorevole, che si inquietava solo davanti alle ingiustizie o se le cose non venivano fatte come diceva lui.

L'esperienza della guerra l'aveva provato molto e quando era tornato a casa zoppo era diventato più nervoso, ma lei lo giustificava affermando che un'esperienza del genere può mutare il carattere dell'uomo più pacato della terra; non doveva esser facile accettare di avere una gamba offesa e di non poter fare più le cose come prima, dover trascinare la gamba, infatti, rallentava i movimenti a lui che prima era veloce come una lepre nei lavori del campo.

Quando era nato Giulietto, Ilario si era commosso, aveva preso in braccio il neonato e l'aveva sollevato in alto ringraziando il Signore per quel bellissimo dono. Aveva letto in un libro di storia che i Romani usavano fare questo rito, ne era rimasto così colpito che aveva voluto farlo anche lui.

Questa era la dimostrazione che anche lui aveva una certa sensibilità in fondo al cuore. Silvia non aveva mai ammesso con i suoi genitori, però, che Ilario diceva molte bestemmie e parolacce e che la lasciava tutte le sere sola per andare all'osteria di Mingò.

Quando lei gli diceva: "Anche stasera esci e mi lasci sola?"

Lui rispondeva ridendo:

"Sola? Ma se siamo in sedici in questa casa, come puoi dire che resti da sola? Ma va là."

Senza aggiungere altro, inforcava la scassatissima bicicletta e se ne andava in paese lasciandola in mezzo al cortile con il piccolo in braccio.

Paragrafo 4.

La casa di Via Cenacchio era appartenuta al padre di Lorenzo e di Guido; era una grande casa di campagna che i due figli avevano sistemato dopo la morte del padre Giuseppe avvenuta improvvisamente nel 1915.

Era molto spaziosa, una grande cucina accoglieva tutti i membri delle due famiglie attorno ad una lunga tavola di legno di ciliegio restaurata da Guido, un grande camino riscaldava l'ambiente e li venivano cotti alcuni cibi come la polenta e la selvaggina che i due fratelli cacciavano.

Accanto al camino trascorrevano molte serate le donne e i bambini, si raccontavano i fatti accaduti du-

rante il giorno o storie e fiabe: facevano trebbio.

Lorenzo, invece andava a letto presto perché era sempre troppo stanco, la sua gracile figura a fine giornata era stremata dalla stanchezza. C'erano tre grandi camere da letto. Nella camera matrimoniale più grande, nel lettone, dormivano Lorenzo, Albertina e le figlie Stefania e Clara; su due brande ai piedi del letto la nonna Livia e Ottavio. Nell'altra stanza dormivano Guido con la moglie Teresa e sulle brande i figli Giacomo ed Ercole.

La terza stanza era stata divisa in due da un separé in legno costruito da Ilario per ricavarne due camere da letto: in una dormivano Ilario con la moglie Silvia e il piccolo Giulio, nell'altra Giannina con il marito Federico.

In cucina avevano sistemato altre due brande una per Alfredo, il fratello di Albertina, e l'altra per Ivano. Non esisteva il bagno in casa, nell'aia c'era una latrina attorno alla quale Ilario aveva costruito un muretto; la mattina ognuno doveva sbrigarsi a fare i propri bisogni perché erano in tanti a doverla usare.

Paragrafo 5.

Dopo pochi giorni dall'entrata in guerra, Mussolini volle attaccare la Francia sul fronte alpino, perciò il 18 giugno iniziò l'assalto italiano da parte di quattro armate all'esercito francese. Questo, nonostante la grave sconfitta inferta dai Tedeschi (il 14 giugno avevano

occupato Parigi), riuscì ad impedire che sfondassero le linee, l'unica conquista che gli Italiani riuscirono a fare fu la città di Mentone. Anche Ivano e Giacomo erano in guerra, impegnati nell'orribile assalto alla Francia che il presidente americano Roosevelt definì "una pugnalata nella schiena".

Mussolini aveva deciso l'attacco alla Francia, convinto dell'imminente vittoria tedesca e della successiva spartizione di questa lungo la linea del Rodano, ed era certo che l'Italia avrebbe acquisito la Corsica e le colonie francesi in Africa. Fortunatamente Ivano e Giacomo non riportarono ferite combattendo in quell'attacco.

Quando arrivò la lettera dei figli Albertina e Teresa piansero lacrime di gioia e piansero anche tanto alla notizia che Mario, il figlio dei loro vicini e amici, i Ronconi, era morto nella stessa battaglia sulle Alpi occidentali contro l'esercito francese. Mario aveva la stessa età di Ivano, 20 anni, con il quale aveva giocato sulle aie delle loro case da bambino; ora il pensiero che un'inutile e pazzesca battaglia in una ancor più inutile e pazzesca guerra aveva spezzato la sua giovane vita, riempiva il cuore di Albertina di dolore e angoscia.

Lei e Teresa erano immediatamente corse a casa dei Ronconi, avevano abbracciato Lucia e pianto assieme a lei, senza pronunciare alcuna parola. Il padre di Mario, Elvino, era incapace di parlare e di muoversi, sembrava una statua di gesso tanto era pallido e le due donne l'avevano abbracciato in silenzio.

Paragrafo 6.

La casa dei Venturi per fortuna nonostante gli ultimi tragici avvenimenti che stavano sconvolgendo l'Italia, risuonava anche delle risate e dei giochi dei più giovani di casa: Ottavio di 13 anni e Ercole di 12. I due cugini giocavano a pallone con una palla fatta di stracci, a nascondino e si arrampicavano sui rami degli alberi, facendo a gara a chi arrivava più in alto. Erano due bei ragazzini; Ottavio, figlio di Lorenzo, era magrolino e non molto alto per la sua età, ma era un bel ragazzino biondo con gli occhi grigi, molto allegro ed esuberante come il fratello maggiore Ilario, che era il suo idolo, al quale sperava di assomigliare da grande, anche se, sconcolato, spesso ammetteva: "Io non sarò mai alto e forte come lui, resterò un nanerottolo insignificante!" Ercole, figlio di Guido, era di un anno più giovane del cugino. Al contrario di questi, era già molto alto per la sua età, un brunetto con gli occhi di brace, grande e chiacchierone, vivace e sempre allegro; anche lui stravedeva per Ilario, lo imitava in tutto persino nel dire parolacce per cui, spesso e volentieri gli arrivava sulle guance qualche sonoro ceffone da parte del padre.

Insieme i due cugini si divertivano tanto, frequentavano la 2^a avviamento e si impegnavano abbastanza anche perché ad ogni brutto voto Ilario gli dava calci nel sedere e i calci di Ilario facevano davvero male.

Talvolta facevano un gran fracasso, ma Albertina sospirando diceva: "Meno male che ci sono le due pesti ad animare questa casa!"

Paragrafo 7.

A ottant'anni compiuti Livia Capasso, la madre di Guido e di Lorenzo, era ancora una donna piena di energia e voglia di lavorare. Era rimasta vedova a 54 anni quando il marito Giuseppe era morto improvvisamente nel 1915, ma non si era abbattuta, si era rimboccate le maniche e da brava contadina romagnola aveva mandato avanti il podere con l'aiuto dei figli, soprattutto di Guido perché Lorenzo era spesso ammalato di bronchite. Un grande dolore, ancora più grande di quello provato poi per la perdita del marito, Livia l'aveva provato quando era morta di difterite a tre anni Ilde, la sua bambina.

Aveva creduto di poter impazzire dal dolore, sentiva il suo cuore spaccato, non era riuscita a mangiare per mesi, poi finalmente le parole di suo marito l'avevano scossa da quello stato di inedia, dicendole: "Livia, soffro anch'io quanto te, quindi capisco ciò che stai provando. Tu hai una famiglia, un figlio, me, non lo dimenticare. Noi abbiamo bisogno di te, del tuo prezioso lavoro in casa e nel podere. Non distruggerti, distruggeresti anche noi."

A quelle parole, Livia era scoppiata in un pianto diretto, aveva abbracciato Giuseppe e aveva risposto: "Hai ragione! Tu e Guido avete bisogno di me, come io di voi."

Un anno dopo la morte di Ilde, Livia partorì un altro figlio, un maschio che chiamarono Lorenzo. Dopo la morte della piccola Ilde, Livia era diventata uno scricciolo; non era mai stata una donna robusta, ma allora, sembrava una bambina, magra come un fuscello

e quando soffiava il vento sembrava che potesse portarla via con sé assieme alle foglie, eppure aveva partorito tre figli e avuto due aborti spontanei. Ora a 80 anni compiuti, era forse ancora più minuta ma con un'energia che neanche le giovani nuore avevano. Tirava la sfoglia con una velocità incredibile, rassettava la cucina e lucidava le pentole di rame fino a farle splendere come l'oro. Il figlio Lorenzo era identico a lei, nel fisico e nel carattere. Quando Mussolini nel '22 diventò presidente del Consiglio del regno d'Italia Livia sentenziò: "Quell'uomo ci porterà alla rovina. Non mi piace, ha uno sguardo cattivo."

Quella donna, dall'apparenza così fragile, incuteva rispetto a tutti, persino il nipote Ilario non osava imprecare o bestemmiare in sua presenza. Le nipoti l'adoravano, la coprivano di baci e di carezze.

"Nonna, mi insegnate a tirare la sfoglia come voi?" le chiedeva Chiara, la smorfiosetta di casa Venturi.

"Nonna, mi insegnate a cucire i materassi e a riempirli di foglie di mais?" le chiedeva Stefania.

Silvia le chiedeva consigli su come allevare Giulietto e Livia era ben felice di farlo perché era la "nonna bisa" del bambino e ne era orgogliosa. La cosa suscitava una certa invidia in Giannina la quale, a ventotto anni non aveva ancora figli, pur essendo sposata da otto anni con Federico Fontana.

Giannina era la meno simpatica della famiglia Venturi. Molto vanitosa, era sempre davanti allo specchio a spazzolarsi i lunghi capelli neri. Si riteneva bellissima, infatti diceva spesso alle cugine: "Non potrei forse fare cinema anch'io? Sono più bella di Elsa Merlini. Se non vivessi in questa orribile campagna e non avessi sposato quel bifolco di Federico."

Le cugine si guardavano con un sorrisetto misto di ironia e compassione, poi per consolarla o per prenderla in giro: "Non si può mai sapere! Può darsi che un giorno un grande regista passi di qui e ti faccia diventare un'attrice famosa."

Giannina, che stupida non era, ribatteva: "So che mi prendete in giro, ma io so di essere bella, anche se vivo in campagna e non ho bei vestiti, ho cura dei miei capelli che lavo nel catino in camera da letto ogni domenica e li asciugo strofinandoli con energia negli asciugamani o al sole d'estate. Non come voi, che, a mala pena, li lavate una volta al mese!"

Le cugine voltavano le spalle e se ne andavano, commentando tra loro:

"Poveretta, che infelice!"

Il marito di Giannina, Federico, non era per niente un bifolco; era un uomo di 30 anni, molto fine nei lineamenti, alto, magro con un portamento elegante per natura. Nativo di Lugo, faceva il falegname, aveva una piccola bottega in paese ed era molto bravo. In casa aveva costruito tante cose: le brande di legno erano opera sua, così come un canterano in noce per la camera da letto; Giannina lo trattava con freddezza e attribuiva a lui la colpa di non avere figli; quando si trovava nel cortile con le figlie dei vicini, parlando di Federico diceva: "Quello, non è buono neppure a procreare e io, per colpa sua, mi devo sorbire la solfa di mia madre che mi chiede continuamente quando la renderò nonna."

Se un'amica si azzardava a insinuare che forse era lei che non riusciva a rimanere incinta, saltava come una molla: "Io sono a posto! L'ha detto anche il medico condotto, il dott. Franciaroli, che potrei metter al

mondo anche dieci figli!" e inferocita tornava a casa sua, separata da quella delle amiche da un albero di sambuco.

Paragrafo 8.

Le notizie che arrivavano riguardo la guerra riempivano di angoscia gli Italiani. Per mezzo di radio Londra, ascoltata clandestinamente, si seppe che le truppe tedesche avevano invaso l'Unione Sovietica, nell'operazione definita "Barbarossa". Ancora una volta Hitler aveva dimostrato che per lui i trattati valevano carta straccia e contro il suo ex alleato, all'inizio dell'estate, aveva ordinato l'attacco. L'Italia partecipò con il Corpo di spedizione in Russia (CSIR) con circa 65.000 uomini; tra questi soldati c'erano anche Ivano e Giacomo. Albertina e Teresa sembravano impazzite, piangevano continuamente, pensando ai propri figli che combattevano in un paese immenso dal clima inospitale insieme alle truppe tedesche. Lorenzo con la solita innata calma un giorno intervenne: "La guerra è guerra o si combatte o non la si fa. I nostri figli sono soldati e devono ubbidire agli ordini dei propri generali e di Mussolini. E' inutile piangere, dobbiamo solo pregare affinché tornino vivi da questa operazione."

"Magari privi di un braccio o di una gamba" aggiunse Ilario.

"Il tuo sarcasmo non ti fa per nulla onore, Ilario. Sappiamo tutti che è un'impresa pazzesca.

Ogni guerra lo è, questa più delle altre perché decisa da un pazzo che ha seguito uno ancora più pazzo di lui, ma non possiamo farci niente. Come ho già detto, possiamo solo pregare per tutti i soldati impegnati a combattere. Dobbiamo pensare anche al nostro lavoro, siamo a giugno: è il momento della mietitura”.

Paragrafo 9.

Erano rimasti pochi uomini al podere dei Carossa a causa della guerra, allora Albertina suggerì di prendere come “garzone” Michele, il figlio di Lina, una sua amica di San Severo che glielo aveva chiesto più volte; lei aveva altri sei figli da sfamare, il marito non era padrone del podere, ne era soltanto il mezzadro per cui facevano fatica ad andare avanti con i pochi soldi che guadagnava. Lorenzo ammise che era una buona idea tanto più che conosceva Michele, un bel ragazzino di 14 anni già molto alto e forte. Anche Guido fu d'accordo anche perché, secondo lui, suo fratello era talmente magro e debole da non essere più in grado di svolgere lavori pesanti; si guardò bene dal dirglielo perché lui non avrebbe mai ammesso di non farcela neppure a tenere in mano la falce. Il 20 giugno andarono nei campi anche le donne e il giovane; gli uomini calzavano grandi cappelli per ripararsi dalla pula, l'involucro delle spighe, portavano un fazzoletto al collo per asciugare il sudore e scarponi ai piedi.

Tagliavano con la falce tenuta nella mano destra le

spighe, raccolte dall'altra mano, depositavano a terra i fasci tagliati che altri falciatori raccoglievano per formare un fascio, il covone, con gli altri steli recisi.

Questo veniva legato con fustelli di canapa o con i lacci fatti con la càrice e appoggiato in terra con le spighe rivolte verso l'alto.

Quando avevano mietuto un bel pezzo di campo, i contadini formavano 10 -15 covoni di forma circolare.

Tutti lavoravano con lena; Federico aveva chiuso la bottega per aiutare, ma quello che lavorava più di tutti era Michele; forte come un toro usava la falce come se fosse una piuma, sudava tantissimo perché faceva molto caldo, il sudore colava sul viso per cui ogni tanto si asciugava con il fazzoletto che aveva attorno al collo e poi continuava imperterrito a tagliare gli steli.

A sera, quando si ritrovavano tutti assieme a mangiare la cena che nonna Livia aveva preparato, riceveva i complimenti.

“Bravo Michele, anche oggi hai lavorato sodo, te la meriti proprio una buona scodella di minestra.” Il ragazzo, non abituato ai complimenti, diventava rosso come un papavero e imbarazzato rispondeva con un timido “ grazie”.

Una sera dopo cena, Guido e Lorenzo uscirono in cortile e Guido disse al fratello: “Abbiamo fatto proprio bene a seguire il consiglio di Albertina. Michele fa il lavoro di due persone. Perché tu non ti riposi un po'? Vedo che hai l'affanno e respiri a fatica.”

Lorenzo un po' risentito gli rispose che stava benissimo e avrebbe lavorato come sempre e come tutti gli altri.

Durante la mietitura anche Clara e Stefania avevano fatto la loro parte, avevano portato spesso da bere

l'acqua fresca agli uomini; soltanto Giannina era rimasta a letto molte volte, con la scusa di avere un gran mal di testa, poi appena tutti erano andati nel campo si alzava, si vestiva e incominciava ad andare in giro per la casa a passo di danza. Una mattina, quando arrivò in cucina, non si accorse che c'era la nonna.

“Ti è già passato il mal di testa, vedo!” Giannina ebbe un sussulto e lanciò un urlo.

“Mi avete spaventato, nonna! Il mal di testa...? Ah si, si, mi è passato, grazie.”

“Perché non raggiungi gli altri nel campo?” le suggerì Livia.

“Ci andrò domani, ormai hanno già avviato il lavoro e penso che sarei soltanto d'intralcio” rispose con un certo imbarazzo la nipote.

“Certo con la voglia che hai di lavorare...!” pensò dentro di sé la nonna che non approvava per nulla il comportamento di Giannina, soprattutto nei confronti del marito che era un brav'uomo, serio e lavoratore ma che lei sbeffeggiava e rimproverava anche in presenza di estranei.

“Chi le avrà messo quei grilli per la testa? Vuole fare l'attrice, oh mi' signor!”

Ripeteva più volte scuotendo la testa.

Paragrafo 10.

Tramite radio Londra, si diffusero le notizie riguardanti gli strepitosi successi in Russia delle truppe tedesche che avanzavano con precisione e velocità. Erano arrivati a venti km da Mosca e a settanta da Lenigrado quando il grande inverno russo e il contrattacco sovietico cambiarono le sorti dell'operazione Barbarossa.

I Venturi non avevano notizie dei figli Ivano e Giacomo da quando era iniziata l'invasione dell'Unione Sovietica. Le madri temevano ogni giorno di più che fossero morti; Guido aveva cercato, tramite conoscenti, di avere qualche informazione ma non aveva ottenuto alcun risultato e anche la sua speranza di rivedere i ragazzi si andava spegnendo ogni giorno di più.

1942

Paragrafo 1.

Negli ultimi tempi Lorenzo non stava bene, era dimagrito tantissimo e respirava a fatica; non parlava mai della guerra, non nominava mai né il figlio né il nipote, era chiaro che si stava logorando per la sofferenza. Un giorno, dopo pranzo, si sedette su una poltroncina di legno in cortile, scusandosi di non potersi unire alla conversazione degli altri perché si sentiva molto stanco.

Dopo un po' chiuse gli occhi.

“Si è addormentato subito, doveva essere proprio stanco” constatò Albertina; si avvicinò al marito e sentì uno strano respiro, chiamò Ilario che accorse immediatamente.

“Mamma, questo è un rantolo. Credo che sia meglio chiamare il dott. Franciaroli. Prendo la bici e corro da lui. Voi, mamma, state vicino al babbo e controllate il suo respiro.”

Albertina guardava il marito con amore e apprensione.

“Ah Lorenzo, Lorenzo! Fai tanto l'uomo forte e fatalista, ma in realtà stai soffrendo in silenzio più di tutti.”

Il dottore arrivò dopo pochi minuti, appena visitò Lorenzo disse che occorreva ricoverarlo urgentemente, aveva uno scompenso cardiaco acuto; con l'aiuto di Ilario sistemò l'uomo nella sua macchina e lo portò all'ospedale di Cotignola di cui lui era il responsabile.

Paragrafo 2.

Lorenzo rimase in ospedale circa quindici giorni assistito dal dott. Franciaroli, dal suo assistente il dott Ferri e dall'infermiera suor Cristina.

Quando tornò a casa, pianse disperatamente, abbracciato alla moglie e ripeteva più volte: "Credevo di non rivedere più te e nessuno dei miei familiari. Ho avuto tanta paura di morire!"

Ilario cercò di sdrammatizzare la situazione e invitò il padre a bere un bicchiere di Sangiovese.

"Bevete, babbo! Il vino fa buon sangue! Ora dovete pensare soltanto a rimettervi in forze."

Il padre fece un timido sorriso e poi chiese:

"Avete notizie di Ivano e di Giacomo?"

Ilario si limitò a scuotere la testa, mentre Guido, che era stato sul punto di piangere, rispose che non erano riusciti ad avere notizie certe. Tramite un amico aveva saputo che il numero dei soldati italiani dispersi in Russia era molto alto, ma che nella lista dei caduti non risultavano i loro nomi. Albertina intervenne a deviare il discorso e disse che era giunto il momento di mettersi a tavola, aveva preparato con la suocera i cappelletti in brodo.

"Non è mica Natale o Pasqua!" esclamò Lorenzo.

"Per noi oggi è un giorno di festa. Sei tornato a casa guarito perciò dobbiamo festeggiare" intervenne Livia, aggiungendo che il dottore si era raccomandato di riposare molto, di non fare sforzi o lavori pesanti, mangiare di più e prendere regolarmente le medicine che gli aveva prescritto.

Paragrafo 3.

Il mese di luglio era giunto al termine e con lui anche il caldo soffocante che aveva messo a dura prova le energie dei Carossa durante la mietitura. Non era piovuto mai, il terreno era duro, le zolle pesanti come massi, tutti speravano che il mese di agosto portasse temperature meno soffocanti e qualche temporale. La notizia dell'attacco aereo giapponese alla flotta statunitense ancorata a Pearl Harbor, nelle isole Hawaii, attuato il 7 dicembre 1941, aveva fatto molto scalpore in tutte le nazioni. Gli Stati Uniti avevano dichiarato immediatamente guerra al Giappone, seguiti subito dal regno Unito e dalle nazioni loro alleate.

L'11 dicembre Germania e Italia, a loro volta, avevano dichiarato guerra agli Stati Uniti.

Il Natale del '42 fu ancora più triste di quello degli anni precedenti, l'assenza di Ivano e Giacomo aveva reso la famiglia molto triste, il non sapere dove fossero era ancora più angosciante del saperli morti combattendo; Albertina non l'aveva mai detto esplicitamente, ma temeva che fossero prigionieri dei Sovietici.

Lorenzo dopo la malattia era diventato più taciturno e debole, infatti mangiava pochissimo, diceva che non riusciva a mandar giù neppure un piccolo boccone, in compenso beveva molto il latte delle loro mucche.

Nonna Livia aveva preparato i cappelletti in brodo di gallina, le aveva tirato il collo la sera prima poi l'aveva attaccata ad una corda e messa al fresco nel pozzo. Il giorno di Natale aveva preparato il brodo per i cappelletti che aveva fatto assieme alla nuore e alla

nipote Clara, a cui piaceva tanto cucinare.

Giannina, come al solito non aveva collaborato in niente, al momento di apparecchiare la tavola era sparita, probabilmente era davanti allo specchio a rimirarsi o a sistemarsi i capelli. Nonna Livia aveva preparato anche il latte brulé; i suoi familiari le dicevano che come lo faceva lei a Cotignola non lo faceva nessun'altra; lei dava il merito alle uova delle sue galline e al buon latte delle sue mucche Gelsomina e Caramella.

Clara quel giorno affermò: "Nonna, il vostro latte brulé è più buono di quello della trattoria "Melacotogna" della Teresina Bagnari, sapete, quella conosciuta col soprannome di Bissirola."

"Quando hai assaggiato il latte brulé della Bissirola?" chiese incuriosito il fratello Ilario. Clara gli ricordò che Nives, la figlia di Teresina, era la sua più cara amica ed era stata sua compagna di scuola sia alle elementari che all'avviamento. Dopo pranzo le donne fecero i lavori di casa, riordinarono ben bene la cucina mentre gli uomini giocavano a beccaccino. Alle 16.30 era già buio perciò accesero le lampade a petrolio e trascorsero il pomeriggio così mentre Lorenzo, seduto sul dondolo di legno costruito da Federico, dormiva accanto al camino dove Alfredo ogni tanto alimentava il fuoco con un bel ciocco.

Alfredo, detto Fredo, era il fratello di Albertina, un ometto di sessantadue anni, piccolo di statura e magro, viveva a casa dei Venturi perché era solo, non essendosi mai sposato; era stato innamorato di Clelia e ancora lo era, ma non aveva mai avuto il coraggio di dichiararsi per cui lei si era sposata con un suo amico e aveva avuto ben sette figli maschi.

Paragrafo 4.

Anche le operazioni italiane in Africa furono disastrose: svoltesi per impadronirsi delle colonie britanniche, l'Italia, al contrario, perse tutte le colonie possedute nell'Africa Orientale; per evitare che perdesse anche la Libia, intervennero le truppe tedesche al comando di Erwin Rommel, uno dei più valorosi generali di Hitler, che bloccò momentaneamente l'avanzata inglese.

Ilario commentava queste notizie zoppicando su e giù per l'aia, lanciando bestemmie contro Hitler, contro Mussolini, non ascoltava il padre che, come al solito, lo invitava a non inveire; il giovane sembrava un leone in gabbia e di rimando gli rispondeva: "Ma non sapete che gli Italiani ormai si stanno accorgendo che Mussolini li ha gettati in un'avventura insensata?"

I bombardamenti aerei degli Alleati stanno distruggendo le nostre città e colpendo la popolazione civile. Stiamo andando verso un baratro!"

Lorenzo ammise che il figlio aveva ragione, aveva sentito che ovunque si avvertivano le prime restrizioni per l'acquisto di generi alimentari. Albertina si intromise nei loro discorsi dicendo che loro potevano considerarsi fortunati poiché in campagna avevano cibo a sufficienza e non avrebbero avuto problemi a sfamarsi. Ilario, alle parole della madre, sbottò: "Ecco, il solito egoismo! Voi pensate soltanto alla nostra famiglia, a dire che non moriremo di fame..." Lorenzo lo rimproverò aspramente: "Come ti permetti di rivolgerti a tua madre in quel modo e a dire cose orrende? La sua era una semplice constatazione, di sicuro si preoccupa

delle altre famiglie italiane, forse tu dimentichi che in guerra ci sono anche tuo fratello Ivano e tuo cugino Giacomo, dei quali non abbiamo notizie da tempo". Ilario abbracciò la madre che piangeva e le chiese scusa; la donna, a sua volta gli disse: "Non importa, Ilario, capisco il tuo stato d'animo, ma cerca di controllarti, non per me o per tuo padre ma per il piccolo Giulio e per Silvia che vedo molto triste. Non trascurare chi ti ama ..."

Ilario entrò in casa e trovò la moglie che giocava con Giulietto con dei sassolini: ne nascondeva uno in una mano e il bambino doveva indovinare in quale mano fosse, poi toccava a lui fare la stessa cosa alla mamma. Ilario si avvicinò a loro un pò timidamente e chiese: "Posso giocare anch'io con voi?"

Il bambino si attaccò ad una gamba del padre: "Babbo non siete arrabbiato oggi?" Ilario guardò la moglie che era rimasta impassibile, ma in quello sguardo fisso lesse tutta la costernazione che lei provava per il suo comportamento. "No, non sono arrabbiato oggi e poi non lo sono mai con te o con la mamma. Dai, tocca a te indovinare in quale mano ho messo due sassolini."

Silvia li lasciò giocare e disse che andava ad aiutare nonna Livia a piegare il bucato; quando si voltò fece l'occhiolino al marito che le mandò un bacio con la mano.

Paragrafo 5.

Livia era nella stalla che accarezzava Gelsomina e Caramella, parlava con loro come fossero due persone: "Avete sentito cosa sta succedendo? Abbiamo perso anche le colonie in Africa. Dove andremo a finire? Io ho tanta paura, non per me, ormai sono vecchia e stanca, ma per i miei figli e soprattutto per i miei nipoti. Cosa succederà? Ilario ha ragione: quel pazzo di Predappio ci porterà alla rovina. Bisognerebbe fermarlo. Ma come?" Silvia entrò nella stalla, pian pianino si avvicinò a Livia che si voltò, spaventata: "Cara, come mai sei venuta qui?" le chiese meravigliata.

"Avevo voglia di vedervi, nonna." rispose la ragazza. "C'è qualcosa che non va? Come si comporta con te Ilario?" le chiese Livia.

"E' sempre tanto nervoso... da quando è tornato dall'Albania in quello stato. Non è più lui, a volte penso che abbia perso un po' la ragione. Nel sonno parla, inveisce, bestemmia, dice cose senza senso. Sono preoccupata, nonna! Non faremmo bene a farlo visitare da un medico? Io non lo propongo, so che con me si arrabbierebbe tanto, forse voi, con la vostra calma e con la vostra saggezza, potreste parlargli e convincerlo..."

Livia le rispose che sarebbe stata un'impresa molto difficile, ma avrebbe tentato di parlare con il nipote dopo, però, averne discusso con Lorenzo e Albertina.

Paragrafo 6.

Un giorno di fine settembre, mentre erano a tavola ma avevano finito di pranzare con una zuppa di verdure, Teresa disse che aveva bisogno di parlare con gli adulti della famiglia di un problema delicato. I ragazzi furono invitati a uscire, in realtà non vedevano l'ora di poter andare a giocare a palla: le ragazze si ritirarono nella camera di Clara. Teresa riferì ai familiari che una sua amica che abitava in paese le aveva chiesto se avessero potuto ospitare una ragazza di vent'anni di Belricetto che era rimasta sola, in quanto la nonna con cui aveva vissuto fino ad allora era morta pochi giorni prima. La ragazza, di nome Sara Bartolini, non aveva altri parenti poiché i suoi genitori erano emigrati in America quando Mussolini aveva varato le leggi razziali, per dimostrare a Hitler che condivideva la sua politica e aveva ideato una serie di divieti per gli Ebrei. La mamma di Sara era ebrea perciò suo marito aveva deciso di lasciare l'Italia prima che fosse troppo tardi, ma lei, che allora aveva poco più di quindici anni, era rimasta con la nonna paterna. A New York e a Baltimora vivevano molti parenti di Yasmina, la mamma di Sara, perciò, il marito aveva stabilito che loro due e i tre figli sarebbero andati a Baltimora dove un fratello di Yasmina aveva già trovato il lavoro per lui e la casa. Erano partiti il 28 dicembre 1938 con i figli Ivo e Primo, mentre Sara non se l'era sentito di lasciare la nonna di ottantaquattro anni da sola in Italia e aveva convinto i genitori a lasciarla in Romagna.

“Un'altra bocca da sfamare!” protestò subito Ilario.

“Chi ci dice che non ci mettiamo nei guai ospitando

la figlia di un'ebrea? Dove dovrebbe dormire?"

Lorenzo lo zittì subito, rimproverandolo per il suo egoismo e sottolineando che la mamma di Sara era ebrea, non lei.

Nonna Livia disse che Sara avrebbe dormito con lei e avrebbe potuto aiutare in casa e in campagna. Tutti gli altri membri della famiglia furono d'accordo nell'ospitare la ragazza e Teresina aggiunse: "Se non ci aiutiamo tra di noi, cosa succederebbe? Un domani anche noi potremmo aver bisogno dell'aiuto di qualcuno e se non ci fosse nessuno disposto a darci una mano, resteremmo molto male."

Ilario, scuro in volto senza salutare nessuno, neppure il figlioletto e la moglie, montò sulla bici e nervosamente incominciò a pedalare verso il paese.

Silvia prese in braccio Giulietto e con gli occhi gonfi di lacrime osservò a voce alta che ancora una volta Ilario aveva dato la dimostrazione di quanto fosse insensibile e egoista.

Paragrafo 7.

Due giorni dopo, alle dieci del mattino, arrivò Sara, accompagnata dal parroco di Belricetto, don Carmine; il sacerdote presentò la ragazza ai Venturi, lodandola per la sua bontà e generosità. Ricordò loro che non aveva seguito i suoi in America per non lasciare sola la nonna, che era una grande lavoratrice e che presto an-

che loro si sarebbero accorti delle sue doti. Sara era una biondina con la pelle chiarissima, alta e magra; portava i capelli lunghi raccolti in una treccia; quello che colpiva di lei era il colore degli occhi: un grigio così chiaro che sembravano ghiaccio in un viso dolcissimo dai lineamenti delicati. Si fermò sulla soglia di casa reggendo una valigia di cartone con una mano, mentre nell'altra aveva una sporta. Don Carmine ripeté più volte: "Entra, Sara, entra!"

La ragazza rivolse un timido buongiorno a voce così bassa che in pochi lo sentirono. Nonna Livia le si avvicinò, invitandola a bere un bicchiere di latte caldo e a sedersi a tavola senza timore, poteva considerarsi la benvenuta in casa Venturi. Clara e Stefania subito le si avvicinarono e si presentarono, con la loro vivacità e schiettezza riuscirono a strappare un sorriso alla ragazza che pronunciò un "grazie" con un tono di voce più alto tanto che lo udirono tutti. Don Carmine disse a Sara di stare tranquilla perché era capitata in una famiglia brava e onesta e che, se avesse avuto bisogno, lui sarebbe stato sempre pronto ad aiutarla; poi andò via, dopo aver ringraziato e salutato. Soltanto Giannina ignorò la presenza della nuova arrivata, seguì le presentazioni con aria quasi schifata e soprattutto annoiata, quando poi Clara e Stefania la portarono a vedere il podere, la stalla, le stanze, aprì la bocca per dire una delle sue solite cattiverie: "Proprio un'Ebreo ci dobbiamo mettere in casa? Siamo già tanti, ma è proprio necessario ospitare questo pesce lesso che oltre tutto può portarci dei guai?"

Il padre, Guido, che era poco distante da lei, le si avvicinò e le mollò un sonoro ceffone "Non conosci la carità cristiana! Vergognati! Sara è italiana, capito? Tu

che non muovi un dito per aiutare nei lavori in cucina o nei campi, hai il coraggio di brontolare. Te ne stai tutto il giorno davanti allo specchio a rimirarti e a sognare cose impossibili. Ti credi bella, ma sei brutta dentro e quindi anche fuori. Non ti permettere mai più di parlare così di Sara e se vedrò che ti comporti male con lei, farai i conti con me. Ah, un'altra cosa. Se ti sento sparlare di tuo marito con qualcuno della nostra famiglia o peggio ancora con gli estranei, giuro, ti prenderò a calci nel sedere. Esci, raggiungi le tue cugine e Sara, sparisci dalla mia vista!"

Nessuno dei suoi figli si era mostrato così maleducato e insensibile. E' vero che in ogni famiglia c'è una pecora nera; stava facendo queste considerazioni quando si accorse che il fratello Lorenzo era dietro di lui: "Ti sbagli, Guido! Sono due le pecore nere! Non hai sentito Ilario? Più o meno ha detto le stesse cose di Giannina ed io ne sono dispiaciuto, anzi mi sono vergognato. Ilario è decisamente peggiorato da quando è tornato dalla guerra in quelle condizioni. E' diventato cinico, disprezza il mondo intero. Beve, io credo che vada spesso all'osteria del paese per non farsi vedere in casa, ma io mi sono accorto che la sera barcolla e ha un puzzo di vino addosso. Mi dispiace tanto per Silvia e per Giulietto, bisognerà prendere provvedimenti con lui.

Paragrafo 8.

I due fratelli discussero: un altro problema era quello di trovare una sistemazione per la notte per Sara. Livia aveva detto che avrebbe dormito con lei, ma non possedeva una camera sua, lei dormiva nella camera matrimoniale di Lorenzo e di Albertina e due dei loro figli. Non era facile trovare una sistemazione anche se la loro casa era grande. A Guido venne in mente che nella cucina c'era un incavo lungo due metri e largo un metro e sessanta centimetri che loro adoperavano per mettervi scope e secchi; se avessero spostato quegli attrezzi nel cortile, avrebbero utilizzato quello spazio per ricavarne una stanza da letto. Lorenzo obiettò che quella stanza non aveva finestre e d'estate probabilmente il caldo sarebbe stato soffocante, inoltre in cucina dormivano sulle brande due uomini. Guido fece presente che la loro casa era fresca d'estate, del resto era meglio avere una stanza buia e calda, piuttosto che niente; per quanto riguardava il fatto che in cucina dormivano due uomini, Guido propose di mettere una tenda o un separè di legno. Decisero di discutere del problemi insieme, compresa Sara, così magari qualcuno avrebbe avuto una soluzione da proporre.

Quando finirono di pranzare Guido espose il problema; Sara si alzò in piedi, rossa in viso e a bassa voce disse: "Mi dispiace causarvi tanti problemi. Voi siete tanti. Vado via, troverò qualcun altro che mi possa aiutare." Lorenzo si avvicinò e le disse: "Tu non ci crei nessun problema, Sara, stà tranquilla! A ogni problema c'è un rimedio, vedrai. Proprio perché siamo tanti uno di noi troverà la soluzione."

Ci fu qualche minuto di silenzio. Sara aveva le lacrime che le solcavano il viso, si era messa in un angolino, come una bambina in castigo. Livia si alzò da tavola e la invitò a sedersi: "Vieni a tavola, non startene lì in disparte. Tu ormai fai parte della nostra famiglia!"

Improvvisamente Giannina saltò su, rompendo quel pesante silenzio, "Ho un'idea: poiché Ivano e Giacomo sono via, Alfredo potrebbe dormire sulla branda di Giacomo, così in cucina resta solo una branda dove potrebbe dormire Sara."

Guido affermò che gli sembrava un'ottima soluzione però, bisognava chiedere ad Alfredo se fosse d'accordo. L'uomo timidamente rispose che avrebbe preferito dormire nella stanza della sorella Albertina, allora Livia si propose di scambiare il posto con Alfredo.

Tutto era sistemato, il problema era stato risolto. Albertina e Teresa cambiarono subito le lenzuola alla branda di Alfredo e sistemarono il letto per Sara che ringraziò mille volte i Venturi per la loro ospitalità e diede un bacio sulla guancia a Giannina. Questa rimase basita non tanto per l'inaspettata effusione della ragazza quanto per se' stessa che per la prima volta si era comportata da persona sensibile. Il padre le diede una pacca sulla spalla e le disse: "Lo vedi che, se vuoi, puoi essere una persona gradevole?"

1943

Paragrafo 1.

Le notizie che arrivavano dalla guerra erano sempre più tragiche: la sesta Armata tedesca era stata completamente annientata dall'Armata Rossa a Stalingrado e circa centomila prigionieri erano in mano ai Sovietici; la catastrofe in Russia era giunta in contemporanea alla sconfitta subita dagli eserciti italo-tedeschi durante la seconda battaglia di El Alamein in Egitto e anche qui l'ottava armata del generale Montgomery aveva fatto migliaia di prigionieri e Rommel aveva abbandonato la Libia in mano ai Britannici. Albertina, sentendo queste notizie che riferiva loro un amico che riusciva ad essere aggiornato grazie a radio Londra, cadde nello sconforto più grande. Si sfogò con Sara che l'ascoltò pazientemente: "Credo che non vedrò mai più mio figlio Ivano!"

Le raccontò che era partito pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia assieme al cugino Giacomo, figlio di Guido. Avevano combattuto in Francia e poi erano stati mandati con l'Armia a sostegno delle truppe tedesche in Russia e da allora non avevano più loro notizie. Quando parlava di Ivano ad Albertina brillavano gli occhi perché, anche se non voleva ammetterlo, era il figlio preferito. Molto diverso dal fratello Ilario, Ivano aveva un carattere molto dolce, era sempre sorridente e gentile con tutti.

A Cotignola lo conoscevano tutti e lui salutava

sempre allegramente, era anche scherzoso e ottimista, fisicamente era anche un bel ragazzo. Non molto alto, arrivava appena a 1,70 cm. Era magro, ma ben tornito, gli occhi blu come il mare, i capelli biondi che d'estate diventavano mesciati con fili ancora più chiari. Le sorelle erano un pò invidiose della sua bellezza e soprattutto dei suoi capelli biondi. Mentre parlava del figlio, Albertina a tratti rideva, ricordando qualche episodio divertente in cui Ivano era stato protagonista, a tratti piangeva, pensando che probabilmente era morto o prigioniero in Russia. Sara non sapeva cosa dire, in certe situazioni le parole sembrano finte, di circostanza, pura retorica, perciò si limitava ad abbracciare la donna e ad accarezzarle i capelli che diventavano sempre più bianchi.

“I miei genitori sono partiti per l'America nel '38 e da allora non ho più notizie. Non scrivono lettere per non far sapere dove si trovano: a me mancano tanto anche i miei fratelli, che ora saranno dei ragazzi, ma mi manca soprattutto mia madre. Voi, Albertina, siete proprio come lei e io vi considero una mamma...”

“Ma che bel quadretto!” pronunciò a voce alta, quasi ridendo, Ilario, quando entrò in cucina, reggendo un fiasco di Sangiovese. Sara si staccò da Albertina e disse che andava nel campo a vedere se gli uomini avevano bisogno di qualcosa. Albertina rimproverò il figlio per essere stato così indelicato e inopportuno, poi vedendo che era alticcio gli disse che avrebbe dovuto vergognarsi di bere così tanto di prima mattina e che avrebbe fatto meglio a prendersi cura del figlioletto per il quale non era certo un buon esempio di padre. Ilario brontolò qualche parola tra i denti e uscì bestemmiando.

Paragrafo 2.

Quell'anno avvennero importanti avvenimenti in Italia: il 9 luglio erano sbarcati in Sicilia i reparti alleati. Eserciti britannici, statunitensi e canadesi sgominarono la resistenza delle forze italo-tedesche che dovettero abbandonare l'isola nel mese di agosto. La conquista della Sicilia da parte degli Alleati fu un colpo mortale per il regime fascista. Il Gran Consiglio si riunì e il 25 luglio mise in minoranza Mussolini che fu destituito dal re Vittorio Emanuele III e arrestato. Alla guida del governo fu messo il generale Badoglio che si affrettò a dichiarare che l'Italia avrebbe continuato a combattere a fianco della Germania; in realtà si stavano svolgendo trattative segrete per firmare la pace con gli alleati. Il 3 settembre a Cassibile fu stipulato l'armistizio che, però fu annunciato l'8, quando gli Alleati sbarcarono nella penisola italiana. Da quel momento in Italia si scatenò l'inferno: i Tedeschi non gradirono affatto il voltafaccia italiano e scatenarono subito rappresaglie; attaccarono e disarmarono le truppe italiane sia nella penisola sia sui territori occupati in Francia, Jugoslavia e Grecia. I reparti italiani erano rimasti privi di ordini precisi poiché il generale Badoglio, assieme al re e al governo, era fuggito a Brindisi sotto la protezione degli Alleati, opposero, perciò, una resistenza disorganizzata e negli scontri furono sconfitti dai Tedeschi che spesso compirono esecuzioni sommarie di soldati. I Venturi apprendevano queste terribili notizie da un vicino che aveva una radio a Galena, le donne sprofondavano in un agghiacciante stato d'angoscia: Lorenzo non riusciva neppure a parlare,

non solo per la tensione ma anche perché da giorni aveva una brutta tosse che gli squarciava il petto. Ilario con il consueto sarcasmo sentenziava: "Cosa vi aspettavate, da un simile re non ci si poteva aspettare nulla di buono: prima dà l'incarico a un pazzo con manie di grandezza, poi lo fa cacciare, tradisce l'alleato ancora più pazzo del primo, si allea con quelli che prima erano nostri nemici e, ciliegina sulla torta, con un grande coraggio di sovrano che ama il suo popolo, scappa a mettersi al riparo come un bambino sotto la sottana della mamma perché ha paura del lupo cattivo! Siamo marionette in mano a un maldestro burattinaio." Ilario parlava concitatamente, urlava tanto che Giulietto si mise a piangere e Sara lo prese in braccio e lo portò nel cortile a giocare. Teresa ripeteva come un automa: "Che succederà adesso? Che succederà? Dov'è il mio Giacomo? Dov'è Ivano? Oh Signore perché, perché, perché tutto questo?"

Ilario uscì in cortile, bestemmiando e sbuffando: "Esco, sono stufo delle solite litanie!" Quando fu in cortile vide Sara e suo figlio che saltava con una corda, lei lo incitava a saltare più velocemente e lo lodava. "Ci sai fare con i bambini, biondina! Sai che sei proprio carina, non mi ero accorto prima dei tuoi begli occhi e del tuo seno prosperoso. Se non fossi sposato ci farei un pensierino...."

Sara non rispose a quelle parole, disse al bambino che era meglio rientrare in casa poichè si stava facendo freddo. Era rimasta molto turbata dalle parole di Ilario, sin dal primo momento che l'aveva visto, aveva provato una certa repulsione per lui, l'infastidiva il suo modo di parlare, la sua volgarità. Aveva sempre un puzzo di vino addosso. Non l'aveva conosciuto

prima che tornasse ferito dalla guerra, perciò non poteva sapere se l'avesse abbruttito e involgarito la sua condizione di zoppo: in ogni modo cercava di incontrarlo il meno possibile. Compativa la giovane moglie che la vedeva frequentemente asciugarsi gli occhi gonfi di lacrime, parlava spesso con lei. Erano diventate presto amiche e Silvia la ringraziava perché dedicava molto tempo al suo bambino ed era un prezioso aiuto per nonna Livia.

Paragrafo 3.

Il pomeriggio del 12 settembre il vicino di casa Cecchino, detto "Furmiga", arrivò di corsa, urlando:

“L'hanno liberato! L'hanno liberato! paracadutisti tedeschi sono atterrati a Campo Imperatore dove era esiliato Mussolini e l'hanno liberato! Lorenzo, Guido, venite! E' pazzesco, Mussolini è libero!”

Gli uomini che erano nei campi a vendemmiare, sentendo urlare, ma non capendo cosa fosse successo, lasciarono il lavoro e corsero subito nell'aia. Lorenzo aveva il fiatone, sembrava dovesse scoppiargli il cuore da un momento all'altro e non riuscì a pronunciare neppure una sillaba, ma Federico subito interrogò il Furmiga: “Cosa è successo? E' accaduta una disgrazia?”

“Una disgrazia? Una tragedia è accaduta!” L'uomo raccontò tutto quello che era riuscito a sapere tramite

radio Galena. Intanto l'aia dei Venturi si era popolata di altri vicini che erano accorsi, temendo che fosse successo qualcosa a nonna Livia o fosse arrivata qualche funesta notizia e ascoltarono il racconto concitato che il Furmiga ripeté più volte. Tutti erano sbalorditi e si chiedevano cosa sarebbe successo in Italia: qualcuno imprecava dicendo che avrebbero dovuto chiudere Mussolini in una gabbia, non lasciarlo solo in un altopiano abruzzese, anche se nel cuore del Gran Sasso, qualcun altro si metteva le mani nei capelli e, disperato, si chiedeva cosa mai sarebbe successo: "Oh mio Dio! Ho paura che arriveranno tempi ancora più bui di quelli vissuti finora." Le donne piangevano e si disperavano, innervosendo Ilario che era già pronto a esplodere: "Ma voi non sapete far altro che piangere?! Smettetela! Portate sfiga! Attirate ancora di più le disgrazie con i vostri piagnistei!"

Paragrafo 4.

Guido era molto preoccupato per il fratello, le sue condizioni di salute non erano per nulla buone. Lorenzo mangiava pochissimo, respirava a fatica, ma si ostinava a lavorare nel campo, anche se a sera era sfinito, beveva una tazza di latte caldo e si faceva accompagnare a letto dalla moglie che faceva luce con la lampada a petrolio. Lei saliva davanti e Lorenzo a fatica faceva le scale ansimando, poi Albertina lo aiutava a togliersi le scarpe, gli lavava la faccia con l'acqua

del catino che aveva riempito nel primo pomeriggio e poi lo aiutava a coricarsi. "Come sono stanco, Albertina! Tutti questi pensieri mi stanno distruggendo... questa guerra che sembrava durasse poco, in realtà non finisce più e io non potrò rivedere Ivano. Io sono sicuro che tornerà, me lo sento, ma non lo rivedrò perché non ci sarò più." Diceva alla moglie, piangendo. "Perché questi pensieri così tristi, Lorenzo? Tu vuoi strafare e chiedi troppo alle tue deboli forze. Da domani resterai a casa con me e Giulietto. Goditi questo nipotino così bello, gioca con lui, visto che suo padre è come se non esistesse!" Albertina parlava, ma il marito già dormiva, sembrava ancora più piccolo in quel letto diventato improvvisamente immenso.

Paragrafo 5.

All'alba la casa dei Venturi già risuonava delle voci dei suoi abitanti che si apprestavano ad andare a lavorare: nonna Livia preparava il latte caldo, i giovani vi inzuppavano un pezzo di pane secco mentre gli uomini mangiavano pancetta di maiale e una cipolla cruda. Lorenzo quella mattina non si era ancora visto, mentre Albertina era intenta a fare la treccia con i lunghi capelli di Clara e di Stefania. "Come mai Lorenzo non scende oggi, lui è sempre il primo a venire giù." Chiese Federico con espressione stupita. Albertina, accorgendosi solo allora che il marito non si era ancora

visto, corse immediatamente su a vedere. Dopo pochi attimi un urlo straziante lacerò la casa. “Nooooo! Lorenzo! Nooooo!” Tutti si guardarono in faccia... avevano capito che Lorenzo era morto. Se ne era andato nel sonno, in silenzio, senza disturbare, come aveva sempre fatto. Ilario diede un pugno sulla tavola tanto forte che stava per spaccarla: “Boia d'un boia! Anche questo ci voleva!”

Silvia si precipitò nella camera da letto perché Giulietto si era svegliato a quel fracasso e piangeva disperatamente.

Paragrafo 6.

Una settimana dopo la morte improvvisa di Lorenzo, il 28 settembre '43, nell'aia arrivò un ragazzo molto malmesso, magrissimo, pallido come un lenzuolo, barba lunga, capelli incolti e sporchi; aveva anche una bruttissima tosse. Sara rimase impaurita nel vederlo, prese immediatamente in braccio Giulietto e entrò in casa dicendo: “Nonna Livia, lì fuori nell'aia c'è un tizio che non ho mai visto. Sarà un mendicante in cerca di qualcosa da mangiare, andate voi a vedere, per favore?” Livia si asciugò le mani al grembiule, si sistemò il fazzoletto che portava sempre sulla testa e uscì nell'aia; il ragazzo era rimasto immobile sul posto dove l'aveva visto Sara e appena vide la nonna, le andò incontro urlando:

“Nonna, sono io, sono Ivano. Sono tornato!”

Livia barcollò per qualche secondo e poi andò incontro al nipote; si abbracciarono a lungo, Livia baciò il nipote mentre piangeva e ripeteva: "Non ci posso credere! Come sei magro, Ivano, tossisci molto e sei pallidissimo. Come hai fatto a tornare a casa?"

Il ragazzo disse che avrebbe raccontato tutta la sua avventura quando fossero stati presenti tutti gli altri familiari perché non aveva la forza di ripetere il racconto più volte. Chiese notizie dei genitori e dei fratelli, la nonna, piangendo gli riferì della morte improvvisa del padre. Ivano chinò la testa:

"Un'altra vittima della guerra! Sicuramente è morto pensando a me, di cui non avevate notizie da molto tempo, a Ilario..."

La nonna lo interruppe per chiedere con ansia di Giacomo. Ivano abbassò la testa e con un filo di voce rispose che il cugino era stato fatto prigioniero dai Sovietici, ma non sapeva dove l'avessero portato. Sara era uscita nuovamente nell'aia e aveva spiegato al bambino chi era quel ragazzo, infatti il piccolo subito gli chiese: "Zio, giochi a palla con me?"

La nonna spiegò al bambino che prima lo zio aveva bisogno di lavarsi e di sbarbarsi perché in quello stato era brutto e irriconoscibile. Fece preparare la mastella per fargli il bagno, per fortuna sul fuoco del camino c'era sempre un pentolone con l'acqua da riscaldare e dopo averla riempita Ivano poté lavarsi. Sara si propose per sbarbare e tagliare i capelli al giovane, allo sguardo interrogativo dei due, la giovane spiegò che era lei a tagliare i capelli a suo padre, ai suoi fratelli e anche alla nonna. Ivano accettò che Sara facesse da barbiere: la ragazza lo fece accomodare su una sedia nell'aia, gli pose sulle spalle un asciugamano e con de-

strezza tagliò barba e i capelli biondi del giovane che dopo l'operazione aveva ripreso un aspetto umano. Sara lo guardò attentamente e dentro di sé ammise che in effetti, nonostante fosse magrissimo, quasi scheletrico, Ivano era un bel ragazzo, proprio come gli aveva detto la nonna. Non assomigliava fisicamente per nulla a Ilario e sicuramente, anche se ancora non lo conosceva, pure nel carattere. Mentre lavorava con le forbici per tagliare i suoi capelli, Ivano provò un brivido scendergli lungo la schiena: era un piacere che non provava da tempo, in guerra aveva visto solo dolore e morte; incuriosito, chiese alla ragazza chi fosse e come mai si trovava a casa loro.

La nonna gli raccontò la storia di Sara che era arrossita perché Livia aveva aggiunto tante lodi su di lei. Sara si innamorò di Ivano immediatamente, sentì il cuore batterle all'impazzata, le gote in fiamme e quando la nonna le disse di andare a preparare la tavola perché stavano per tornare tutti dai campi non si mosse perché era immersa in altri pensieri, solo quando Livia ripeté le parole, lei si scosse come se si fosse svegliata da un incantesimo. Immaginando che il nipote avesse fame, la nonna prese il pane dalla madia e ne porse un bel pezzo al ragazzo insieme ad una fetta di formaggio: "Noi siamo fortunati perché qui in campagna abbiamo di che sfamarci, ma in città non se la passano molto bene, c'è il razionamento e molti si sono trasferiti in campagna a casa di parenti contadini, i nostri vicini, i Ronconi, ospitano la famiglia dei cugini di Ravenna di Elvino, son ben cinque persone e in città non riuscivano ad andare avanti. Spesso Lucia viene a chiedermi le uova per fare un pò di minestra. Ah che brutti tempi!"

Paragrafo 7.

A mezzogiorno arrivarono dai campi tutti i lavoratori; quel giorno anche Giannina era andata a vendemmiare e durante il lavoro aveva cantato sempre Lili Marlene e Vivere, così avevano riferito alla nonna Clara e Stefania affermando che la cugina era intonata, aveva una bella voce, forse più che l'attrice le sarebbe riuscito bene fare la cantante. Entrato in cucina, dopo essersi lavato le mani nel lavatoio nell'aia, Guido si accorse che c'era un piatto in più sulla tavola e pensò che la madre, forse un pò smemorata e depressa, aveva apparecchiato anche per Lorenzo; quando tutti furono seduti ai propri posti Giannina disse spavalda: "C'è una sedia in più, nonna vi siete sbagliata". "Niente affatto Giannina cara! Quella sedia è per un nostro caro parente che finalmente è venuto a trovarci."

In quel momento apparve Ivano che si era nascosto per fare una sorpresa; Albertina scattò in piedi gridando: "Ivano !? quando sei arrivato, come stai ?"

Si alzarono tutti ad abbracciarlo e a baciarlo tranne Guido e Teresa che, non vedendo il loro figlio, erano impalliditi e non osavano fare domande. Ivano iniziò il suo racconto: "Dopo gli iniziali successi degli eserciti tedeschi e italiani che erano arrivati quasi a Stalingrado, a metà dicembre i Russi erano passati ad una massiccia controffensiva, costringendo gli avversari a una tragica ritirata. I soldati camminavano giorno e notte, fermandosi solo nei paesi abbandonati in cerca di qualcosa da mangiare. Quando moriva uno dei loro muli recuperavano qualche pezzo di carne che cuocivano nelle case o nei pagliai che i russi avevano dato

alle fiamme. Gli scontri a fuoco continuavano incessantemente e molti restarono uccisi. Nella lunga colonna di uomini e automezzi, tedeschi e italiani erano mischiati, non sempre in una facile convivenza; spesso i camion che avrebbero dovuto trasportare i feriti erano occupati da Tedeschi sani che con il calcio del fucile impedivano agli Italiani di salire. Alcuni soldati furono costretti a rubare ai morti stivali e indumenti perché i propri non bastavano a respingere il freddo della steppa. Per sopravvivere alla notte si rifugiavano nelle isbe russe dove cercavano di racimolare un po' di cibo, la maggior parte delle famiglie dava quel che poteva forse per paura, ma anche loro avevano ben poco di cui sfamarsi. Durante il cammino fra immense distese di neve, con 40 gradi sotto zero ne morirono tanti e gli altri furono costretti a camminare sopra i loro corpi.”

Ivano continuò raccontando che si era ammalato, aveva la febbre altissima e una tosse che gli sconquassava il petto. Agli inizi di marzo, un caporal maggiore, vedendolo in quelle condizioni per cui camminava barcollando, se lo caricò in spalla e lo portò sul camion dei feriti diretto a Shebekino. Lì era rimasto in stato di semi-incoscienza per un lungo periodo, per cui non ricordava nulla di quello che era successo, soltanto che si era ritrovato su un treno-ospedale italiano che lo portò a Monselice, in provincia di Padova. Poi era stato accolto in un ospedale militare allestito in una scuola; non sapeva che giorno e che mese fossero. La febbre incominciò a calare solo verso la fine di agosto e finalmente il 12 settembre lo dimisero dall'ospedale. A piedi, attraversando stradine di campagna, poiché l'avevano avvisato che Mussolini era stato liberato da un commando di paracadutisti tedeschi che erano dap-

pertutto, aveva camminato per nove giorni e finalmente era arrivato a casa. Quando era stato meglio aveva chiesto notizie di Giacomo, ma aveva avuto risposte confuse: chi diceva che era stato fatto prigioniero dai Sovietici, chi l'aveva visto salire su un carro tedesco. Ivano si rivolse a Guido e a Teresa: "Mi dispiace, zii, non ho notizie certe, ma io penso che sia prigioniero in Russia. Ho pregato ogni giorno per lui e spero che torni anche lui da quell'inferno. "Gli zii abbracciarono il nipote, Guido con voce flebile disse: "Sono felice che tu sia qui. Adesso devi pensare a ristabilirti; chiameremo il dottor Franciaroli affinché ti visiti con scrupolo e pregheremo per nostro figlio." Teresa piangeva abbracciata a nonna Livia che le accarezzava i capelli bianchi e la invitava ad avere fede, a non perdere la speranza di rivedere Giacomo.

Paragrafo 8.

Nonna Livia e Sara erano completamente dedite a Ivano, lo costringevano a mangiare più volte al giorno, lo curavano come un bambino e lui sorrideva beato: "Mi state viziando; io mi sento bene, in forze, sono pronto a tornare a lavorare nel campo" disse una mattina di inizio ottobre. Ilario, geloso delle attenzioni che gli riservavano tutti in casa, intervenne: "Sarà meglio che tu smetta di fare l'ammalato e incominci a lavorare. Siamo indietro con la vendemmia, c'è bisogno di

una persona in più. E voi, con le vostre moine, mi date ai nervi. Non vi sopporto più, me ne vado all'osteria, lì potrò sapere cosa sta succedendo in Italia, visto che sembra che tutti si siano dimenticati che siamo ancora in guerra, non più alleati dei Tedeschi ma contro i Tedeschi. Fatta roba! Boja d'un boja, cazzo!"

Nonna Livia lo interruppe bruscamente e gli disse che era meglio se fosse uscito poiché se lui non sopportava loro, anche loro non ne potevano più dei suoi isterismi e delle sue imprecazioni. Ilario uscì di casa sbattendo la porta così forte che cadde una brocca di ceramica che era sulla mensola sopra il camino. Sara raccolse i cocci: "Bisogna compatirlo, poveretto! Non accetta ancora la sua menomazione."

Paragrafo 9.

Dopo la fuga a Brindisi del capo del governo Pietro Badoglio, del re Vittorio Emanuele III e di suo figlio Umberto, l'esercito italiano rimase senza ordini, era allo sbando; l'Italia fu abbandonata in balia delle truppe tedesche che il 9 settembre avevano varcato il Brennero, i grandi nodi stradali e ferroviari erano nelle loro mani, mentre gli antifascisti avevano formato il CLN e chiamato il popolo "alla lotta e alla resistenza". L'annuncio dell'armistizio firmato dall'Italia fu uno sfacelo: oltre seicentomila uomini furono deportati nei campi di concentramento in Polonia e in Germania.

Paragrafo 10.

Ilario si era diretto all'osteria di Mingò e tra un bicchiere di Sangiovese e l'altro aveva sentito il racconto del meccanico Anzulen Marescotti che, informatissimo, aveva riferito che Hitler aveva convinto Mussolini a riprendere la lotta e a ricostituire un esercito per contrastare l'avanzata anglo-americana. Il dittatore tedesco aveva detto : "L'Italia deve diventare lo scudo del Reich."

Non si contavano le bestemmie che uscivano dalla bocca di Ilario mentre ascoltava quelle parole: "Siamo nella merda!" Sentenziò con la voce impastata dal vino, era già alticcio.

"Mala tempora currunt!" annunciò il meccanico, facendo sfoggio di conoscere il latino.

"E questo che dialetto è? Anzulen, ma parla romagnolo!"

Il meccanico gli fece notare che era latino e che quella frase significava "corrono tempi duri" e che l'aveva detto Cicerone.

"C'è bisogno di scomodare 'sto Cicerone per dire quello che ho detto io prima molto più efficacemente - siamo nella merda -."

Anzulen uscì dall'osteria borbottando contro l'ignoranza e la volgarità di Ilario. Questi tornò a casa, barcollava quando scese dalla bicicletta, dormì fino a quando non fu svegliato dal chiasso dei familiari che tornavano dal campo dove, finita la vendemmia, si apprestavano alla lavorazione della canapa. A tavola, orgoglioso, riferì ciò che aveva saputo, ma Guido aggiunse che Mussolini aveva formato la Repubblica So-

ziale Italiana, detta Repubblica di Salò, dal nome del paesino sul lago di Garda, e che ne era il presidente. Mangiarono in silenzio la polenta che aveva preparato Livia e le patate lesse che Sara aveva appena tagliato a tocchetti. Mentre mangiavano Ivano lanciava sguardi a Sara che faceva l'indifferente, ma il cuore le batteva forte, le gambe erano molli tanto che temeva di far cadere il piatto con tutte le patate lesse.

La nonna li guardava e sorrideva sorniona, aveva capito subito che quei due si erano innamorati e decise che dopo pranzo avrebbe parlato con Ivano. Dopo una breve pausa per un pisolino, tutti tornarono nei campi tranne Ilario che ronfava in poltrona, senza aver finito di mangiare e Ivano, trattenuto dalla nonna con la scusa di doverla aiutare a prendere un lenzuolo dall'armadio. Il giovane seguì la nonna in camera da letto, Livia chiuse la porta a chiave e con il dito indice sulla bocca gli fece cenno di non parlare. A parlare fu lei "Credo che tu e Sara vi siate innamorati, vero?"

Ivano rispose di sì con la testa. La nonna disse che sicuramente anche la ragazza lo amava, incoraggiò il nipote a dichiararsi: "Siamo in tempi molto difficili, io sono vecchia e stanca non so quanto tempo resisterà il mio cuore a tutte queste disgrazie. La morte di tuo padre mi ha inferto un altro durissimo colpo e ogni giorno lo spettacolo che da' Ilario, non fa altro che gettarmi nello sconforto. Prima di chiudere gli occhi per sempre mi piacerebbe vederti sposato con una brava ragazza e Sara lo è, io le voglio bene come se fosse mia figlia."

Ivano promise che le avrebbe parlato quella sera stessa: infatti quando tutti furono a letto, tranne Guido e Ilario che erano andati all'osteria, Ivano chiese a Sara

di fermarsi un attimo e dichiarò di amarla.

La ragazza in un impeto di gioia lo abbracciò e confessò che si era innamorata di lui dal primo momento che l'aveva visto. Si scambiarono un bacio e poi ognuno andò a letto felice.

Paragrafo 11.

Sara e Ivano si sposarono alle prime luci dell'alba del 20 ottobre 1943 nella chiesa del Suffragio a Cotignola. Don Arrigo celebrò una velocissima funzione alla presenza di due testimoni: Guido per Sara e Federico per Ivano. A pranzo mangiarono i cappelletti in brodo di gallina a cui Livia aveva tirato il collo al mattino presto. Albertina cedette il suo lettone agli sposini che vi consumarono il matrimonio. Quando tornarono dai campi, Clara e Stefania, con un sorrisetto sulle labbra si avvicinarono a Sara e incominciarono a farle mille domande; volevano sapere se il rapporto era stato doloroso, cosa si provava... Sara, rossa in viso e in un grande imbarazzo, riferì soltanto che, quando si ama il proprio uomo, tutto è molto bello e che Ivano era un ragazzo meraviglioso.

Paragrafo 12.

Da qualche tempo Ilario lanciava a Sara sguardi libidinosi, le girava intorno cercando di toccarle il seno, lei riusciva sempre a schivarlo e faceva in modo di essere sempre in compagnia di qualcuno, soprattutto di Livia. Erano passati pochi giorni dal matrimonio, quando un giorno Ilario si avvicinò "alla bella cognatina" - così la chiamava ora - e le disse:

"Ora che siamo parenti, potresti essere più carina con me!"

Sara non gli rispose, uscì sull'aia in cerca della nonna con il cuore in gola; Ilario le faceva paura. Trovò la donna nella stalla che parlava con Fredo che era il bovaro di casa, quando la vide, le si avvicinò agitata:

"Cosa ti è successo Sara, sembra che tu abbia visto un fantasma? Stai bene?"

Sara rispose che aveva un pò di mal di stomaco, ma niente di grave e le chiese se si sarebbe trattenuta ancora molto nella stalla; Livia rispose che doveva finire di organizzare un lavoro con Fredo, ma che avrebbe tardato poco. La giovane tornò in casa sconsolata e preoccupata, temeva che Ilario fosse nei paraggi; pensò di preparare delle patate che riscaldano e riempiono la pancia. Ne stava raccogliendo alcune da una cassetta posta sotto un mobile della cucina quando Ilario arrivò alle sue spalle, con una furia bestiale l'afferrò, la sbatté contro il muro, le sollevò la sottana, le strappò con un sol colpo le mutandine e la penetrò, con le mani le stringeva i fianchi e la baciava con la lingua sul seno, sulla bocca, mentre Sara piangeva non riuscendo a liberarsi da quella forza brutta.

Quando Ilario la lasciò libera, lei si accasciò in terra, tremava come una foglia e un pianto diretto la sconquassava tutta. Ilario con un'espressione soddisfatta, raccolse le mutandine, le baciò e le sventolò come fossero un trofeo, accostò le labbra all'orecchio della ragazza:

“Tu non racconterai a nessuno quello che è successo oggi: non ti conviene. Ricorda che sei un'ebrea e io posso denunciarti ai tanti fascisti e nazisti che sono in questa zona e, poi, ricorda, nessuno crederebbe alle parole di una donna, voi donne non contate niente, servite a una cosa soltanto.”

Si sistemò i pantaloni e la camicia di flanella e uscì dalla cucina, dicendo:

“Ci rivediamo a pranzo, cognatina! Prepara cose buone perché ho una fame da lupo.”

Sara rimase seduta in terra, piangendo e tremando, appena sentì delle voci provenienti dall'esterno, cercò di sollevarsi, a fatica, era stanca e dolorante; si lavò la faccia nel secchiaio, si sistemò i capelli con le mani e si mise a pelare le patate. Le voci erano quelle della nonna e di Giulietto, entrarono in cucina; il bambino appena vide Sara corse ad abbracciarla e la invitò a giocare a palla nell'aia. Lei sorrise tristemente e nonna Livia rimase turbata nel vedere quell'espressione mesta, mai vista prima sul viso della giovane.

Paragrafo 13.

Alla fine di novembre arrivò a casa dei Venturi la vicina, Lucia Ronconi. In cucina c'erano nonna Livia, Sara e Giulietto che giocava con la trottola. Lucia disse che a Cotignola erano arrivate alcune famiglie di Ebrei che bisognava nascondere dai nazi-fascisti; il commissario prefettizio si stava adoperando per sistemarle presso famiglie di contadini, lei e suo marito avevano già preso una famiglia e chiedeva se anche loro volevano ospitarne una. Livia rispose che non poteva da sola prendere una decisione così impegnativa, ne avrebbe parlato con gli altri familiari e le avrebbe dato una risposta. Livia e Sara si guardarono senza parlare, non ce n'era bisogno: loro erano d'accordo nell'ospitare quei poveretti, ma qualcuno di loro poteva non esserlo. A pranzo Livia riferì la richiesta del commissario prefettizio e Guido rispose che c'era un posto nella stalla dove poter nascondere qualcuno, perciò avrebbero ospitato una famiglia nella speranza che non fossero in tanti. Ilario incominciò a sbraitare:

“Siete impazzito, babbo? Nascondere degli Ebrei qui in casa? Se li trovano i nazi-fascisti uccidono loro e tutti noi. Abbiamo già in casa un'Ebreo che mio fratello ha persino sposato, ora volete mettere in pericolo le nostre vite per dei perfetti sconosciuti, per giunta ebrei!” La madre si alzò in piedi e lei, che di solito non interveniva nelle discussioni, si rivolse al figlio con parole di fuoco:

“Come sei diventato cattivo, Ilario! In guerra non ti hanno ferito solo la gamba ma anche il cuore. Tu che hai provato la sofferenza, dovresti capire meglio quel-

la degli altri, invece sei una belva feroce. Non provi pietà per nessuno. Anche il commissario prefettizio nasconde Ebrei a casa sua, convinto mazziniano e antifascista, anche lui rischia la pelle, ma lo fa ed è un esempio per la popolazione, non ti riconosco più, dovresti vergognarti per come ti comporti e per come parli. Hai una moglie e un figlio, ma per te non esistono, ami solo il vino e le osterie!”

Ilario si alzò da tavola, urlando: “Fasiv cum ca vli!” e se ne andò in bicicletta.

Albertina nel pomeriggio andò a casa di Lucia per dirle che avrebbero nascosto la famiglia di Ebrei e questa, contenta, rispose che avrebbe avvisato il Commissario prefettizio. Due giorni dopo verso il tramonto una coppia di giovani sulla trentina e due bambini di dieci e cinque anni circa avanzavano timidamente nell'aia; quando Guido e Teresa li videro, li fecero entrare. L'uomo disse di chiamarsi Adam Contini, presentò la moglie Miriam e i figli Daniel di 9 anni e Eliza di 5. Adam aveva 35 anni ed era un medico; era stato mandato via dall'ospedale di Reggio Emilia dove lavorava quando Mussolini aveva attuato le leggi razziali, a imitazione di Hitler che aveva ghettizzato gli Ebrei, considerati razza inferiore. La moglie era maestra elementare e anche lei aveva perso il posto; la famiglia, perciò aveva incominciato a vagare per le campagne dell'Italia settentrionale, aiutata dalle famiglie caritatevoli; con la caduta di Mussolini e la presenza dei Tedeschi che facevano rastrellamenti, inferociti per il voltafaccia degli Italiani, era diventato molto difficile trovare rifugio, perciò ringraziavano i Cotignolesi e loro che li nascondevano, consapevoli del rischio che correavano. Guido li condusse nella stal-

la e fece vedere il loro nascondiglio: dietro la porta c'era un asse del pavimento leggermente sollevata rispetto alle altre, facendo leva, questa si alzava e conduceva ad un sotterraneo, tramite una scaletta di legno a quattro scalini. Era il posto dove i Venturi nascondevano formaggi, vini, grano e altri alimenti in caso di bisogno. Vi avevano messo dei sacchi come materassi per i rifugiati; essi di giorno avrebbero potuto stare all'aperto e di notte o in caso di pericolo si sarebbero nascosti lì sotto. A sera i Contini conobbero gli altri componenti delle famiglie Venturi. Giulietto prese subito per mano la piccola Eliza e le chiese di giocare con lui. Sara e Miriam simpatizzarono subito, la prima raccontò che sua madre era ebrea, che i suoi genitori e i fratelli si erano trasferiti negli Stati Uniti. Mangiarono tutti assieme la polenta bianca che aveva preparato la nonna, il formaggio fatto da Fredo e il pane, unica cosa che abbondava nelle case dei contadini.

“Non abbiamo molto da offrirvi, ma dividiamo volentieri con voi quello che abbiamo” disse nonna Livia.

Adam rispose che erano giorni che non mangiavano così tanto e che erano grati per quello che gli offrivano, in città le persone se la passavano molto peggio, il cibo era sempre più razionato e un formaggio così buono non l'avevano mai mangiato. L'unico che non rivolse né la parola né lo sguardo ai nuovi arrivati fu Ilario, dalla sua espressione sul viso, anzi, si capiva benissimo che era infastidito dalla loro presenza. Adam lo aveva capito subito e perciò si alzò in piedi per dire:

“Se a qualcuno di voi la nostra presenza non è gradita, noi andremo via, non vogliamo rompere l'ar-

monia di questa bella famiglia. Capiamo benissimo che costituiscono un pericolo e non desideriamo che per colpa nostra dobbiate pagare conseguenze terribili.”

Guido intervenne dicendo ad Adam, a cui si rivolgeva chiamandolo “dottore”, che se pensava una cosa del genere si sbagliava completamente, forse si era fatto un'idea errata per via del nipote Ilario che non si era mostrato molto espansivo, ma lo giustificò affermando che era di poche parole per carattere e che l'esperienza della guerra lo aveva reso più freddo. Aggiunse che un giorno, forse, il nipote gli avrebbe raccontato la sua vicenda e questi, preso alla sprovvista, non ebbe il coraggio di contraddire lo zio e rispose con un debole “Forse, chissà.”

La casa era schiarita dalla luce delle lampade a petrolio: Sara ne porse due ai Contini per andare nel rifugio. Miriam, mentre la ringraziava, le chiese se si sentiva bene poiché era molto pallida; Sara sottovoce le rispose che da qualche giorno aveva mal di stomaco e le girava la testa, allora la giovane, ridendo, le disse:

“Anch'io ho provato quella sensazione quando aspettavo i miei figli” e le diede la buona notte. Sara rimase sulla soglia di casa con la lampada in mano, immobile, sorda alle parole di Ivano che la invitava ad andare a letto, poiché un pensiero le aveva attraversato la mente:

“Oh mio Dio, sono incinta!”

Paragrafo 14.

Fredo, lo zione di casa Venturi, era rimasto molto taciturno tutto il giorno, in verità lo era da più giorni, aveva un'espressione molto triste tanto che sua sorella Albertina, preoccupata, gli chiese se si sentisse bene.

L'uomo rispose che era molto stanco e che tutti quegli avvenimenti lo avevano scombussolato, le disse di non preoccuparsi perché era tutto a posto. In verità, Fredo era molto turbato e addolorato da diverso tempo: aveva assistito, involontariamente, ad una scena che non avrebbe mai voluto vedere in vita sua.

Quella mattina aveva interrotto il lavoro nella stalla nella cura delle mucche per andare a fumare una sigaretta nell'aia; se le preparava da solo con il tabacco e le cartine. Aveva sentito delle voci concitate provenire dall'interno della casa, si era avvicinato pian piano e dal vetro della cucina aveva visto Ilario violentare Sara che ora era in terra, piangente e tremante. Si era nascosto dietro un albero quando lui era uscito dalla casa con un sorriso di soddisfazione sul viso; avrebbe voluto seguirlo per suonargliene di santa ragione ma, piccolo, magro e soprattutto vecchio rispetto a lui, ne sarebbe uscito con le ossa rotte; Ilario sarebbe stato capace di ucciderlo, per eliminare un testimone. Era tornato nella stalla, piangendo sia per la violenza compiuta su Sara, sia per non poter far nulla a quel bruto, spregevole uomo: era costretto a stare zitto, impotente di fronte a quella bestialità. Aveva cercato di riprendere il lavoro, ma anche Caramella e Gelsomina erano irrequiete, sentivano l'agitazione del loro bovino; le galline erano fuori della stia e si erano sparpa-

gliate nella stalla, correndo di qua e di là, come impazzite. La notte non era riuscito a chiudere occhio, si era girato e rigirato nel letto con negli occhi quella terribile scena.

Paragrafo 15.

Il dottor Adam voleva aiutare Guido e gli altri nei lavori dei campi; gli avevano fatto indossare un grande cappello che gli copriva quasi tutta la faccia, messo un pò di terreno sulle guance e sulla fronte e aveva partecipato alla semina del grano, operazione ormai completamente finita, e all'aratura del terreno. Miriam era in cucina con nonna Livia, Sara e Giannina che voleva far ascoltare alle tre donne come cantava la canzone "Lilì Marlene".

"Le mie cugine dicono che ho una bella voce, voglio il vostro parere perché mi piacerebbe diventare una cantante famosa come Wanda Osiris."

Sara era sempre più pallida in quel periodo, ma colpiva di lei, soprattutto per chi la conosceva bene, un'insolita espressione triste che da qualche giorno aveva sul bel viso dalla carnagione chiarissima, sembrava di porcellana. Si lamentava di avere freddo, infatti, ai primi di dicembre, nonostante il camino acceso in cucina, il freddo si faceva sentire, il cielo era plumbeo e molto probabilmente presto sarebbe nevicato.

Nonna Livia era molto preoccupata per la ragazza,

si era accorta che mangiava poco e che spesso correva in cortile per vomitare, era chiaro che era incinta, ma non capiva perché non fosse felice per quel meraviglioso evento e non avesse dato ai familiari la bella notizia. Quando Miriam uscì dalla cucina per andare nella stalla dove i suoi figli erano rimasti a vedere come Fredo curava le mucche e puliva le stie delle galline, Livia si avvicinò a Sara e le chiese: “Sei incinta, vero? Ma perché sei triste? Non ti fa piacere dare un figlio ad Ivano che è pazzo di te?” Sara sorrise mestamente, dicendo che era contentissima di diventare mamma perché amava suo marito profondamente. Allora la nonna affermò che non capiva il motivo della sua tristezza; in quel momento Sara scoppiò a piangere, si accasciò sul pavimento e grandi singhiozzi le fecero sussultare le spalle. Livia le spiegò che era normale che una donna incinta fosse preoccupata, la paura del parto o di avere un bambino con anomalie aveva attraversato la mente di tutte le donne, anche lei le aveva provate quando aspettava Guido, il primo figlio, ma non bisognava lasciarsi sopraffare dai tristi pensieri, altrimenti la gravidanza sarebbe stata molto pesante e il bambino ne avrebbe sofferto; lei doveva solo pensare che sarebbe nato il figlio dell'uomo che amava. Sara pianse ancora più forte, allora Livia capì che c'era qualcosa che turbava la ragazza e l'incitò a sfogarsi con lei. All'inizio Sara non riuscì a pronunciare alcuna parola, poi quando le lacrime cominciarono a diminuire disse:

“Ho paura che il bambino che ho in grembo non sia figlio di Ivano...”

Livia sgranò gli occhi, incredula e ansiosa:

“Vuoi dire che hai tradito tuo marito o magari eri

già incinta prima di sposarlo? Non ci posso credere! Dimmi la verità!”

“Ho subito una violenza!” rivelò la giovane.

“Nooo! Dimmi che non è vero!... Ilario?”

Sara abbassò la testa, seduta in terra si rannicchiò tutta e riprese a piangere più forte di prima. “Quel bastardo! Gliela farò pagare!” urlò la nonna.

“Non possiamo fare nulla. Ilario mi ha minacciata, se parlo mi denuncerà ai fascisti. Anche voi, nonna, dovete far finta di niente. Ivano non dovrà mai sapere quello che suo fratello è stato capace di fare, era ubriaco, forse non si è reso neppure lui conto di ciò che stava facendo. Voi, nonna, dovete giurarmi che ciò che vi ho rivelato non verrà riferito ad alcuno, me lo prometteste?” implorò Sara. La donna, impallidita e improvvisamente tremante, affermò che avrebbe tenuto per sé quel segreto, ma non avrebbe mai perdonato il nipote.

Proprio in quel momento arrivò Ilario, le due donne riuscirono a tempo a ricomporsi; Sara rivolta verso il secchiaio lavava le tazze usate per la colazione e la nonna preparava la farina per le tagliatelle e chiese a Sara se l'accompagnava a prendere le uova. Ilario già puzzava di vino alle otto del mattino, chissà quanti bicchieri aveva già bevuto all'osteria del paese. Un po' barcollante si avvicinò alle donne:

“Nessuna resta a farmi compagnia?”

Livia gli rispose che aveva una moglie e un figlio, evidentemente non se lo ricordava, quindi non aveva bisogno di cercare altre compagnie e, spingendo Sara verso la porta, la invitò a seguirla nella stalla.

1944

Paragrafo 1.

La X armata tedesca comandata dal feldmaresciallo Kesserling si era disposta lungo la catena appenninica e sui crinali che scendono verso l'Adriatico e il Tirreno, ostacolando gli Alleati che cercavano di risalire la penisola italiana. La grande impresa tedesca di costruzioni, denominata "Organizzazione Todt" aveva eretto la linea Gustav, costituita da punti fortificati che andavano dalla foce del Garigliano (segna il confine tra Lazio e Campania) alla foce del fiume Sangro, a sud di Pescara e passava per Cassino. Questa linea tagliava in due l'Italia e aveva bloccato lo slancio iniziale degli alleati che non riuscivano a superarla.

Nella primavera del '44 ci fu un attacco frontale a Montecassino, gli Alleati sfondarono le linee nemiche e sbarcarono ad Anzio, poco a sud di Roma dove entrarono a giugno. Era stata un'accanita guerra di posizione: la battaglia di Cassino fu caratterizzata anche dal bombardamento aereo alleato che distrusse la secolare abbazia. I comandi anglo-americani ricevettero dure critiche. Le armate tedesche si ritirarono attestandosi sulla linea Gotica che andava da Rimini a Forte dei Marmi, in Toscana. L'VIII Armata britannica aveva il compito di aggirare le fortificazioni tedesche dalla sponda adriatica, penetrare in Romagna e nella zona di Bologna incontrare la V Armata americana che avrebbe operato lungo il fronte appenninico cen-

tro-occidentale. I piani degli Alleati non si realizzarono pienamente sia perché gli alti comandi avevano come obiettivo principale quello di attaccare il cuore della Germania sia perché la Pianura Padana non fu ritenuta in grado di sopportare l'irruzione dei mezzi corazzati.

Paragrafo 2.

Fino alla fine del '42 Cotignola, come tutti i piccoli centri lontani dalle grandi vie di comunicazione, aveva risentito marginalmente della terribile eco delle vicende belliche. Soltanto la radio, la stampa e l'assenza di un familiare al fronte ricordavano alla cittadinanza che in terre lontane e in Europa si stava vivendo un'immane tragedia. Già l'estate del '43 aveva segnato improvvisamente l'inizio di drammatici avvenimenti che fecero dimenticare il forzato isolamento di cui avevano goduto il paese e il suo territorio. Nell'autunno del '44, infatti, Cotignola si trovò al centro dello scontro tra le truppe alleate, postatesi sulla sponda sud del fiume Senio e quelle tedesche dislocate su quelle nord e incominciò un lungo tragico inverno. Sara aveva portato avanti la sua gravidanza in difficili condizioni sia per il caldo afoso che aveva impeversato per tutti i mesi di maggio e giugno sia per i fatti lutuosi che avevano colpito le famiglie Venturi. Dopo la rivelazione dello stupro subito dalla giovane da parte del cognato, nonna Livia non era più stata la stessa.

Improvvisamente i suoi ottantaquattro anni le si erano manifestati pienamente. Mangiava pochissimo, non riusciva più a cucinare, restava ore seduta in poltrona davanti al camino con lo sguardo nel vuoto. Rispondeva a monosillabi a chi le faceva una domanda, a Ilario non rispondeva neppure, con la mano faceva lo stesso movimento usato per cacciare le mosche o un insetto fastidioso. Il dottor Franciaroli, chiamato più volte, si era stretto nelle spalle e aveva spiegato ai familiari che la veneranda età della donna aveva la sua importanza, inoltre gli avvenimenti luttuosi verificatesi nella famiglia, l'assenza di Giacomo di cui non si avevano notizie, la morte improvvisa del figlio Lorenzo avevano inferto un colpo decisivo. A lui sembrava che Livia volesse volontariamente concludere la sua esistenza poiché il cuore era forte e le sue condizioni fisiche erano buone, ma la voglia di vivere si era spenta inspiegabilmente in lei. Sara scoppiava a piangere ogni qualvolta sentiva il medico fare quelle affermazioni. Si sentiva responsabile dello stato della nonna e ripeteva dentro di sé:

“Sono io che la sto uccidendo. Perché, perché le ho rivelato quello che era successo?”

Si accovacciava davanti alle sue ginocchia quando gli altri non erano in casa e la implorava:

“Nonna, vi prego, non fate così! E' colpa mia, vi chiedo perdono per le sofferenze che vi ho causato, ma io non potevo immaginare che avreste reagito così: vi prego, tornate la nonna che ho conosciuto, fatelo per il bambino che porto in grembo e che tra pochi giorni verrà alla luce!”

Livia si limitava a farle una carezza sulla testa, ma taceva mentre grosse lacrime le scendevano sulle

guance pallide ed emaciate. Miriam cercava di consolare Sara dicendole che la nonna, prima o poi sarebbe mancata, come tutti i mortali, che la vita è una ruota che gira, un viaggio e che, prima o poi, tutti arrivano al capolinea. Livia aveva 84 anni e per l'epoca era un'età difficilmente raggiunta da molte persone. Sapeva che i suoi ragionamenti erano pura retorica, inutile in quel momento, ma non sapeva cosa dire e cosa fare per sollevare Sara da quello stato di disperazione in cui la vedeva. La sera nonna Livia non andava più neppure a letto, rimaneva tutta la notte sulla poltrona con una coperta sulle gambe; la mattina del 5 luglio la trovarono immobile nella stessa posizione della sera prima, quando Guido si avvicinò capì subito che la madre era morta nel sonno, come il figlio Lorenzo, senza disturbare nessuno; gli sembrò che sorrisse, come se il sonno eterno le avesse ridato la pace perduta. Nel giro di pochi minuti la notizia si diffuse, oltre che tra i familiari, tra i vicini che avevano sempre amato e rispettato quella piccola donna straordinaria. Ivano strinse forte Sara che singhiozzava in modo irrefrenabile e la condusse sull'aia a respirare un pò d'aria e le parlò:

“Amore mio, non ti devi struggere così. Non fa bene al nostro bambino; tra pochi giorni nascerà e tu devi stare in buone condizioni fisiche e psichiche. Se sarà una bambina la chiameremo Livia, come la nonna, vuoi?” Sara, impedita dal pancione, cercò di stringere forte il marito:

“Sono sicura che sarà un maschietto e lo chiameremo Lorenzo, come tuo padre”.

Dieci giorni dopo Sara era con Miriam a stendere i panni al sole:

“Non ti manca tua madre?” le chiese Miriam “Tanto... l’ultima volta che l’ho vista avevo quindici anni. Mia madre, sai, è molto bella. Si chiama Yasmina Ettlinger. Ha una carnagione così chiara che il suo viso sembra di porcellana. Sposò mio padre con rito cattolico a ventun anni, si erano conosciuti ad Haifa dove mio padre andava spesso per acquistare il vetro. Si erano innamorati subito e si amavano appassionatamente; sono sicura che si amano ancora oggi come il primo giorno.”

Sara mentre parlava aveva un’espressione radiosa sul volto.

“Anche tu sei molto bella e anche molto buona. Ivano ti adora...”

Miriam vide improvvisamente una smorfia sul viso della giovane che lanciò un urlo perché aveva avuto una lancinante fitta al basso ventre. Si ritrovò tutta bagnata e incominciò a sudare. Miriam andò a chiamare subito il marito che era nei campi con gli altri .

“Sta' tranquilla, arriviamo prestissimo. Credo sia giunto il momento del parto” disse all'amica prima di correre nel campo.

A sera Sara stringeva tra le braccia un bambino di quasi quattro chili, sembrava un torello per il corpicino ben tornito che mostrava. Ivano, al colmo della felicità, prese una bottiglia di Trebbiano e volle brindare con i familiari. Giannina esclamò: “Non si può dire che non sia un Venturi. E' tutto suo zio! Vero, babbo che ti assomiglia?”

Guido, ridendo, ammise che una volta tanto Giannina non aveva detto una sciocchezza. Sara, invece, fu molto turbata da quella affermazione, si risvegliò in lei il timore, mai del tutto svanito, che il bambino fosse

stato generato dallo stupro attuato da Ilario, ma quando Ivano si chinò su di lei e la baciò teneramente, dicendole: "Sei stata proprio brava, amore!" scacciò quel pensiero, decisa a respingerlo per sempre dal suo cuore e dalla sua mente.

Paragrafo 3.

Con le truppe tedesche e quelle alleate sistemate sulle rive del Senio, la vita dei Cotignolesi cambiò radicalmente; continui bombardamenti tedeschi venivano attuati su Faenza, distruggendo case, monumenti e seminando morte. Molti faentini erano sfollati a Cotignola e si aggiungevano agli altri sfollati da altri paesi limitrofi, da Ravenna, e agli Ebrei, pensando che nel piccolo paese sarebbe stato possibile vivere più tranquillamente. Si sbagliavano pienamente. A settembre, dopo un'estate rovente, si riversarono in Romagna piogge torrenziali e nebbia; i fiumi erano allagati, la pianura un acquitrino; gli eserciti erano intrappolati nel fango, ma i bombardamenti continuavano ancora su Cotignola. Ogni giorno qualche casa crollava, causando la morte di persone innocenti. I Venturi si rifugiavano nel sotterraneo nella stalla; erano in tanti là dentro e si respirava a fatica, ma era l'unico mezzo per salvarsi. I Tedeschi erano diventati i padroni della città, entravano nelle case dei contadini e requisivano uova, formaggi, grano, tutto quello che trovavano. Una mattina dai Venturi era rimasta solo Sara con il

piccolo Lorenzo che dormiva beato nella culla, gli altri erano nascosti nel sotterraneo. Improvvisamente con un calcio fu buttata giù la porta e due Tedeschi armati entrarono in casa, appena videro la giovane donna, urlarono:

“Gib uns sofort der wein, sonst sprengen wir dem Grhirn (dacci subito il vino o ti facciamo saltare il cervello).”

Uno dei due, pensando che la ragazza non capisse il tedesco, con i gesti indicò i bicchieri e la bottiglia. Sara invece aveva capito benissimo e rispose loro:

“Ich habe nur zwein Flaschen Sangiovese, die anderen haben Begleitern genommen.” (ho solo due bottiglie di Sangiovese, le altre se le sono già prese) “Spricht der deutsch?” (Tu parli tedesco, com'è possibile?).

“Mein mutter war ans Berlin ist aber gestorben.” (mia madre era di Berlino ma è morta)

Il soldato tedesco cambiò tono: “Mi dispiace molto.”

Sara porse due fiaschi di vino mentre uno dei due si era avvicinato alla culla: “Tuo pampino molto bello.”

Erano usciti dalla casa quando arrivò Giannina sull'aia; Sara sull'uscio di casa sgranò gli occhi per lo stupore nel vederla avanzare con aria spavalda. “Ciao, bela” disse il soldato che fino a quel momento non aveva aperto bocca. “Salve, volete un caffè o meglio una specie di caffè fatto con le foglie di cicoria?”

“Noi piacere rum o whisky. Tu afere?”

Giannina rivolse uno sguardo interrogativo a Sara che rispose che avevano solo della grappa fatta in casa da loro.

“Piace noi grappa” rispose il soldato.

Giannina allora li invitò a rientrare in casa, li fece accomodare in cucina e riempì loro abbondantemente

due bicchieri di grappa. Sara si avvicinò alla ragazza e sottovoce le disse:

"Ma sei impazzita?"

Quella le rispose tra i denti: "Questi bisogna tener-seli buoni, farseli amici, non hai capito niente."

Dopo incominciò a fare la smorfiosa con il più carino dei due che disse di chiamarsi Hans che era su di giri poiché, a poco a poco i due avevano svuotato la bottiglia di grappa. Giannina si lasciò abbracciare, baciare, l'altro soldato, alzatosi dalla sedia, stava per cadere, evidentemente era brillo e gli girava la testa; allora Hans disse che era meglio che fossero andati via, si avvicinò a Giannina e le bisbigliò qualcosa all'orecchio che, con una sonora risata, rispose: "Certo, a presto."

Rimaste sole, Sara strattonò Giannina e le disse, furiosa:

"Come puoi comportarti così?! I Tedeschi seminano morte, fanno rappresaglie. Stanno distruggendo le nostre città, le nostre case sono barbaramente saccheggiate e tu hai il coraggio di dire che bisogna farseli amici?"

"Anche gli Alleati, aiutati dai Partigiani, bombardano città e seminano morte. Tu, in ogni caso, non riferirai a Federico e agli altri quello che è successo oggi, capito? Ricordati che sei pur sempre figlia di un'Ebrea!" Girò le spalle e uscì saltellando come una bambina spensierata.

Paragrafo 4.

Il 22 ottobre gli Alleati liberarono Cervia, ma dovettero contrastare l'ostinata difesa tedesca a lungo prima di poter entrare a Russi che fu liberata il 3 dicembre, il 4 dicembre le truppe dell'VIII Armata e le formazioni partigiane giunsero a Ravenna. Il giorno seguente ci fu la liberazione di Brisighella mentre dopo settimane di duri scontri furono liberate Faenza il 17 e Bagnacavallo il 21 dicembre. Poi purtroppo si inaugurò il periodo più tormentato: il lungo inverno e la lunga sosta del fronte resero drammatica la situazione nel territorio.

A Cotignola, la popolazione civile già provata dagli eventi degli ultimi mesi, fu risucchiata in una spirale di violenze, privazioni e sofferenze che misero a dura prova la resistenza fisica e psicologica delle persone.

Il paese fu investito da bombardamenti aerei e da cannoneggiamenti di artiglieria, mentre i soldati tedeschi compivano razzie e vandalismi sempre più efferati.

Paragrafo 5.

Nel nascondiglio nella stalla dei Venturi ormai erano troppi poiché due famiglie di Cotignolesi che avevano avuto le case semidistrutte dai bombardamenti, i Montini e i Bertoni, avevano trovato asilo presso di lo-

ro. Molte famiglie di contadini ospitavano famiglie di sfollati e di Ebrei in una corsa di solidarietà, uniti dalla tragica situazione in cui versavano. Di giorno, con grande pericolo, alzavano il coperchio della botola e restavano nella stalla con le orecchie ben tese a percepire il minimo rumore di passi o dell'arrivo di uno stormo di aerei pronti a sganciare bombe. Soltanto Giannina sembrava non rendersi conto della gravità della situazione, usciva spesso nell'aia o entrava in casa per prendere le sue spazzole per i capelli o cambiarsi d'abito. Si azzardava persino ad andare in paese per incontrare Hans, uno dei due soldati tedeschi che erano entrati in casa tempo prima. Diceva che andava dai Ronconi, loro vicini, invece spariva per un paio d'ore, quando rientrava non dava spiegazioni neppure al marito che insisteva per sapere cosa facesse tanto tempo fuori con i pericoli che esistevano, lei sbuffava e gli rispondeva: "Non mi seccare! Non sono una bambina che deve dar conto dei suoi spostamenti o avere il permesso per uscire di casa!"

Paragrafo 6.

La casa dei Venturi era stata colpita marginalmente da un bombardamento, mentre in paese erano più le case e i monumenti distrutti di quelli ancora illesi; Giannina incontrava Hans e Heinrich nell' unica osteria di Cotignola rimasta intera, quella di via Carducci

di Piero e Mina. Heinrich beveva un bicchiere di vino dietro l'altro mentre Hans abbracciava Giannina, nascosti dietro un pilastro, nella speranza che non li vedesse nessuno. La ragazza rideva, mentre il tedesco la palpava, quando cercava di metterle la mano sotto la sottana, però lei gliela allontanava. I proprietari dell'osteria erano allibiti, mai avrebbero immaginato che la figlia di Guido Venturi, sposata a quel brav'uomo di Federico fosse così ... "puttana" diceva Piero, "come la vuoi chiamare una che si comporta come lei?" Un giorno la vide entrare nell'osteria una signora anziana, amica di Livia e le disse amareggiata: "Se ti vedesse tua nonna..."

Giannina in modo sgarbato le rispose che la nonna era morta e quindi non avrebbe potuto vederla e che lei avrebbe fatto meglio a pensare ai fatti suoi, altrimenti i suoi amici avrebbero trovato il modo per convincerla. Quando la donna andò via, Hans chiese dove abitava e Giannina glielo disse.

I Tedeschi avevano preso anche le mucche e le galline dei Venturi; per fortuna in un altro piccolo sotterraneo avevano stipato molte provviste per cui sfamarsi non sarebbe stato un problema, a patto che non dovessero restare nascosti per un periodo lunghissimo.

Il problema serio era la mancanza d'aria, il piccolo foro fatto in fondo a una parete aveva impedito che morissero; ciò che opprimeva tutti i componenti del numeroso gruppo era la paura, quella opprimeva i loro cuori, ma mai nessuno si lamentava, anzi Adam spesso ripeteva "Grazie al cielo, per ora siamo vivi".

Al mattino uscivano dal rifugio a gruppetti per andare a lavarsi nel secchiaio nell'aia o in cucina, consapevoli che potevano essere colpiti da un momento

all'altro poiché aeroplani volteggiavano nell'aria e le schegge colpivano ovunque: "Ci affidiamo alla Provvidenza" ripeteva Guido.

Il piccolo Lorenzo se ne stava buono tra le braccia della mamma, non piangeva mai, dormiva tranquillo come se sapesse che in quel momento così tragico gli strilli di un bambino avrebbero costituito un pericolo.

Non potendo più fare il pane, Albertina e Teresa preparavano piadine con acqua e farina macinata da un macinino che prendeva pochi chicchi alla volta. Ilario si lamentava che le piadine erano dure senza lo strutto, ma la mamma lo rimproverava ricordandogli che molte persone non avevano neppure quella. A lamentarsi naturalmente era anche Giannina:

"Mi sento sporca, ho bisogno di un bagno. Odio sentirmi il cattivo odore di sudore. Questa promiscuità mi fa schifo."

"Preferiresti essere morta piuttosto che maleodorante, come siamo tutti qui? Sei proprio un'oca, cugina!" la sbeffeggiò Ilario mentre Ivano intervenne:

"Di che ti lamenti? Vai sempre in paese tutta truccata e vestita bene."

Federico sentendo quelle parole guardò la moglie con aria interrogativa: "Come in paese, non vai dalle tue amiche, le figlie dei Ronconi?"

"Infatti, Ivano racconta frottole, Cotignola è un cumulo di macerie, case e chiese distrutte quasi completamente; cosa andrei a fare in paese, secondo te?"

"Cosa ci vai a fare, lo sai tu!" rispose Ivano "Certo è che per andare dalle amiche non c'è bisogno di imbellettarsi come fai tu..." continuò Ivano.

Giannina lanciò uno sguardo a Sara molto eloquente "Fallo stare zitto o ...tu lo sai..."

Sara capì al volo il significato di quello sguardo e intervenne: "Ivano, per favore, prendi un attimo Lorenzo, ora tocca a me darmi una sciacquata." Il marito prontamente prese in braccio il bambino lasciando cadere il discorso con Giannina che tirò un sospiro di sollievo.

1945

Paragrafo 1.

I Cotignolesi stipati nei rifugi trascorrevano il tempo discutendo della situazione che si era creata nel loro territorio a cui non riuscivano a dare una spiegazione. Perché l'VIII Armata procedeva così lentamente dal momento che un complesso di eserciti come quelli si era fermato sul fiume Senio che più che altro era un fossato? Inoltre gli Alleati avevano di fronte pochi Tedeschi, male armati e consapevoli dell'imminente sconfitta. Speravano che arrivassero gli Alleati per porre fine a quella guerra che pareva non finisse mai, si auguravano persino che continuassero i bombardamenti per accelerare la fine della guerra. A Cotignola funzionava ancora l'ospedale, però non aveva niente di niente: i feriti venivano disinfettati con l'acqua bollente salata, molte ferite finivano in cancrena per cui i poveretti urlavano dal dolore giorno e notte.

Paragrafo 2.

Finalmente arrivò la primavera e l'esercito alleato sferrò l'offensiva decisiva. Il Senio fu attraversato in più punti mentre la difesa tedesca cedeva di fronte a quella forza d'urto incontenibile e la liberazione tanto attesa fu preceduta da violentissimi bombardamenti che fecero tabula rasa di quel che restava del centro abitato di Cotignola e aggiunsero vittime e ferite al bilancio dei mesi precedenti. Il 10 aprile finalmente Cotignola fu liberata, ma fu una gioia nel dolore e gli Alleati non furono accolti in modo festante come nelle altre città della Romagna; essi videro solo rovine e macerie e la popolazione esausta che li guardava con sguardo allibito. Alle 14,30 del 9 aprile era iniziato un violentissimo bombardamento della artiglieria pesante inglese che continuò quasi incessantemente tutto il pomeriggio, alternato da bombardamenti aerei in picchiata che non risparmiarono nessun angolo del paese; sfondarono gli argini e aprirono tre varchi, le truppe neozelandesi attaccarono le trincee e i rifugi tedeschi scavati nell'argine sinistro e li annientarono in pochi secondi, mentre i Tedeschi superstiti vennero colpiti alle spalle e finiti all'arma bianca. A circa quattrocento metri di distanza venne individuata una seconda linea di difesa tedesca che reagì immediatamente con armi automatiche e mitragliatrici pesanti; lo scontro violentissimo si concluse alle 22 con la sconfitta dei Tedeschi; alcuni riuscirono a fuggire, altri furono catturati.

Paragrafo 3.

La mattina seguente alle 6,30 numerosi aerei sorvolarono Cotignola, ridotta in macerie, a volo radente; la popolazione sentiva che tutto stava per finire, ma le bombe non furono sganciate. Don Stefano, avvertendo un tragico presentimento nel volo di tutti quegli aerei, volle rendersi conto della situazione e attraverso una feritoia nel muro del solaio della casa di Paolo Zama vide uno schieramento di soldati neozelandesi allineato con il ventre a terra e con le armi puntate verso il paese, pronti ad attaccare appena fosse giunto l'ordine. Immediatamente il sacerdote, fattosi dare un lenzuolo bianco, assieme al giovane partigiano Luigi Casadio, detto Leno, si recò in mezzo ai soldati neozelandesi e con voce concitata disse che a Cotignola non c'erano più truppe tedesche e chiese che cessasse quel carosello aereo sul paese. I due uomini furono sottoposti a incalzanti interrogatori separati dal comando neozelandese e sotto la minaccia di mitra puntati all'altezza del petto; alla fine fu deciso che una pattuglia neozelandese, guidata da Leno avrebbe attraversato il Senio e penetrata a Cotignola, se fosse partita una fucilata da parte dei Tedeschi, Don Stefano sarebbe stato immediatamente fucilato. L'attraversamento della linea del Senio avvenne tranquillamente, prima il sacerdote, poi il partigiano furono portati al cospetto del generale di divisione e interrogati sulla situazione civile e militare della zona e dopo furono finalmente rilasciati.

Paragrafo 4.

Per le città e i paesi dell'Italia il giorno della liberazione era stato un giorno di festa: carri armati militari carichi di soldati avevano sfilato lungo il corso principale tra due ali di cittadini esultanti. Ragazze sorridenti abbracciavano soldati e porgevano fiori. A Cotignola non esisteva più il corso principale, non c'erano quasi più case, i cittadini non fecero ala alle truppe e ai carri armati che sfilavano su strade quasi inesistenti.

C'erano persone quasi stordite dall'avvenimento, osservavano i soldati che tra i ruderi avanzavano nel paese per controllare l'eventuale presenza di Tedeschi.

Le persone guardavano con gli occhi sgranati i soldati dal caratteristico elmetto inglese simile a un catino, come fossero esseri extraplanetari, anche i soldati guardavano sorpresi la folla apparsa improvvisamente dal nulla, dai volti che portavano chiaramente i segni della polvere, dell'odore di chiuso e degli stenti sofferti. Eliminati gli ultimi inutili attacchi tedeschi, Cotignola era finalmente libera.

Paragrafo 5.

La città era libera, ma non esisteva più.

L' 85% degli edifici e dei monumenti era distrutto. Alle chiese i Tedeschi avevano ordinato di segare i campanili perché potevano essere un facile bersaglio; la chiesa della Collegiata, quella del Pio Suffragio e quella dei Gesuiti avevano subito danni irreparabili. La casa dei Venturi fortunatamente era stata danneggiata in modo non grave e quando uscirono dal rifugio Albertina si fece il segno della croce: "Signore, ti ringrazio perché siamo vivi e abbiamo ancora un tetto nel quale ripararci."

Gli uomini decisero di andare a vedere in quali condizioni era il paese, dopo quei terribili e incessanti bombardamenti e quando tornarono a casa, Ilario sbraitò: "Hanno distrutto tutto quei maledetti, tra Tedeschi e Americani, non so dire chi siano di più i figli di puttana."

"Cotignola è una città fantasma!" ammise tristemente Guido "ma non dobbiamo perderci d'animo. Ci rimbobcheremo le maniche e torneremo presto alla normalità" concluse poi.

"Dobbiamo tornare a vivere come prima, a divertirci, dimenticando questi orribili mesi" intervenne con enfasi Giannina.

Le famiglie dei Contini, Bertoni e Montini erano rimasti in disparte, sul viso avevano chiari i segni della preoccupazione di dove sarebbero andati a vivere, ora che la guerra era finalmente finita.

Guido, intuendo i loro pensieri, li tranquillizzò di-

cendo che loro sarebbero rimasti lì fintanto che non fosse stato risolto il problema degli alloggi dei senza-tetto.

Il dottor Contini asserì che erano in tanti, per conto suo non se la sentiva di pesare ancora sulla famiglia Venturi e approfittare della loro ospitalità e generosità; si sarebbero messi in viaggio e sarebbero tornati a Reggio-Emilia dove probabilmente sarebbe stato riassunto all'ospedale e la moglie avrebbe riavuto il suo posto di maestra.

Guido affermò che non avrebbe permesso che partissero fintanto che non fosse stato sicuro che Adam sarebbe tornato a lavorare in ospedale e Miriam alla scuola elementare. Così i Contini rimasero fino alla fine di maggio.

1946

Paragrafo 1.

La vita stava tornando piano piano alla normalità, ma non era facile risolvere i problemi dell'alimentazione, del lavoro e degli alloggi provocati da quei lunghissimi cinque mesi vissuti sotto incessanti e catastrofici bombardamenti e l'angosciante paura di poter morire da un momento all'altro.

Il CNL si adoperò tantissimo e prestissimo per allestire uno spaccio dove vendere le derrate alimentari che riuscivano ad avere e per offrire lavoro ai braccianti nello sgombero delle macerie.

Grazie all'UNNRA, un'organizzazione internazionale istituita nel '43 da quarantaquattro nazioni per aiutare le popolazioni dei Paesi che avevano vissuto l'occupazione bellica e le devastazioni e che poi proseguì con il piano Marshall, arrivarono gli aiuti economici americani e anche Cotignola ne beneficiò: vennero costruite abitazioni, che sarebbero state consegnate ai primi inquilini nel '47.

I Venturi avevano ripreso il lavoro dei campi, stavano sistemando la casa, lavoravano sodo. Anche Ottavio ed Ercole lavoravano tenacemente, sembrava che fossero diventati uomini improvvisamente; Sara cresceva il suo Lorenzo che assomigliava sempre di più allo zio Guido, ma nessuno, soprattutto Ivano, ci faceva caso, del resto anche Ilario sembrava suo figlio, in fin dei conti era figlio di suo fratello.

Fredo ogni volta che guardava il bambino, riviveva nella mente quella scena a cui aveva involontariamente assistito; Sara si era accorta del suo cupo fissare, ma non gli aveva mai chiesto niente, distoglieva lo sguardo e continuava a badare al piccolo e a fare i lavori di casa. Era lei ora la cuoca e doveva trovare il modo di sfamare tutte quelle persone con le poche risorse che ormai erano rimaste.

Teresa e Guido si lasciavano andare a crisi di sconforto, piangevano disperati da quando avevano avuto la notizia che il loro figlio Giacomo risultava tra i dispersi in Russia. Li angosciava, anche, il fatto di non avere una tomba su cui poter pregare, in cui riposassero le membra del giovane morto combattendo.

Giannina, con la sua allegria a volte esagerata, riusciva ad allontanare i pensieri tristi dalla mente dei suoi genitori; aveva una voglia di vivere e divertirsi incontenibile, chiedeva alle cugine se andavano al cinema a Lugo. In quel periodo proiettavano il film di Vittorio De Sica "Sciuscià" e lei ci teneva a vederlo, inoltre si dichiarava sicura che presto avrebbero riaperto anche a Cotignola il cinema.

La ragazza, in realtà, ultimamente mostrava un'allegria finta, forzata, quasi a voler scacciare dalla sua mente preoccupazioni; non aveva confessato a nessuno che da due mesi non aveva le mestruazioni e temeva di essere incinta di Hans, non certo del marito con il quale non aveva rapporti da tempo. Quando, finalmente avevano potuto dormire nel loro letto, dopo notti e notti chiusi nel rifugio, Giannina aveva incominciato a fare la mogliettina affettuosa con il marito, a fargli moine per eccitarlo e avere un rapporto. Federico, vedendo la moglie così provocante e audace, le

aveva chiesto dove o da chi avesse imparato quegli atteggiamenti spregiudicati, quasi da donna di strada. Lei, incurante delle severe osservazioni del marito, era riuscita nel suo intento e aveva avuto con lui rapporti e aveva finto un godimento mai provato.

Paragrafo 2.

Anche Ilario si dava da fare per sistemare la casa, aveva aggiustato la porta di casa danneggiata dai bombardamenti ma non aveva modificato il carattere tanto meno il comportamento. Trascorreva tutte le sere all'osteria di Mingò che in poco tempo era riuscito a riaprirla ed era frequentata da moltissime persone, giovani e meno giovani. Aveva unito un locale accanto al suo tramite un corridoio e ne aveva ricavato una sala da ballo; la proprietaria era morta durante la guerra e lui l'aveva acquistata per poche lire dalla figlia che viveva in America da anni. Aveva arredato la stanza con delle sedie, un tavolino su cui era appoggiato un grammofono sul quale metteva i dischi di boogie-woogie, il ballo portato in Europa dagli Americani; la musica di Glenn Miller faceva impazzire tutti. Giannina stravedeva per quel ballo, l'aveva imparato subito, vedendo un film al cinema, l'aveva insegnato alle cugine Clara e Stefania e andavano quasi tutte le sere nella sala di Mingò a ballare.

Anche Ilario ci andava, non per ballare ma in cerca di donne che gli facessero compagnia. Capitava infatti che all'improvviso sparisse e poi ricomparisse con un'espressione di orgogliosa soddisfazione; se le sorelle gli chiedevano dove fosse andato, con il suo consueto garbo, rispondeva: "Fasiv i cazz vostri" e, adocchiata un'altra ragazza, cominciava a fare la ruota come il pavone.

Paragrafo 3.

Giannina, ormai certa di essere incinta, cominciava ad avere le nausee e il mal di stomaco, quando Sara cucinava lei si tappava il naso e le venivano i conati di vomito. Non era sfuggita la cosa alla madre, anche perché la figlia era ingrassata e aveva un seno florido, mai avuto prima. "Sei per caso incinta?" le aveva chiesto la madre, non potendo più fare l'indifferente davanti all'evidente situazione "Magari fosse vero, sarebbe una gioia immensa per me e per il babbo, senza dire che la smetteresti di andare in giro a dire che Federico non è buono a procreare e a prenderlo in giro." Senza aspettare risposta dalla figlia, aggiunse che in settimana sarebbero andate dal dottor Franciaroli che, essendo il medico condotto del paese, era anche ginecologo. A quella notizia Giannina si allarmò: il medico avrebbe sicuramente scoperto che era incinta di poco più di tre mesi e sarebbe successo il finimondo; decise,

perciò, di precedere la visita dal dottore e si recò da sola, in bicicletta, a Lugo nell'ambulatorio e dovette spiegargli tutta la situazione, certa del segreto professionale a cui era tenuto, gli chiese di parlare con la madre in termini generici della gravidanza e del parto. Federico reagì alla notizia con stupore e gioia, Guido volle brindare con una bottiglia di Trebbiano che aveva nascosto per le occasioni speciali, e questa lo era davvero. Era felice di diventare nonno e si compiaceva per non aver stappato la bottiglia in occasione della liberazione.

Giannina smorzava gli entusiasmi dicendo che la gravidanza per lei che aveva 34 anni non sarebbe stata facile, il dottor Franciaroli aveva ipotizzato che potesse anche non portarla a termine oppure partorire prima dei nove mesi. Clara e Stefania che avevano ascoltato la conversazione tra la cugina e il marito, si guardarono in faccia, Clara con una sfrontatezza pari a quella di Giannina, intervenne: "Allora, dovrai smettere di ballare il boogie-woogie da Mingò tutte le sere."

Giannina la fulminò con gli occhi; Federico guardò con aria interrogativa prima Clara e poi la moglie: "Il boogie-woogie? Quel ballo americano frenetico? Tu vai a ballarlo tutte le sere, con chi?."

Lei tranquillamente rispose che ci andava con le cugine e con Ilario, che ballava con chi capitava e inventò, lì per lì, che gli aveva chiesto di accompagnarla nella sala da ballo che Mingò aveva aperto accanto all'osteria, ma lui aveva risposto che a sera era troppo stanco e che aveva bisogno di dormire per portare avanti tutto il lavoro che aveva da ultimare. Federico suggerì alla moglie di seguire il consiglio di Clara e di

non andare più a ballare per non compromettere la gravidanza. Rimasta sola con le cugine Giannina mollò, inferocita, una sberla a Clara: "C'era bisogno di spifferare che vado a ballare, ho forse detto, io, a vostra madre che vi rintanate negli angolini a sbaciucchiarvi con Walter e Costante Cortesi, i figli del macellaio, o che Ilario fa lo stupido con tutte le donne che ci stanno?"

Uscì dalla stanza con una tale furia che andò a sbattere contro Sara che in quel momento stava entrando, seguita da Ivano che teneva in braccio il bambino.

"Quella ragazza diventa ogni giorno più arrogante e strafottente. Per poco Sara non sbatteva contro lo stipite. Chissà con chi ce l'aveva, probabilmente con Federico. Poveretto, mi fa quasi pena, si fa maltrattare dalla moglie davanti a tutti."

"Ce l'aveva con Clara, alla quale ha dato un grosso ceffone per aver detto che va a ballare tutte le sere" rivelò Stefania che raccontò al fratello e alla cognata tutto ciò che era accaduto, compreso il fatto che aspettava un bambino.

Ivano e Sara si guardarono con aria stupita, non potevano credere a quanto le loro orecchie avevano sentito, Sara si limitò ad affermare che era una notizia bellissima, che avrebbe reso Guido e Teresa felicissimi e avrebbe alleviato un po' il dolore per la mancanza di Giacomo.

1947

Paragrafo 1.

Giannina non andò più a ballare, Federico le impedì di recarsi all'osteria di Mingò anche solo a guardare gli altri scatenarsi nel boogie-woogie, come asseriva di voler fare; finalmente dimostrava di avere un carattere, fino a quel momento si era dimostrato incapace di calmare quel cavallo pazzo che era sua moglie. La consapevolezza della responsabilità che comporta il diventare padre l'aveva in poco tempo cambiato, reso più deciso e questo, naturalmente, non piaceva a Giannina.

Un giorno, quando Federico era andato a lavorare, lei era rimasta a letto, sbuffava: "Prima era un coglione, ora è un rompicoglioni!" poi, ridendo aggiunse: "Se sapesse che il bambino che aspetto non è suo figlio, ma di un Tedesco, sai che figura di cornuto che farebbe... ."

"E tu di puttana!!"

Giannina si alzò di scatto, non si era accorta che sulla soglia della stanza era comparsa sua madre che reggeva della biancheria pulita.

"Che fate qui? Mi avete spaventata!"

"Sono venuta a portarti queste lenzuola del mio corredo, ma avrei fatto meglio a non venire. Non avrei sentito quelle orribili parole che hai appena detto."

"Che intenzioni avete ora? Racconterete la verità a Federico?." Chiese in ansia la figlia.

Teresa si sedette sul letto accanto alla ragazza. Era molto sciupata, pallida, sembrava molto più vecchia della sua età. Si rivolse con molta calma alla figlia, ricordando tutti gli avvenimenti tragici che non solo lei, ma tutta Cotignola avevano vissuto per tanti mesi. Loro avevano perso nonna Livia, Lorenzo, Giacomo disperso chissà dove, chissà se vivo o morto, Ilario ferito alla gamba. Sapere che sarebbe nato un nipotino, aveva portato un raggio di sole nel suo cuore e in quello di Guido e ora scoprire che quel bambino era frutto di un comportamento vergognoso della figlia l'aveva resa molto triste, ma era decisa a non rivelare a nessuno la verità: Guido ne avrebbe sofferto troppo, sarebbe stato un duro colpo per il suo cuore. Spesso le aveva detto di essere molto stanco, di non farcela più ma quando aveva saputo che sarebbe diventato nonno, aveva cambiato espressione, era felicissimo, era tornato l'uomo energico, vitale e ottimista di prima. Quello sarebbe stato un segreto tra madre e figlia; lei consapevolmente diventava complice di una beffa ai danni di Federico, ma a volte le bugie sono necessarie poiché la verità può avere tragiche conseguenze. Giurò a Giannina che non avrebbe rivelato a nessuno quel segreto, uscì dalla stanza piangendo sommessamente e ripetendo:

“Questo non me lo sarei mai aspettato da te.”
Giannina scoppiò a piangere, lanciò un cuscino contro il separè costruito da Federico e rimase a letto fino a mezzogiorno, l'ora in cui il marito tornava dalla bottega.

Paragrafo 2.

Da un pò di tempo Ilario aveva ricominciato a lanciare sguardi insistenti a Sara, la seguiva con gli occhi mentre apparecchiava la tavola o ravvivava il fuoco nel camino. Lei cercava di non guardarlo mai in faccia, gli dava spesso le spalle perché quello sguardo lascivo le dava fastidio e la metteva in ansia. Un giorno Sara stava mescolando la polenta nel grande paiolo di rame nel camino quando sentì due grosse e ruvide mani stringerla ai fianchi; incominciò a sudare, sapeva benissimo a chi appartenevano quelle manacce e non si voltò, disse, però, con voce ferma: "Lasciami stare, vigliacco!" Che mi fai, tesoruccio, se non obbedisco?"

"Dirò a Ilario che mi importuni" rispose decisa "Dirai anche che Lorenzo è mio figlio e che tu, sguadrina come sei, mi hai provocato ed eccitato fino al punto di farmi perdere l'autocontrollo".

"L'autocontrollo? Tu non sai neppure cosa significa quella parola. Credi che Ivano possa bersi una simile fandonia?" ribatté la giovane.

Le voci allegre di Clara e Stefania interruppero quel disgustoso momento, Ilario si allontanò da Sara che continuò a mescolare la polenta e si riempì un bicchiere di Sangiovese: "Questo è proprio quello che ci vuole, un buon bicchiere di vino capace di far risuscitare i morti!"

A poco a poco rientrarono tutti gli altri dai campi; era giugno e li attendeva il lavoro della mietitura. Erano già seduti a tavola; Sara stava distribuendo la polenta nei piatti quando arrivò Guido, tutto eccitato:

"Ho una notizia bellissima da darvi: sono pronte le

case UNNRA e tra due giorni consegneranno le chiavi ai primi inquilini. Ho saputo che tra questi ci sarete anche voi, Bertoni e Montini” annunciò rivolto alle famiglie degli sfollati da loro ospitati. Maria Bertoni esclamò: “Che Dio sia lodato!”

Il marito Daniele aggiunse: “Finalmente potrete liberarvi della nostra presenza.”

Albertina immediatamente intervenne per dire che non dovevano pensare che fosse una liberazione per loro il fatto che sarebbero andati via; era bello che finalmente avrebbero avuto una casa dove poter vivere in modo tranquillo.

I Montini non riuscivano a parlare, calde lacrime solcavano le guance di Paolo e di Loretta. Giannina saltò su: “Mangiamo ora, la polenta si raffredda e io ho una fame da lupo. La donna ormai aveva un bel pancione infatti era di sette mesi, anche se ufficialmente era al quinto mese di gravidanza.”

Una sera dopo cena, Albertina, Teresa, Giannina e Sara erano sedute nell'aia a godersi il fresco della bella sera estiva quando Albertina, guardando il pancione della nipote: “Sei sicura di non avere due gemelli? Hai una pancia enorme per essere di cinque mesi. Il dottor Franciaroli non ti ha prospettato una simile eventualità?”

“Assolutamente no, ha detto soltanto che sono ingrassata troppo e che il parto potrebbe avvenire prima della data prevista.”

A Teresa in quel momento si manifestò un pensiero “Come era possibile che il padre del bambino fosse il Tedesco se la guerra era finita nell'aprile del'45?” Rimase talmente assorta in quell'interrogativo che la cognata le chiese se si sentisse bene poiché era impallidi-

ta improvvisamente. Teresa la rassicurò dicendo che era soltanto un pò stanca; dopo pochi minuti la cognata decise di andare a letto, dato che il mattino seguente si sarebbe alzata molto presto per iniziare la mietitura.

Appena rimasero sole, la donna disse alla figlia di seguirla nella stalla perché aveva bisogno di parlarle; una volta sul posto Teresa chiuse la porta con il chiavistello e chiese alla figlia spiegazioni che le chiarissero il dubbio che le era sorto.

Giannina rivelò che, finita la guerra in Italia il 25 aprile del '45, i Tedeschi erano ritornati in Germania, Hans, però, era tornato più volte a Cotignola per incontrarla sia nell'autunno dello stesso anno sia nel '46; si era innamorato di lei e anche lei di lui.

Paragrafo 3.

Hans avrebbe voluto che Giannina andasse con lui in Germania, ma lei non aveva voluto fare un passo del genere e gli aveva detto che mai e poi mai avrebbe lasciato la sua famiglia, la sua terra per andare a vivere in un'altra nazione. Hans era partito sconsolato, ma nell'ottobre del '46 era tornato a cercarla. Si erano incontrati in un albergo di Lugo e lì era stato concepito il bambino. Teresa ad un certo punto del racconto si era messa le mani sulle orecchie per non sentire altre parole, ma la figlia raccontava con una tale naturalezza quegli avvenimenti che la donna, pur scuotendo la testa e ripetendo "non è possibile, non è possibile," stet-

te a sentirla fino alla fine. Giannina concluse il suo racconto con "tutto qui!"

"Tutto qui?!" urlò la madre. "Come puoi esserti comportata da sguadrina e raccontare i fatti come se fossero la cosa più normale del mondo? Dove sono finiti gli insegnamenti che ti abbiamo dato, i valori, l'onestà che abbiamo sempre dimostrato? Tua nonna si starà rivoltando nella tomba!"

"Hans mi faceva divertire, mi faceva sentire importante, mi aveva promesso che mi avrebbe fatto conoscere un discografico, diceva che ho una bella voce e avrei potuto fare la cantante. Voi mi avete sempre preso in giro. Federico è un brav'uomo, ma non ha spina dorsale, è noioso e vuoto, non è come Ilario."

"Ma l'hai sposato e tuo dovere era quello di rispettarlo e di essergli fedele. Non saprà mai niente di questa lurida storia che mi hai raccontato, ne soffrirebbe troppo e non se lo merita. Il Tedesco lo sa che aspetti un figlio?" chiese Teresa.

Giannina disse che non sapeva nulla, l'ultima volta che l'aveva visto era stata a dicembre e nel salutarlo gli aveva detto di non tornare più in Italia e di non cercarla perché lei non sarebbe più andata con lui, aveva anche detto che con il marito si sarebbe trasferita in America dove vivono dei parenti e lui le aveva creduto, così almeno sembrava. Teresa aprì il chiavistello della stalla e uscì quasi barcollando, si sentiva frastornata, non riusciva a credere che sua figlia fosse stata capace di fare simili cose, non riusciva neppure a piangere, piangere del resto non sarebbe servito a nulla.

Paragrafo 4.

Il 20 agosto Giannina partorì un maschietto di quasi quattro chili, dalla carnagione chiarissima, gli occhi chiari e pochi capelli biondissimi. Volle chiamarlo Giacomo, come suo fratello disperso in Russia.

“Per essere nato prematuro è messo proprio bene!” disse al colmo della felicità e dell’ingenuità Federico mentre stringeva al petto il neonato “Assomiglia tanto a nonna Livia, chissà come sarebbe stata felice di vederlo.”

1948

Paragrafo 1.

Il 18 aprile 1948 era una splendida domenica di sole che preannunciava già l'estate. Gli Italiani andarono in massa a votare per il rinnovo dei due rami del Parlamento: la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica.

La Democrazia Cristiana si aggiudicò la maggioranza relativa dei voti e quella assoluta dei seggi. Anche i Venturi si recarono alle urne; le donne erano gongolanti poiché soltanto dal '46 avevano il diritto di voto e godevano di questa grande conquista femminile per la seconda volta; la prima volta era stata quando il popolo italiano era stato chiamato a scegliere quale forma di governo volevano tra Repubblica e Monarchia; avevano scelto la Repubblica.

Tornarono a casa subito dopo aver votato Sara, Ivano, Ilario e Giannina, mentre gli altri si fermarono a fare due chiacchiere con conoscenti e amici. Ivano volle andare nei campi per controllare il terreno, Giannina si ritirò nella sua stanza per cambiare il pannolino al bambino e Sara incominciò a preparare il pranzo mentre Lorenzo giocava sull'aia con le sue trottole. Ilario era rimasto sull'aia e osservava il piccolo attentamente. "Sei proprio bravo a far roteare le trottole. Chi ti ha insegnato?" chiese avvicinando la sua testa a quella del bambino.

Lorenzo non gli rispose, tutto preso dal suo gioco,

non aveva neppure ascoltato quello che lo zio gli aveva chiesto. Sentendo delle voci fuori, Sara uscì a controllare e quando vide Ilario accanto a suo figlio provò una stretta allo stomaco e bruscamente gli disse di lasciare giocare in pace il bambino e di andare via. Ilario, con un sorrisetto ironico sul viso, rispose che non obbediva agli ordini di nessuno, che se aveva voglia di guardare suo nipote mentre giocava, ci sarebbe rimasto fino a quando gli avrebbe fatto piacere. Sara allora prese in braccio il figlio e lo portò in casa, lanciando saette con gli occhi a Ilario che la guardava con aria di sfida.

Paragrafo 2.

Il territorio di Cotignola era disseminato di mine rimaste inesplose; ci fu più di una decina di persone, anche tre bambini, che persero la vita a causa di questi ordigni. Guido si raccomandava sempre con i familiari di stare ben attenti a dove mettevano i piedi, un suo carissimo amico era morto proprio il giorno della Liberazione per aver messo i piedi su una mina e lui era rimasto molto scosso da quell'avvenimento. Una sera di fine luglio, avevano terminato la mietitura, Guido propose di andare dopo cena al ritrovo di Mingò a vedere ballare il boogie-woogie.

Tutti parlavano in termini euforici di questo ballo, i nipoti e il figlio Ercole erano diventati bravissimi e lo

ballavano tutte le sere perciò era curioso di vederli; chiese alla moglie se andava con lui a divertirsi un po'. Teresa disse di essere molto stanca e di aver bisogno di riposare, ma lo invitò ad andarci ugualmente perché era giusto che si svagasse. I giovani erano usciti subito dopo aver cenato, con grande rabbia di Giannina a cui il marito aveva negato il permesso di ballare; Guido e Ilario li seguirono dopo una mezz'oretta; Ilario voleva prendere la bicicletta ma lo zio disse che gli avrebbe fatto bene fare due passi a piedi. Si incamminarono per le stradine di campagna, Guido decise di prendere una scorciatoia per arrivare prima e fare meno strada. Camminava a passo spedito davanti a Ilario che arrancava con la sua gamba zoppa: all'improvviso si udì uno scoppio tremendo: Guido era saltato in aria, aveva camminato su una mina inesplosa. Ilario si ritrovò a terra a qualche metro dal luogo in cui era il corpo straziato dello zio, era terrorizzato e frastornato. Incominciò a tremare e a piangere come un bambino, ripetendo "come farò a dirlo a Teresa'?"

Nel frattempo dai casolari vicini erano arrivati molti contadini, vedendo Ilario chiesero chi fosse il poveretto morto e quando il giovane fece il nome dello zio, tutti rimasero sconcertati. Le donne incominciarono a piangere disperatamente e uno di loro disse che bisognava avvisare la moglie e i figli della disgrazia. Ilario, come inebetito, disse che lui non se la sentiva, era ancora tremante e sotto choc; si offrirono Marcello e Giovanna Casadio, che erano anche parenti alla lontana di Guido.

Arrivati alla casa dei Venturi, la coppia trovò solo Giannina che seduta su una panca, piangeva, allora pensarono che sapesse già della morte del padre e

Giovanna le mise una mano sulla spalla, dicendo: "Mi dispiace, mi dispiace tantissimo."

Giannina la guardò con aria interrogativa "Ti dispiace di cosa? non capisco."

Chiarito il malinteso Giovanna guardò il marito che esordì: "Giannina, dobbiamo darvi una notizia terribile. Dov'è tua madre? La puoi chiamare, per favore?"

La ragazza incominciò ad agitarsi "Cosa è successo? Dove sono mio padre e mio cugino Ilario? Mamma, mamma venite giù!"

Paragrafo 3.

I coniugi Casadio cercarono di calmarla: "Non fare, così, Giannina, per tua madre sarà ancora più difficile sopportare. Tuo padre ha calpestato una mina e..." non riuscì a terminare la frase che un urlo sovrumano riempì il buio e il silenzio della notte, Teresa era sull'uscio e aveva sentito tutto. "Guido! Guido! Noooo! Non è vero! Non è possibile."

Dopo un pò arrivò Ilario tutto coperto di polvere e singhiozzando.

"E' stato terribile! Sono vivo per miracolo, soltanto perché ero distante da lui che camminava a passo lesto, come se avesse qualcuno che lo inseguiva o avesse fretta di arrivare. Improvvisamente ...uno scoppio... Guido è saltato in aria ed io sono sbalzato in terra."

Teresa ebbe un mancamento e Marcello e Giovanna

la sorressero, la portarono in casa e le fecero annusare l'aceto che aveva prontamente portato Sara, accorsa nell'udire quelle urla agghiaccianti. Erano accorsi tutti i Venturi, capendo che era successo qualcosa di tremendo, ma non immaginando mai quale altra tragedia si fosse abbattuta sulla loro famiglia.

Paragrafo 4.

L'atroce morte di Guido segnò un altro doloroso capitolo nella vita dei Venturi. Teresa aveva perso la voglia di vivere, non lavorava più nei campi, in casa delegava tutto a Sara, non si curava neppure dei figli, neanche il piccolo Giacomo riusciva a farla sorridere. Era sorda ai discorsi di Sara che cercava di farle capire che non era giusto trascurare Ercole e il nipotino, doveva continuare a vivere per loro, per Giannina. Appena sentì pronunciare il nome della figlia, Teresa incominciò a inveire: "Giannina? Buona, quella! Tu neppure immagini le sofferenze che mi ha procurato quella ragazza! Quell'incosciente!"

Sara, non conoscendo i fatti a cui Teresa si riferiva, con la sua proverbiale calma e saggezza, le disse: "Qualunque cosa abbia fatto in passato, ora non ha importanza. Vi ha reso nonna di un bambino bellissimo che ricorda ogni giorno di più nonna Livia."

Teresa urlò ancora di più: "Taci! Taci!" e uscì dalla cucina sbattendo la porta.

Livia rimase esterrefatta, la poveretta sembrava impazzita e lei incominciò a pensare che qualcosa si fosse rotto nell'equilibrio psichico della donna e che avrebbe fatto bene a consultare il dottor Franciaroli; ne avrebbe parlato con Ivano e con Fredo, le persone più equilibrate e mature della famiglia, loro avrebbero deciso come intervenire in quella delicatissima questione.

1949

Paragrafo 1.

La ricostruzione di Cotignola proseguiva, pur in presenza di molte difficoltà. Il 16 maggio, presenti molte autorità e religiosi, fu inaugurata il villaggio Case UNRRA. Il problema più importante rimaneva la disoccupazione in tutta l'Italia per cui molti decisero di emigrare in Belgio e in Francia in cerca di lavoro e di fortuna. A febbraio arrivò una lettera per Sara dagli Stati Uniti; era la prima che riceveva da quando i suoi genitori e i suoi fratelli erano partiti. La giovane l'aprì immediatamente con l'animo diviso tra la gioia di ricevere finalmente notizie dai suoi cari e la paura di venire a conoscenza di tristi avvenimenti. Avidamente lesse la missiva e i suoi occhi brillarono di felicità e di commozione. Ivano era entrato in casa in quel momento e, vedendo la moglie con un foglio in mano e con quell'espressione felice sul viso, le chiese chi le avesse scritto. Sara lo invitò a sedersi a tavola, riempì un bicchiere di Trebbiano e lo porse al marito che lo allontanò: "Non sono mica Ilario che beve a stomaco vuoto e a tutte le ore. Dimmi piuttosto di chi è quella lettera, il vino lo berrò a pranzo."

La moglie lesse la lettera fino al punto in cui la mamma la informava che a Baltimora stavano bene, che lavoravano e ricevevano buoni salari, che i fratelli studiavano con profitto, ma a un certo punto si fermò e spiegò con calma al marito: "I miei genitori vorreb-

bero che li raggiunga in America per riunire la famiglia. Hanno saputo da don Carmine che, dopo la morte della nonna vivo a Cotignola presso di voi, ma non sanno che sono sposata e ho un figlio. Amore, a me piacerebbe tanto rivedere i miei cari e ricomporre la famiglia. Perchè non accettiamo la loro proposta, mi hanno scritto che in America c'è lavoro in abbondanza, a Baltimora c'è un porto importante, quindi credo che tu non faresti fatica a trovare lavoro. Mi piacerebbe che Lorenzo e il bambino che aspetto possano vivere in un Paese libero e ricco come l'America."

Ivano si alzò e abbracciò la moglie: "Aspetti un figlio e non mi hai detto nulla? E' una notizia meravigliosa!" Sara si scusò dicendo che glielo avrebbe detto quella sera perché aveva avuto la conferma di essere incinta dal dottor Franciaroli soltanto quella mattina.

Paragrafo 2.

Ivano rimase assorto, riflettendo su quanto la moglie gli aveva detto: trasferirsi in America! Anche a lui sarebbe piaciuto andare nel nuovo continente, ma partire avrebbe voluto dire lasciare la madre, i fratelli, la zia Teresa e i cugini in una situazione difficile.

Da quando era morto Guido mancava un uomo di polso che dirigesse i lavori dei campi e la casa. Ilario non era di grande aiuto, era quasi sempre ubriaco e incurante di tutti, persino della moglie e del figlio, tan-

to che Silvia era ritornata a casa dai suoi per sfuggire alle percosse quotidiane che lui le dava. Sara si dichiarò d'accordo con il marito che non era una decisione da prendere a cuor leggero: significava dare un taglio netto con la propria famiglia, con la propria terra; sarebbe stata un'avventura che poteva rivelarsi positiva o disastrosa. Aggiunse, però, che chi con grande coraggio fa una scelta importante, può dare una svolta alla propria vita; "chi non risica non rosica" ripeteva spesso nonna Livia, citando un vecchio proverbio.

Loro dovevano pensare al futuro di Lorenzo e del figlio che sarebbe nato a fine novembre. Albertina e Teresa avevano altri figli che avrebbero potuto portare avanti il podere, forse Ilario, davanti a quella nuova situazione, sarebbe maturato e avrebbe modificato il proprio stile di vita. In realtà Sara voleva fuggire il più lontano possibile da Ilario che più volte l'aveva infastidita e non era riuscito a perpetrare su di lei una nuova violenza solamente perché erano sopraggiunte sempre delle persone a rompere i suoi piani, ma, prima o poi, sarebbe riuscito ad attuarla, per questo lei viveva nel costante terrore che questo potesse accadere. Non poteva certo confessare questo a Ivano, ma sperava ardentemente di riuscire a convincere il marito a partire per il Maryland. Ivano le promise che avrebbe riflettuto bene sull'idea di emigrare in America ma pregò la moglie di non fargli fretta. Ne avrebbe parlato con la madre poiché teneva molto ai suoi consigli e soprattutto non voleva ferirla nel prendere una decisione così drastica, senza averne parlato prima con lei.

Paragrafo 3.

Nei giorni seguenti Ivano pensò spesso alla proposta fatta dalla moglie; una metà di lui era favorevole all'idea di emigrare, l'altra, invece, gli prospettava tutti i lati negativi della partenza, primo fra tutti: il doversi separare dalla famiglia. Albertina si accorse del turbamento sul viso del figlio e gli chiese se ci fossero dei problemi. Lui rispose che aveva bisogno di parlare di una questione importante; si ritirarono nella camera da letto della madre e Ivano le raccontò tutto.

Albertina rimase sconcertata da quella notizia e rispose al figlio che ci avrebbe pensato con calma, valutando i lati positivi e quelli negativi che avrebbe comportato l'emigrare in America e promise che avrebbe riflettuto con obiettività.

A febbraio i contadini erano impegnati nella cura delle viti e nelle potatura; dato che il lavoro era tanto e gli uomini erano diminuiti, Teresa propose di chiamare nuovamente Michele, il ragazzo che li aveva aiutati nell'ultimo periodo della guerra. Andò a cercarlo a casa, ma la madre disse che il ragazzo frequentava la scuola, il sabato e anche la domenica avrebbe potuto aiutarli e ringraziò ancora per averli aiutati in quel periodo così buio e difficile.

Paragrafo 4.

Il piccolo Giacomo cresceva bene; con gli occhioni azzurri e i capelli ricci e biondi sembrava un angioletto. Giannina l'osservava con apprensione poiché assomigliava ogni giorno di più ad Hans e a volte rimaneva con la mente sospesa a chiedersi dove fosse, se si fosse sposato o fidanzato. Non sapeva niente di lui, soltanto che era di Wiesbaden e che all'epoca del loro incontro aveva 32 anni.

Era da poco iniziata la primavera e i lavori dei campi erano tanti tra semina, trapianti, concimazioni perciò uomini e donne erano impegnati, in casa era rimasta soltanto Sara con Lorenzo e il piccolo Giacomo. Verso le 16 del 24 marzo Sara sentì dei passi nell'aia e una voce straniera che chiedeva se ci fosse qualcuno in casa. La giovane uscì e si trovò davanti un bel ragazzino biondo con gli occhi azzurri; si mise una mano sulla bocca per la sorpresa: aveva riconosciuto in lui uno dei due soldati tedeschi che, durante la guerra erano entrati in casa e avevano bevuto il vino. Ricordò anche che Giannina li aveva trattenuti e offerto loro la grappa.

“Dio mio! Che ci fa questo qui ora?”

“Scusi, sig-no-ra, essere questo potere Carossa?”

Sara rispose affermativamente e chiese al giovane chi stesse cercando.

“Io cercare Ciannina. Conoscere tu?” si avvicinò intanto ai bambini “Belli pampini. Tuoi?”

Sara incominciò a covare un terribile sospetto: Giacomo era la copia di quel tedesco. Il giovane ripeté la

domanda, scusandosi perché non parlava correttamente l'italiano. Sara rispose che uno era il suo e l'altro, il più piccolo, di Giannina e aggiunse che era sposata e il marito sarebbe rientrato dal lavoro entro pochi minuti.

“Cosa desidera da Giannina, scusi?” chiese un pò titubante Sara e il tedesco rispose che voleva rivederla poiché erano amici. Sara gli fece capire che non era conveniente che si presentasse all'improvviso a casa di un'amica, sapendo che questa era sposata, avrebbe fatto meglio a mandarle una cartolina di saluti e basta. La sua visita avrebbe potuto provocare non pochi problemi, perciò lo invitò ad andare via prima che tornassero i familiari dai campi e soprattutto Federico, il marito.

Il tedesco osservava attentamente il bambino di Giannina, chiese come si chiamasse e quanti mesi avesse, poi aggiunse: “Non credi che lui uguale a me?. Lui biondo e occhi chiari.”

Sara gli fece notare che molti della famiglia avevano quelle caratteristiche perciò la sua osservazione era molto azzardata, lo invitò ad andare via prima che fosse troppo tardi. Hans stava andando via quando comparve Federico con passo stanco, guardò lo sconosciuto e poi rivolse a Sara lo sguardo che molto chiaramente voleva dire “chi è costui? che cosa cerca da noi?”

Sara si affrettò a dire che quel giovane era un amico dei suoi genitori e che era venuto per consegnarle una lettera da parte loro. Sentito questo, Federico allora lo invitò a sedersi e a bere un bicchiere di vino e, se voleva, poteva restare a pranzare con loro, anche se non avevano molto da offrire, ma era bello condividere ciò

che si aveva con gli altri. Sara, nascosta dietro le spalle di Federico, scuoteva la testa perché Hans reclinasse l'invito, ma il giovane accettò di buon grado.

A poco a poco rientrarono tutti dal campo, per ultimi Michele e Giannina che cantavano allegramente; appena entrò in cucina e si accorse della presenza di Hans, la ragazza sbiancò, barcollò e Michele la sorresse. Federico non si era accorto di nulla, si alzò e disse alla moglie: "Vieni Giannina, ti presento Hans, un amico dei genitori di Sara che le ha portato una loro lettera."

Il tedesco si alzò a sua volta e porse la mano dicendo: "Piacere." Giannina rispose con un debole sorriso e poi salì di corsa le scale, affermando che andava a darsi una rinfrescata prima di pranzo.

Stefania e Clara osservavano con grande interesse il bel Tedesco e spostavano continuamente lo sguardo da lui al piccolo Giacomo e da questi all'uomo. Stefania con un piede diede un colpo alla gamba di Clara e si guardarono, poi, sottovoce Stefania disse alla sorella: "Pensi anche tu quello che sto pensando io?"

"Credo proprio di sì." Rispose quella, trattenendo a stento una risata.

Paragrafo 5.

Per fortuna Ilario non si vide quel giorno, altrimenti sarebbe successo qualcosa, sia perché odiava i Tedeschi sia perché non gli sarebbe sfuggita la rassomiglianza di Giacomo con l'uomo e l'imbarazzo di Giannina che in viso era rossa come un papavero e sudava copiosamente. Federico, invece, ignaro di tutto, conversava con lo straniero come se lo conoscesse da sempre. Si informò sul suo lavoro, su come fossero le condizioni in Germania dopo la dittatura di Hitler e la sconfitta subita. Hans rispondeva garbatamente a quelle domande anche se era in difficoltà sia poiché non riusciva ad esprimersi molto bene in italiano sia poiché a dimostrarsi così aperto e socievole era il marito della donna che amava e con la quale aveva avuto rapporti sessuali per cui quel bambino che Giannina aveva avuto era sicuramente suo figlio. Quando ebbero finito di mangiare, i giovani tornarono subito al lavoro dei campi, mentre Federico giocò un pò con il bambino, poi salutò l'ospite tedesco per andare a lavorare in bottega dove aveva molti lavori da portare a termine. Sara era rimasta sola con i bambini che si erano addormentati sulla branda:

“Che intenzioni hai? Perché sei venuto? Federico è l'uomo più buono che io conosco, non merita di essere offeso o preso in giro. Faresti bene a tornare al tuo paese e a non farti più vedere. Non rompere l'armonia di questa casa, io te lo impedirò.”

Improvvisamente si spalancò la porta e apparve Giannina che corse ad abbracciare Hans. Sara rimase a

bocca aperta. I due si baciarono appassionatamente, incuranti della presenza della donna. Quando, finalmente si staccò, si rivolse ad Hans: "Perché sei venuto? Io stavo cercando di dimenticarti, nonostante il mio bambino sia la tua copia"

"Io ti amo, Ciannina. Anch'io ho cercato non pensare te. Io fidanzato con ragazza mio paese, ma non amare lei. Amare te. Tu venire con me Germania con piccolo Giacomo. Io lavorare mondo di spettacolo, tu potere diventare cantante, tu bella voce. Cosa fare in questo paese tutto distrutto. Dovere tu dire verità tuo marito. Lui capire."

"La fai facile tu! Secondo te io vado da mio marito e gli dico: "Sai, caro, Giacomo non è tuo figlio, l'ho avuto da una relazione con un soldato tedesco durante la guerra. Lui mi ama, io lo amo e ho deciso di andare via con lui e lui mi risponderebbe: "Bene, cara, va' pure, sei libera di seguire Hans in Germania."

Sara assisteva a quella scena con grande imbarazzo, cercò di uscire dalla cucina in punta di piedi, ma Giannina la fermò, pregandola di restare: "Tu sei una donna equilibrata, matura, cosa faresti al mio posto? Credo di impazzire, sono notti che non dormo, ora che ho rivisto Hans è ancora più difficile! Aiutami!"

Sara si avvicinò alla giovane che aveva incominciato a piangere e le accarezzò i capelli: "Come posso aiutarti? Non è una situazione facile la tua, qualsiasi consiglio ti possa dare risulterebbe sbagliato, sei tu che devi fare chiarezza dentro di te e decidere se seguire il cuore, causando dolore a un'altra persona o rinunciare all'amore per non far soffrire nessuno." Sara aggiunse che per il momento sarebbe stato più conveniente che fosse andato via, così Giannina avrebbe potuto riflet-

tere in pace, magari ne avrebbero parlato insieme. In quel momento rimpianse nonna Livia, lei sicuramente avrebbe saputo consigliare in modo giusto. Hans andò via con un semplice "Buona sera," a capo chino, senza guardare in faccia nessuna delle due donne.

Paragrafo 6.

Uscito dalla casa dei Venturi, Hans camminò piano per tornare all'alloggio; era già sera, arrivato in piazza decise di fermarsi all'osteria a bere un bicchiere di vino, dato che si sentiva giù di morale. Stava per entrare nel locale quando vide Federico davanti alla porta di un'abitazione poco distante dall'osteria; era evidente che era in attesa di qualcuno, dopo pochi minuti, infatti, uscì una donna bionda; i due si scambiarono un bacio, lui le mise una mano sulla spalla e le disse qualcosa all'orecchio che la fece ridere. Hans si appiattì contro il muro per non farsi vedere, ma seguì la scena attentamente. I due camminarono per un pò e si fermarono davanti ad una casa che aveva quasi tutto il piano superiore distrutto dai bombardamenti mentre il primo piano era praticamente intatto. La donna prese una chiave dalla borsetta e aprì la porta, entrambi entrarono in casa. Quasi in punta di piedi Hans si avvicinò alla porta per vedere il numero civico, c'era un biglietto attaccato: Vanna Galassini, via D'Azeglio n.16. Dunque Federico frequentava una donna: era l'amante

sicuramente, visto l'atteggiamento molto intimo che i due avevano avuto in strada. Decise di aspettare che Federico uscisse dall'abitazione e si nascose dietro un cumulo di macerie da dove poteva osservare bene. Quando incominciò a sentire delle voci, velocemente si diresse verso l'osteria, ma fece in tempo a sentire la donna che diceva: "A domani, amore, alla solita ora."

Hans fece finta di uscire dall'osteria proprio nel momento in cui Federico passava davanti. Appena questi lo vide, lo salutò allegramente: "Che ci fai qui, Hans?"

"Io venuto bere prima di cercare posto dove mangiare; tu conoscere trattoria?"

"Stai scherzando? Una trattoria? Vieni a casa con me, Sara sarà felice di rivederti."

Hans cercò mille scuse per reclinare l'invito, ma dietro le insistenze di Federico alla fine accettò. Arrivati a casa, Federico chiamò a gran voce Sara affinché uscisse a vedere la sorpresa che aveva con sé. Sara uscì e con grande stupore si trovò Hans di fronte "Cercava una trattoria e io l'ho invitato a cena."

Quando rientrò in cucina lei e Giannina si fecero il segno della croce, poi uscì nell'aia per far accomodare Hans a tavola. Approfittando del fatto che Federico era salito in camera per rinfrescarsi e che in cucina c'erano solamente loro tre, il Tedesco si avvicinò a Giannina e le sussurrò all'orecchio che aveva importanti novità da comunicarle e che dopo cena doveva trovare il modo di restare sola con lui.

Paragrafo 7.

Poco dopo arrivarono tutti gli altri e Hans guardò con meraviglia Michele che non aveva mai visto prima. Giannina gli spiegò che era il garzone che li aiutava nei lavori dei campi e che era molto bravo. Improvvisamente fece il suo ingresso rumoroso Ilario che era già ubriaco. Appena vide lo sconosciuto, biascicando urlò: "Chi sei ? Da dove sei comparso, viso pallido?"

Temendo che se avesse saputo che era Tedesco avrebbe potuto insultarlo e persino buttarlo fuori di casa, Sara si affrettò a dire che era suo cugino e che era arrivato da Mantova per consegnarle una lettera dei suoi genitori. Ilario prese la caraffa di vino e si riempì un bicchiere fino all'orlo, lo bevve d'un fiato e fece un gran rutto, si sedette davanti al camino e sbraitò: "Sara, sbrigati a portare da mangiare, ho una fame tremenda e un gran sonno."

Pochi minuti dopo si era addormentato e ronfava. Sara e Giannina tirarono un sospiro di sollievo. Seduti tutti a tavola, Sara incominciò a distribuire la pasta e fagioli. Hans affermò che non aveva mai mangiato una minestra così buona e le fece i complimenti, quando assaggiò il formaggio e le marmellate fatte in casa raddoppiò i complimenti e chiese se anche le altre donne di casa Venturi erano brave cuoche.

Giannina prontamente rispose che anche sua madre Teresa e la zia Albertina erano brave ma nessuna lo era quanto nonna Liva che era morta nel luglio del '44.

Dopo la cena Federico, Alfredo e Ivano andarono a

dormire, i giovani all'osteria di Mingò a ballare; Ilario, sprofondato in un sonno profondo, russava e nemmeno una cannonata l'avrebbe svegliato: in cucina rimasero Sara, Giannina e Hans.

Paragrafo 8.

Questi fece cenno alle due donne di avvicinarsi e con voce sommessa raccontò quello che aveva visto in paese. Giannina disse di conoscere Vanna: era parrucchiera, andava a casa delle clienti a fare la messa in piega o il taglio dei capelli, suo marito era morto durante un bombardamento nel febbraio del '45, non aveva figli e in paese aveva la fama di essere un pò "vivace."

Sara disse che quella notizia tornava utile a Giannina, bisognava scoprire da quanto tempo durava la loro relazione e si incaricò lei di scoprirlo. Consigliò ad Hans di andare via poiché Ilario avrebbe potuto svegliarsi da un momento all'altro e di non farsi vedere in paese e a casa loro. Secondo lei sarebbe stato più opportuno che si trasferisse in un paese limitrofo, avrebbero trovato comunque il modo di comunicare. Il giorno seguente Sara, approfittando della soleggiata mattina di primavera, portò i bambini a fare una passeggiata, prima si fermò dalla vicina, Lucia Ronconi, che sapeva essere molto chiacchierona e la invitò a unirsi a loro. Lucia accettò volentieri e così tutti e quat-

tro si incamminarono verso il paese.

“Mi si stringe il cuore nel vedere che praticamente Cotignola non esiste più e che mai più sarà quella di prima. Si stanno dando da fare molto tutti per ricostruire e per far tornare il paese alla vita normale, ma ci vorrà tanto, tanto tempo” disse affranta. Sara ammise che purtroppo era vero quello che diceva l’amica, ma nei giovani la voglia di vivere e di divertirsi era uno stimolo per non lasciarsi andare. La sala che Mingò aveva messo a disposizione era frequentata da moltissimi ragazzi e ragazze. Lucia aggiunse che in realtà ci andavano anche i meno giovani, come Ilario e Federico che ballava sempre con Vanna, la parrucchiera.

Nel momento stesso in cui lo diceva, la donna si accorse di aver fatto una gaffe, si mise una mano sulla bocca e chiese scusa a Sara per le sue parole. Non sapeva, la poverina, che era quello che lei voleva sentire. Le disse di non preoccuparsi poiché non c'è nulla di male in un ballo a meno che non c'era sotto qualcosa di cui Lucia era a conoscenza e invitò la donna a parlare con franchezza. Lucia disse che non voleva fare pettegolezzi, che quello che si diceva in paese poteva essere frutto di illazioni o di fantasie delle solite vecchiette che, non avendo nulla da fare tutto il giorno, spiavano i movimenti delle persone e ci costruivano storie non sempre vere. Sara candidamente chiese: “Cosa dicono a proposito di Federico e della parrucchiera? Parla pure liberamente, non temere!”

Lucia, dapprima reticente, a poco a poco, parlò a ruota libera, riferendo che Federico quasi tutti i pomeriggi andava a casa di Vanna e si tratteneva da lei parecchio tempo, andavano spesso a ballare, una volta li avevano visti in una trattoria a Bagnacavallo. Sara

chiese da quanto tempo avevano questa relazione e la donna rispose che i due si frequentavano da un bel pò, era ancora vivo il marito della donna.

La loro conversazione fu interrotta dall'arrivo di una loro comune amica che incominciò a fare mille moine a Giacomo per cui il bambino si mise a piangere disperatamente; Sara, allora, disse che era meglio tornare a casa, salutò in fretta l'amica e riprese la via del ritorno assieme a Lucia che non aprì più la bocca per tutto il tragitto.

Tornata a casa, Sara riferì quanto aveva saputo a Giannina e concordarono di trovarsi dopo cena nella stalla per decidere le mosse da attuare.

Un pomeriggio Giannina, pochi minuti dopo la partenza di Federico verso la bottega, uscì e si diresse in paese. Si era vestita in modo elegante e sobrio, aveva tagliato i capelli a media lunghezza che le davano un'aria signorile, camminò a passo lesto, stando ben attenta a dove metteva i piedi. Si fermò vicino alla bottega di Federico, si nascose dietro un cumulo di macerie (Cotignola era piena di macerie) e rimase in attesa.

Dopo circa una mezz'oretta vide arrivare Vanna che, dato un sguardo a destra e uno a sinistra per controllare che non ci fosse qualcuno in strada che la potesse vedere, entrò nella bottega. Giannina aspettò pochi minuti e dopo aprì di scatto la porta: Federico e Vanna erano in piedi abbracciati e si baciavano con passione. Appena vide Giannina, Vanna diede un balzo all'indietro mentre Federico si rivolse in modo brusco alla moglie: "Che ci fai tu qui?"

"Sono venuta a salutarti, ma non sapevo che eri in buona compagnia. Penso che tu mi debba delle spiegazioni."

Paragrafo 9.

Vanna disse che era meglio che fossero rimasti soli per parlare in tutta tranquillità, perciò lei sarebbe andata via; Giannina, invece, le ordinò di restare perché quello che lei e il marito si dovevano dire interessava pure lei. Vanna rimase ma era in grande disagio, muoveva nervosamente le mani, le era venuto pure una specie di tic all'occhio destro.

Giannina le si avvicinò e quella fece un passo indietro di scatto, temendo che volesse picchiarla; Giannina scoppiò a ridere: "Tranquilla Vanna, non ho intenzione di menarti o di fare scenate. Voglio soltanto sapere se c'è amore tra voi due o è solo questione di sesso" annunciò pacatamente. Vanna guardò Federico che, a sua volta aveva rivolto lo sguardo verso di lei con aria interrogativa, poi parlò: "Mi dispiace, ma Vanna ed io ci amiamo profondamente. Tu sei stata sempre molto fredda con me, mi prendevi in giro, avevi tanti grilli per la testa. Io mi sentivo solo e quando, per caso, ho conosciuto lei, ho scoperto cosa significa essere amato..."

"Ho capito, Federico. Hai ragione, io non ti ho mai amato. Il nostro matrimonio era stato combinato dai nostri padri. Il mio sperava che sposandomi e diventando madre, mi calmassi un pò, mi considerava la figlia ribelle, un pò pazzarella, tuo padre desiderava che ti sposassi ma, timido com'eri non ti dichiaravi a nessuna. Ecco allora, ci pensarono loro a farci fidanzare e a farci sposare. Non ti faccio una colpa, del resto anch'io amo un altro uomo."

"Credi che non lo sappia. Mi ritieni così stupido da

non aver capito che Giacomo non è mio figlio, ma di Hans. Anch'io non ti rimprovero nulla, ma avrei voluto che tu fossi stata più sincera con me, anche se capisco che non è facile rivelare al marito ...”

Non poté finire la frase poiché Vanna lo interruppe: “Allora, che facciamo? Dobbiamo trovare una soluzione.”

“Ognuno andrà per la sua strada con la persona che ama” rispose Giannina.

“Ma siamo sposati! Il vincolo del matrimonio è sacro. Tu, come al solito, ritieni che tutto si possa risolvere facilmente, ma non è così.”

“Stiamo calmi! Ci informeremo su come comportarci. Io ho buoni rapporti con don Stefano, chiederò a lui cosa fare, è una persona buona e comprensiva, saprà consigliarci senza giudicarci male” annunciò Giannina.

Decisero così di aspettare i consigli del sacerdote; Federico riprese il suo lavoro, Vanna uscì senza salutare e Giannina tornò a casa, sollevata per essersi tolta un macigno dal cuore.

1950

Paragrafo 1.

Albertina aveva riflettuto a lungo su quanto le aveva detto il figlio Ivano, aveva valutato i pro e i contro dell'emigrare a Baltimora. Era certa che i giovani avrebbero avuto più occasioni lavorative, ma l'America è lontana, tanto lontana e questo significava non vedere più i suoi cari, inoltre sarebbero venuti meno l'aiuto di Ivano nel lavoro dei campi e quello, preziosissimo, di Sara in cucina e nei lavori domestici.

Albertina non era una donna egoista, voleva il bene del figlio e di tutta la bella famigliola, perciò avrebbe dato il suo parere favorevole al trasferimento in America. Alla fine del pranzo di Capodanno con tutti i familiari riuniti Albertina si alzò in piedi: "Miei cari, devo darvi una comunicazione importante!"

Tutti zittirono, incuriositi si guardavano in faccia come per chiedere alla persona che avevano accanto "Sai niente?" Solamente Ivano e Sara avevano compreso quello che la donna avrebbe detto ed erano in ansia. Albertina riferì quanto le aveva detto Ivano, aggiunse le sue considerazioni e alla fine del discorso affermò che era d'accordo con l'intenzione del figlio di emigrare in America. Tutti batterono le mani, ripetendo a gran voce "A-me-ri-ca",

"A-me-ri-ca"

"Beati voi!"

"Dove andrete?"

Ilario, rosso in viso, si alzò violentemente dalla sedia, facendola cadere e gesticolando con le mani tanto che stava per accecare con un gomito Alfredo (che urlò dal dolore) "Cazzo! Te ne vai, fratello e lasci me nella merda! Comodo! Te ne vai nel nuovo mondo con la bella mogliettina ebrea e qui rimangono i fessi a lavorare in un paese fantasma!". Battè, come era solito fare quando era fuori di sè, il pugno sulla tavola, facendo sobbalzare i bicchieri, due si ruppero, rovesciando il vino sulla tovaglia.

Albertina cercò di calmarlo, gli disse che, volendo, anche lui era libero di trasferirsi in un altro posto, nessuno glielo avrebbe impedito, ma non era il caso di fare una simile scenata. Ilario si infuriò ancora di più: "Dove volete che vada? Chi darebbe lavoro ad uno storpio come me!"

Ivano gli fece presente che c'erano tanti lavori che lui avrebbe potuto svolgere anche con la sua menomazione, ma se passava tutto il giorno all'osteria a bere e a fare il cascamoto con le donne non avrebbe mai trovato alcun lavoro.

"Fatti i cazzi tuoi! Chi ti ha detto che faccio il cascamoto con le donne? Quella puttana di tua moglie?" rispose con la stessa furia di un toro nell'arena pronto ad incornare il matador. Ivano non ci vide più, si alzò e in un lampo fu su suo fratello e incominciò a menare pugni. Ilario, preso alla sprovvista rimase un attimo inerte, poi si voltò e sferrò un colpo in faccia al fratello che cadde a terra battendo la testa sul pavimento. Un silenzio spettrale inondò la stanza, poi incominciarono le urla e i pianti delle donne. Ivano sembrava morto, non si muoveva, il viso era una maschera di sangue. Sara accorse accanto al corpo del marito,

mentre Federico inforcò la bicicletta e andò a chiamare il dottor Franciaroli. Per fortuna sul pavimento c'era il tappeto sul quale giocavano i bambini e questo attutì il colpo, infatti dopo pochi minuti, Ivano aprì gli occhi anzi l'occhio sinistro poiché quello destro era gonfio e tumefatto. Ilario si infilò la giacca e uscì frettolosamente di casa. Sara piangeva disperatamente, tenendo le mani del marito strette nelle sue. Giannina prese i bambini e li portò nella stalla.

Lorenzo, con il faccino triste chiese: "Perché zio Ilario è così cattivo? Il babbo è morto?"

Giannina rispose che lo zio non era cattivo ma malato e non era colpa sua se si comportava così ma presto sarebbe guarito: "Adesso andiamo nella stalla a vedere come stanno Gelsomina e Caramella, sono sempre sole, poverine!"

Il dottor Franciaroli arrivò prestissimo e visitò Ivano che fu portato in ospedale per controllare il suo stato fisico. L'occhio era malmesso e il giovane lamentava un forte dolore e di vedere tutto offuscato.

Albertina si avvicinò a Sara che singhiozzava e l'abbracciò teneramente: "Ti chiedo scusa per mio figlio. E' un brutto, credo che il suo cervello sia andato in fumo dopo quella maledetta ferita."

Paragrafo 2.

Quando si fu calmata, Sara le chiese: "Perché non venite con noi in America?"

"Mi piacerebbe tanto, ma qui ci sono gli altri miei figli, qui riposa mio marito. Non posso abbandonarli" rispose la suocera tristemente.

Ivano rimase qualche giorno in ospedale per sottoporsi a controlli vari e a visite oculistiche, fortunatamente non c'erano fratture o lesioni. Quando tornò a casa era ancora molto dolorante e intristito, non avrebbe mai pensato di dover fare a botte con suo fratello. Ilario non era mai andato a trovarlo in ospedale e neppure aveva chiesto notizie sulle sue condizioni di salute.

Era chiaro che, ora più che mai, la partenza per gli Stati Uniti si faceva necessaria.

Ivano aveva già detto alla moglie di rispondere alla lettera di sua madre e di informarsi su tutti i documenti che erano necessari per emigrare.

Sara aveva confessato a Ivano che aveva paura di Ilario, che quando lo vedeva si sentiva svenire, aveva anche aggiunto che si sarebbe rivolta ad un amico dei suoi genitori che aveva il modo di farli partire abbastanza presto per l'America poiché non era facile emigrare nel Nuovo Mondo, tanti erano gli Italiani che volevano andare a trovare lavoro lì.

Paragrafo 3.

Alfredo aveva assistito a quanto era accaduto durante il pranzo di Capodanno con rabbia, odiava Ilario con tutte le sue forze, lo considerava un brutto, una bestia da quando l'aveva visto fare violenza a Sara e aveva giurato a sè stesso che prima o poi gliela avrebbe fatta pagare.

Andò a trovare Ivano più volte e cercava di stare molto tempo accanto a Sara: temeva che potesse nuovamente farle del male. Le aveva consigliato di stare sempre in compagnia di qualcuno e di andare da lui nella stalla se era sola e Ilario era in casa.

Questi in casa, in realtà, restava molto poco, non lavorava neppure più nei campi, passava molte ore nell'osteria di Mingò a bere e a giocare a carte con gli sfaccendati come lui. Aveva allacciato una relazione con una donna sposata una tale Alide Montanari, moglie di Franco Venturelli. L'uomo era muratore e stava molte ore fuori di casa, dato che a Cotignola c'erano molte case da ricostruire o costruire. Alide aveva fama di essere una donna allegra, in paese si diceva che durante la guerra era stata anche con soldati tedeschi e americani; era una donna procace che non passava inosservata: alta, mora con grandi occhi verdi e un seno prosperoso che esibiva con disinvoltura indossando camicette scollate o magliette aderentissime.

Lei e Ilario si incontravano spesso a casa della donna, dato che il marito era sempre fuori e non aveva figli. Sia lei che Ilario avevano altre relazioni contemporaneamente.

Ilario frequentava anche Tania Rossi e Matilde Visani. La prima era sposata con Umberto Villa che faceva il fabbro ed era un tipo molto geloso e sanguigno, spesso la picchiava se al suo ritorno non la trovava in casa o non era buono il pranzo che aveva preparato. I due si incontravano in un alberghetto alle porte di Bagnacavallo che raggiungevano in bicicletta. La loro era stata una relazione di breve durata perché Tania aveva conosciuto un ricco costruttore edile che le faceva molti regali perciò lasciò Ilario che non aveva il becco di un quattrino.

Matilde era sposata con Giorgio Ravaioli che lavorava in Comune, avevano due figli maschi di dieci e sette anni; vivevano a casa della mamma di lei in via Gaggio poiché la loro era stata distrutta nell'ultimo mese di guerra dagli incessanti bombardamenti degli Alleati.

Matilde era molto timida, era una donna semplice e onesta, non era mai stata al centro di pettegolezzi, ma si era lasciata irretire da Ilario che sapeva essere un gran seduttore.

Alide e Ilario si erano conosciuti nell'osteria di Mingò nel novembre del '49 e da allora si frequentavano assiduamente, si trovavano tre volte alla settimana a casa della donna. Ilario era un vero stallone e le donne facevano volentieri sesso con lui.

Paragrafo 4.

La mattina del 2 febbraio erano avvinghiati in un rapporto di fuoco quando, improvvisamente entrò Franco, il marito di Alide; evidentemente qualcuno si era preso la briga di avvisare l'uomo degli incontri amorosi della moglie con "lo zoppo di casa Venturi"-così lo chiamavano le persone che detestavano Ilario -.

Franco si avventò su di lui e con un grosso ramo lo picchiò ripetutamente e violentemente sulla schiena; a mala pena Ilario riuscì a scappare dalla finestra completamente nudo. Franco gli gettò i pantaloni, mentre picchiava di santa ragione la moglie. Fortunatamente la camera da letto era al primo piano per cui Ilario si trovò nel giardino dei Venturelli, si infilò i pantaloni e, piangendo per i dolori alla schiena, faticosamente salì sulla bici e si recò dal dottor Franciaroli a farsi medicare le varie escoriazioni che aveva sul corpo. Gli disse che era caduto dalla bici in un rovo e il medico fece finta di credergli. Quando a sera tornò a casa, nessuno osò fargli domande anche perché Federico era già venuto a conoscenza dell'accaduto, visto che all'osteria e in paese non si parlava d'altro e tutti ridevano immaginando Ilario nudo che scalcava la finestra in pieno inverno.

Alfredo pensò dentro di sé: "E' la punizione che si meritava. E' solo la prima, spero che ne vengano altre."

Paragrafo 5.

Hans era tornato a Wiesbaden in attesa di avere notizie da Giannina, ma era felice: aveva chiarito la situazione con Federico e poteva dire a tutti di essere padre di un bellissimo bambino.

Giannina sembrava maturata improvvisamente, era una brava mamma per il piccolo Giacomo e lavorava molto nei campi e in casa, aiutava Sara che doveva allattare la piccola Livia di appena due mesi.

Assieme a Federico avevano spiegato ai genitori e ai familiari la verità. Il padre di Federico era andato su tutte le furie e aveva detto loro di non farsi mai più vedere da lui, aveva chiamato il figlio "smidollato" e la nuora "puttana."

Le madri, comprensive come tutte le mamme, avevano dimostrato più disponibilità a perdonare entrambi.

Le cugine Stefania e Clara avevano esclamato: "Che belle queste storie d'amore così complicate".

Paragrafo 6.

Ilario aveva la pelle dura e guarì presto dalle ferite infertegli dal marito di Alide; non aveva, però perso il vizio di importunare le mogli degli altri e aveva ripreso la solita vita tra bicchieri di vino e letti matrimoniali altrui.

Alide non si era più fatta vedere in paese, qualcuno vociferava che si fosse trasferita con il marito a Ravenna, ma a Ilario non interessava nulla e si era ben guardato dal cercarla.

Riprese a corteggiare Matilde che da parte sua cercava in tutti i modi di evitarlo, ma se lo ritrovava al mercato il venerdì che girava tra le bancarelle e le lanciava sorrisetti maliziosi o davanti al cancello di casa quando usciva per andare a prendere i figli da scuola, persino sul sagrato della chiesa a mezzogiorno della domenica. Ilario non parlava, ma il suo sguardo libidinoso diceva molte cose e Matilde, pur non essendo felice di ritrovarselo davanti ovunque, provava un certo piacere percorrerle tutto il corpo.

Paragrafo 7.

Così anche lei cedette alle lusinghe di Ilario e si incontrò con lui un paio di volte. Giorgio, il marito di Matilde, aveva commentato a lungo l'episodio che aveva visto protagonisti Ilario e Alide, aveva usato termini poco lusinghieri nei riguardi della donna e aveva definito lui "uno sfaccendato ubriacone." Aveva anche aggiunto che non era degno di chiamarsi Venturi poiché erano tutte brave persone, onesti e laboriosi contadini, che il padre Lorenzo era la persona più buona del mondo e che lo zio Guido, grande lavoratore, aveva fatto una morte orrenda. Aveva inoltre affermato: "Non capisco come una donna possa avere rapporti con uno che puzza di vino e che sicuramente non si lava molto."

I suoceri assentivano alle sue parole, il suocero era intervenuto per dire: "E' anche un violento. Con la scusa che è invalido non lavora, non si è mai preso cura della moglie, che è una bravissima ragazza, tanto che lei è tornata dai suoi con il bambino."

Matilde ascoltava quei discorsi e arrossiva tremante. Per paura di trovarselo davanti quando usciva di casa, chiese alla madre di accompagnarla dicendole che una boccata d'aria le avrebbe fatto bene anche alla circolazione. La donna rispondeva che aveva male alle gambe, che era troppo freddo e che avrebbe potuto ammalarsi. Una mattina di maggio Matilde uscì a fare la spesa in bicicletta, dopo poche pedalate sentì una voce d'uomo urlare: "Fermati! Matilde, aspettami!"

Riconobbe la voce di Ilario e si sentì perduta, cominciò a pedalare più forte ma quello dopo un pò la sorpassò e le tagliò la strada: "Perché scappi? Ora ti faccio paura?" le chiese. Lei, farfugliando come se fosse balbuziente rispose di no ma, considerato quello che era accaduto, era meglio che non la vedessero in sua compagnia; la gente avrebbe potuto vederla parlare con lui, malignare e riferire al marito "Purtroppo tu non godi buona fama presso molti nostri compaesani."

"Riconosco che sono stato imprudente, ma gli errori servono a imparare, a non ripeterli più. Io ho cercato di dimenticarti, ma non ci sono riuscito. Sei troppo importante per me. Con Alide era solo questione di sesso, ma con te è diverso, tu sei una donna dolce e intelligente, mi potresti aiutare a cambiare, a migliorare il mio carattere. Sto male pensando che tanti mi disprezzano, persino i miei familiari non mi tollerano. Sono sicuro che tu sapresti fare di me un uomo migliore. Incontriamoci, ti prometto che parleremmo soltanto!"

A Ilario non mancavano di certo le parole per incantare una donna, era anche un bravo attore, sapeva raccontarle come se lui per primo credesse a quello che diceva. Matilde gli rispose che ci avrebbe pensato, lo pregò per il momento di lasciarla stare e di non farsi vedere nei paraggi di casa dei suoi genitori, se avesse deciso di incontrarlo, avrebbe trovato lei il modo di avvisarlo. Riprese a pedalare con più forza di prima mentre Ilario rimase immobile sulla bici, pensando: "Verrai, verrai tu a cercarmi. Fai tanto la santarellina, ma sei una troia come tutte le altre. Si vede benissimo che non aspetti altro che farti una bella scopata con me!" e riprese a pedalare, con un gran sorriso sulle

labbra.

Arrivò all'osteria di Mingò dove c'erano i suoi amici ubriaconi che giocavano con le carte a bestia; incominciarono subito a sbotterlo: "Sei stato bravo a saltare dalla finestra, zoppo come sei!" diceva uno "Picchia forte il muratore, eh?" continuava un altro "A quella puttana della moglie ha fatto un occhio nero e fratturato tre costole" riferiva il terzo.

Ilario aveva le vene del collo gonfie e stava per esplodere: "Quel bastardo, è riuscito a picchiarmi soltanto perché mi ha preso alla sprovvista, altrimenti gliele avrei suonate io di santa ragione. Continuate a giocare e fatevi i cazzi vostri!" Si fece portare due bicchieri di Sangiovese, li tracannò in pochi secondi, si sedette in un angolo del locale, appoggiò la testa sul tavolo e si addormentò, russando come un mantice. Si svegliò a mezzogiorno e tornò a casa.

Paragrafo 8.

Erano già tornati dal campo e si stavano apprestando a pranzare. Lo ignorarono tutti. "Grazie della bella accoglienza!" esordì ironicamente "E' bello sentirsi dire dai propri familiari - Come stai, Ilario? Siediti

a tavola, mangia con noi” Continuò con quel tono sarcastico.

“Hai anche il coraggio di essere offeso e di prenderci in giro perché nessuno ti ha rivolto la parola? Hai la memoria corta o fai finta di averla? in ogni caso te la rinfresco io. Hai quasi ammazzato tuo fratello, offeso sua moglie, non hai rispetto per nessuno poiché non aiutare i familiari nel lavoro, significa non rispettare la fatica degli altri. Passi le giornate all'osteria. Ti fai picchiare dal marito della tua amante e pretendi che i tuoi familiari ti accolgano a braccia aperte e magari ti dicano -“Bravo, Ilario! Continua così!” Alfredo aveva parlato tutto d'un fiato.

Alfredo era lo "zìone" della famiglia, così chiamano gli uomini non sposati in Romagna; in tanti anni di lavoro nei campi e nella stalla aveva messo da parte una bella sommetta con la quale pensava di fare un regalo a Ivano e a Sara e di comprarsi un'automobile. Dal '36 la Fiat aveva messo in commercio, sollecitata da Mussolini, un' auto, la 500, conosciuta con il nome di Topolino. Alfredo decise di acquistarne una, andò a Lugo alla concessionaria e comprò per la somma di otto mila lire una Topolino di color grigio. Per avere la patente di guida aveva sostenuto una prova pratica sotto il controllo del genio civile e aveva fatto tutto all'insaputa dei familiari che quando un giorno di fine maggio, videro entrare nell'aia Alfredo alla guida di un'auto, sgranarono gli occhi per la sorpresa.

I giovani in cerchio incominciarono a saltellare felici attorno all'auto e in coro urlavano AL-FRE-DO, AL-FRE-DO, EVVIVA ALFREDO. Il poveretto non riusciva neppure ad uscire dall'auto e quando, finalmente, fu “liberato” da Ivano che ordinò ai ragazzi di smet-

terla con quel fracasso, ognuno lo tirava per un braccio o per la giacca dicendo: "Mi porti a fare un giro?" oppure "Quanto l'hai pagata?" o "Posso provare a guidarla nell'aia?"

Alfredo rispondeva a tutti allegramente; era felice per l'acquisto fatto e nel vedere tanta gioia negli occhi dei giovani. Ultimamente la loro casa aveva vissuto tanti momenti tragici e di paura. Un pò di allegria faceva bene al cuore.

Paragrafo 9.

Anche Ilario era sull'aia e se ne stava in disparte, sembrava un cane bastonato. Alfredo decise di cambiare atteggiamento con lui, forse trattandolo più umanamente, il nipote si sarebbe reso conto di tutti gli errori che aveva commesso e sarebbe rinsavito. Si avvicinò e gli rivolse la parola in modo pacato: "Ti piace? A me tanto! È piccolina, ma va bene ugualmente. Pensavo costasse meno parlavano di cinque mila lire, ma gli Agnelli sono furbi, sapevano che gli Italiani smaniano per avere un'auto e hanno alzato il prezzo. Ho dato fondo a tutti i miei risparmi, ma sono felice di averla comprata."

"E' molto bella! Hai fatto proprio bene a comprarla. Bisogna levarsi le voglie altrimenti che vita è? Voi lavorate tanto e da moltissimi anni in questa casa, governate anche la stalla e siete una brava persona, zio."

Era la prima volta che Ilario chiamava Alfredo zio e quasi si commosse, ma fu solo un attimo perché davanti agli occhi si fece prepotentemente avanti l'immagine del nipote che violentava, con una furia selvaggia, Sara; subito dopo disse che si era fatto tardi, voleva rinfrescarsi dato che ormai era ora di pranzo.

Paragrafo 10.

Da quando Matilde aveva rivisto Ilario, non faceva che pensare a lui. Sognava tutte le notti di fare l'amore con lui, si agitava nel sonno, smaniava e la mattina si svegliava spossata tanto che il marito più volte le aveva chiesto se stesse poco bene. Una mattina dei primi di giugno la donna passò più volte davanti all'osteria di Mingò con la speranza di incontrarlo; infatti lui era lì, appena si accorse della sua presenza, uscì dal locale.

“Ti va di venire con me in un bel posto dove ti farò sentire leggera come una nuvola?”

La donna d'impeto rispose di sì. La portò in aperta campagna lungo l'argine del fiume, si distesero sull'erba, non preoccupandosi che ci potessero essere mine inesplose e per loro fortuna non ce n'erano. Ebbero più rapporti convulsi, Matilde sembrava assatanata sembrava non saziarsi mai, urlava di piacere, nonostante Ilario la invitasse a moderarsi poiché poteva esserci qualcuno nelle vicinanze, completamente privi di forze, si ricomposero, salirono sulle rispettive biciclet-

te e tornarono in paese, ognuno per conto proprio.

“L'avevo detto io, che saresti venuta tu a cercarmi. Sei una puttana, come tutte le donne” pensò dentro di sé Ilario, mentre pedalava la scassatissima bicicletta a fatica. Arrivò a casa per l'ora di pranzo e mangiò come un lupo, dopo, con grande stupore di tutti annunciò: “Vengo anch'io nel campo oggi.”

Dopo cena Alfredo disse che avrebbe fatto un giro in macchina, sarebbe arrivato fino a Lugo e chiese se qualcuno voleva andare con lui. I giovani risposero che quella sera avevano una gara di boogie, avrebbero fatto volentieri un giro sulla Topolino un'altra volta. Ilario era in piedi sull'uscio e non osò chiedere se poteva andare lui, Alfredo, capendo le intenzioni del nipote, gli chiese se avesse voglia di andare con lui.

Ilario rispose subito affermativamente e così i due uomini salirono - Ilario a stento - sull'auto nuova e partirono.

“Ci sto strettino, ma è una gran bella macchina. Hai fatto proprio bene a comprarla.” Durante il tragitto Alfredo parlò di sport, era appassionato di ciclismo, il suo idolo era Bartali che riteneva una persona semplice e vera, oltre al fatto che era un bravissimo ciclista, mentre non aveva simpatia per Coppi. Ilario stava ad ascoltarlo ma non interveniva nel discorso dello zio poiché a lui il ciclismo non interessava affatto, i suoi interessi erano rivolti al vino e alle donne, pur considerandole solo oggetto di piacere. Entrarono in un'osteria sotto il Pavaglione dove tutti i clienti discutevano della coppia più famosa del ciclismo Coppi-Bartali.

C'era una confusione tremenda, tutti urlavano per affermare che il proprio beniamino valeva più dell'altro. Alfredo disse che avrebbero bevuto un bicchiere

di vino e poi sarebbero tornati a casa. Voleva brindare alla nuova macchina.

Paragrafo 11.

Ilario incominciò a diminuire gli incontri con Matilde: aveva perso interesse per lei poiché era diventata possessiva e appiccicosa, ma, in verità, perché aveva conosciuto una nuova ragazza. Aveva, infatti, incominciato a frequentare l'osteria una certa Brunella Teodori, originaria di Occhiobello, un paesino in provincia di Rovigo. Aveva detto che prestava servizio presso un medico di Lugo, il dottor Davide Dalpozzo, la cui moglie era malata. Brunella aveva 23 anni, era piuttosto volgarotta, si truccava in maniera vistosa e mostrava apertamente di gradire molto la compagnia maschile; ogni giorno entrava all'osteria alle 16, si voltavano tutti e lei, con il suo spiccato accento veneto, chiedeva se qualcuno le offriva un bicchiere di vino.

Ilario fu subito attratto dalla ragazza e allacciò una relazione con lei. Matilde non gradì affatto il fatto di essere scaricata di punto in bianco da Ilario per una servetta stupida come un'oca, per giunta neppure bella. Riuscì ad avere un incontro con Ilario; pianse disperatamente, lo scongiurò di non lasciarla: "Io non posso stare più senza di te."

Ilario, stufo dei suoi piagnistei e tragedie greche: "Matilde, tutto ha un principio e una fine. E' stato bello, tu sei una donna meravigliosa, ma ho deciso di non avere più una relazione con una donna sposata. L'esperienza insegna..."

Matilde si attaccò alle sue gambe, allora Ilario la prese per le spalle e la riversò sull'erba ed ebbe un

rapporto con lei che gemeva di piacere. Appena ebbe finito, si alzò e mentre si allacciava i pantaloni: “ Questa è stata l'ultima scopata con me. Un regalino d'addio.” E se ne andò.

Matilde rimase stesa sull'erba tutta scarmigliata, per qualche minuto.

Quando si ricompose sul suo viso non c'era più un'espressione di dolore, ma di rabbia. Decise che si sarebbe vendicata.

Ilario non aveva considerato che una donna, anche la più mite, quando viene umiliata e derisa, è capace di cose terribili.

Paragrafo 12.

Matilde raccontò al marito che da qualche tempo Ilario la importunava per strada, le rivolgeva pesanti apprezzamenti, la seguiva ovunque, mettendola in imbarazzo e incutendole anche paura.

Una sera il marito, assieme a due energumeni, aspettò che Ilario uscisse dall'osteria, appena voltò l'angolo i due tizi lo picchiarono con brutta violenza e lo lasciarono a terra sanguinante. Era buio pesto per cui Ilario non potè vedere chi fossero gli assalitori e neppure quanti fossero. Non riuscì ad alzarsi e rimase steso a terra fino a quando non passarono di lì due persone dirette all'osteria. Lo sollevarono e lo portarono all'ospedale. Durante la lunga degenza, più volte si domandò chi potesse odiarlo così tanto al punto di

massacrarlo di botte. Non sospettò mai che potesse essere stata Matilde.

Il dottor Franciaroli avvisò i familiari che il loro parente era ricoverato nel suo ospedale per le pesanti percosse avute in un agguato. Alfredo andò a trovarlo più volte e andò a prenderlo; aveva un occhio tumefatto, un vistoso cerotto in testa dove gli avevano messo cinque punti e varie escoriazioni su tutto il corpo.

Alfredo non gli chiese niente fu Ilario a raccontargli l'accaduto. Dopo quell'episodio, Ilario pensò che era meglio lasciar stare le donne di Cotignola e incominciò a frequentare le osterie di Lugo e di Bagnacavallo, che raggiungeva in bicicletta. A volte, quando Alfredo usciva con la Topolino, lasciava la bicicletta al distributore di benzina in via Guidana San Lorenzo e si faceva accompagnare da lui o aspettava che qualcuno diretto a uno dei due paesi, li desse un passaggio.

Paragrafo 13.

A casa dei Venturi c'era un'atmosfera allegra negli ultimi tempi. Alfredo con la sua Topolino a turno portava in giro tutti i familiari, era riuscito a convincere persino Albertina e Teresa. Sara e Ivano avevano saputo che la loro pratica per l'emigrazione in America procedeva bene e probabilmente entro l'anno sarebbero partiti. Giannina si era rivolta al Tribunale Ecclesia-

stico Regionale, su consiglio di don Arrigo, e presto il matrimonio con Federico sarebbe stato dichiarato nullo in base al fatto che il loro era stato un matrimonio combinato, senza alcun consenso degli sposi. Gli altri continuavano a lavorare i campi e conducevano una vita tranquilla in una Cotignola che piano piano stava rinascendo, Stefania si era fidanzata con Walter Cortesi, uno dei gemelli del macellaio Rino e presto si sarebbe sposata, così il marito avrebbe rimpiazzato la mancanza di Ivano. Ilario tutte le sere andava in bicicletta a Lugo o a Bagnacavallo dove aveva allacciato relazioni, come sua abitudine, con donne sposate.

Aveva preso l'abitudine di lasciare la bicicletta al distributore di benzina di via Guidana San Lorenzo e aspettava che passasse qualche automobilista disposto a dargli un passaggio. C'erano sempre automobilisti diretti verso Lugo o Bagnacavallo.

Paragrafo 14.

Il pomeriggio del 15 ottobre, verso le 16.30 Ilario lasciò la bicicletta al solito distributore di benzina e aspettò che si fermasse un automobilista e lo facesse salire. Il 19 ottobre Ilario non era ancora tornato a casa.

I primi due giorni i familiari non dettero importanza alla cosa dato che l'uomo era solito sparire di casa, senza dir niente, ma dopo quattro giorni Albertina incominciò a impensierirsi. Ivano, Federico, Alfredo e

tutti gli altri giovani della famiglia andarono in giro per il paese a cercare informazioni.

Ivano si diresse all'osteria di Mingò, abitualmente frequentata dal fratello ma lì gli dissero che non lo vedevano da molti giorni e che non frequentava più come in passato.

Ivano andò, quindi, dai carabinieri a denunciare la scomparsa del fratello. Iniziarono subito le ricerche e presto fu trovata la sua bici al distributore di Paolo Visani, detto Pola. L'ansia si impadronì di Ivano: tornò a casa accompagnato dai carabinieri che assicurarono alla madre che avrebbero fatto scrupolose indagini. Per giorni e giorni, i carabinieri perlustrarono ogni angolo del paese, il canale, interrogarono chiunque avesse avuto contatti con Ilario. Non conoscevano i nomi delle donne che frequentava a Lugo e a Bagnacavallo, ma andarono in tutte le osterie e i bar dei due paesi, senza alcun risultato.

Ilario non fece più ritorno a casa, di lui si persero le tracce. Ai familiari rimase sempre il dubbio se si fosse allontanato di sua volontà o qualcuno avesse voluto eliminarlo. La sua scomparsa rimase un mistero. Un mistero che Albertina non riusciva ad accettare; riconosceva che suo figlio aveva un comportamento riprovevole per cui si era fatto molti nemici e tanti lo odiavano.

Era stato argomento di pettegolezzi per essere stato picchiato due volte, probabilmente qualcuno aveva anche goduto delle punizioni infertagli per aver avuto relazioni con donne sposate.

Albertina, tuttavia, affermava che la colpa non era da attribuire a lui soltanto in quanto le donne con cui aveva avuto rapporti non erano ragazzine sprovvedu-

te e ingenua, bensì donne ben consapevoli di quello che facevano, per cui le riteneva responsabili quanto il figlio. Ma solo lui aveva pagato, infatti lei era convinta che Ilario fosse stato ucciso da un marito tradito.

Ivano, invece, era convinto che suo fratello avesse chiesto un passaggio in macchina a qualche automobilista e poi, probabilmente ubriaco, avesse perso la strada giusta e fosse caduto in un fosso. Da un suo conoscente aveva saputo che Ilario da qualche tempo arrivava fino ai paesi del ferrarese, attraverso le valli, addirittura c'era chi affermava di averlo visto a Comacchio in compagnia di una donna bionda pochi giorni prima della sua scomparsa.

I carabinieri non si erano spinti con le ricerche fin lì, ma i familiari avevano fatto affiggere manifesti con la foto di Ilario nella speranza che qualcuno desse informazioni.

Giannina insinuò che il cugino avesse voluto sparire spontaneamente da Cotignola per rifarsi una vita altrove. I familiari concordavano che potesse essere un'ipotesi plausibile, in quanto Ilario sarebbe stato capace di fare un'azione simile; a lui non interessava nulla degli altri, neanche del dolore che avrebbe causato a sua madre.

Era trascorso un mese dalla scomparsa di Ilario e la vita proseguiva tranquilla nel podere dei Carossa.

Giannina era partita nei primi giorni di novembre per la Germania con il piccolo Giacomo per andare a vivere con Hans e Federico si era unito alla sua amata vedova. Albertina era invecchiata di colpo e sul suo viso era scomparso il sorriso. Tutti quei dolori l'avevano distrutta, i suoi occhi brillavano soltanto quando vedeva i nipotini. Era rimasta indifferente anche alla

notizia che Clara, fidanzata con Walter Cortesi - che lavorava nella macelleria del padre assieme a suo fratello gemello Costantino - si sarebbe sposata a maggio. Ivano vedeva la madre piangere spesso, allora l'abbracciava teneramente.

Un giorno, mentre il figlio cercava di consolarla, la donna scoppiò in un pianto diretto e tra i singhiozzi riuscì a dire: "Presto proverò un altro grande dolore. Tu partirai per l'America e io non vedrò più i miei nipoti. Mi mancherà tanto Sara che è una bravissima moglie e mamma. Sei stato fortunato a trovare una donna come lei, in casa è bravissima come cuoca ha superato nonna Livia."

Ivano aveva abbassato la testa vergognoso: "Avete ragione, mamma. Ma è giusto che Sara si riunisca alla sua famiglia che non vede da anni e poi in America ci sono tante opportunità di lavoro che qui non ci sono."

Paragrafo 15.

Fredo in quei giorni di fine novembre non usciva più con la sua Topolino: una fitta nebbia calava sul paese e velava le case di malinconia; lui, però, non era affatto triste, al contrario era allegro come non mai.

Sara lo sentiva fischiettare mentre lavorava nella stalla, parlava alle mucche proprio come faceva nonna Livia. Incuriosita da quel cambiamento, Sara un giorno gli chiese come mai fosse così allegro.

“Mi sono tolto un peso dal cuore!” rispose tranquillamente l'uomo.

“Mi dispiace sapere che avevate dei problemi, vi vedevo sempre pensieroso e assorto, ma non immaginavo che aveste pensieri così grandi.”

“Tante cose non si immaginano, cara mia! Ho finalmente finito di pagare la macchina e ho tirato un sospiro di sollievo.”

Sara lo guardò stupita perché Fredo aveva detto che aveva acquistato la macchina con i risparmi di tanti anni di lavoro, ma non disse nulla per non metterlo in imbarazzo.

Fredo, inaspettatamente si rivolse alla donna:

“Vedo che anche tu ultimamente sei più serena, i lineamenti del viso sono più distesi e sei più bella che mai. Ti sei tolta anche tu un peso dal cuore?”

“In effetti, mi sento più tranquilla.” ammise lei.

“L'orco cattivo non c'è più!”

“Cosa volete dire, Fredo, con le vostre parole?”

“E' così che si dice quando una persona si è liberata da un problema. L'orco può essere qualunque cosa o persona: un'amica invidiosa, un parente maligno, qualunque cosa. In tutti i modi, mi fa molto piacere vederli così rasserenati. Ora ti devo lasciare, devo raccogliere le uova, altrimenti mia sorella brontolerà.”

Sara rimase sull'aia pensierosa... “L'orco cattivo... già, era proprio un orco cattivo!”

Secondo le informazioni ricevute dalla persona incaricata di procurare i documenti per l'emigrazione, Sara e la sua famiglia sarebbero potuti partire a gennaio dell'anno seguente. Quando Ivano le riferì la notizia, Sara non mostrò alcuna gioia, il marito la guardò perplesso: “Cosa c'è, amore? Non sei più contenta di

andare a Baltimora e di rivedere i tuoi familiari? Troverai i tuoi fratelli diventati ormai giovanotti. Pensa alla gioia dei tuoi genitori quando vedranno i nostri meravigliosi bambini.”

“Penso, al contrario, al dolore che daremo a nonna Albertina.”

Il marito le confessò che anche lui pensava spesso alla sofferenza che sua madre avrebbe provato nel non vedere più i suoi nipotini; aveva perso improvvisamente il marito, Ilario era misteriosamente scomparso, lasciando mille dubbi angosciosi nei loro cuori, ma avevano già discusso di questo con lei che si era dichiarata felice al pensiero che avrebbero potuto avere un futuro migliore.

“Io penso che il tuo posto sia qui, Ivano. Questa è la tua terra, il tuo paese che sta rinascendo dalle ceneri della guerra, stanno aprendo nuove fabbriche con i contributi del piano Marshall... e poi ...tu sei nato contadino e io non ti ci vedo per nulla a lavorare nel porto di Baltimora.”

Ivano chiese alla moglie se stesse parlando sul serio o era una crisi passeggera che spesso fa capolino quando si deve fare un passo che cambierà completamente la propria vita. Sara rispose che aveva riflettuto molto sulla questione e aveva deciso che non voleva più partire; Albertina per lei era come una mamma, la sua vera avrebbe potuto rivederla se un giorno fossero andati a trovarla o se i suoi fossero venuti in Italia.

Paragrafo 16.

Lei era convinta che la scelta migliore fosse quella di restare a Cotignola, con i suoi familiari, sua madre avrebbe capito, ci sarebbe rimasta sicuramente male, ma le avrebbe spiegato le sue ragioni in una lettera.

Ivano abbracciò la moglie: "Sei una donna meravigliosa! Nonna Albertina sarà felicissima quando le diremo la nostra, o meglio, la tua decisione."

Appena Ivano le ebbe riferito la nuova decisione e riferito le parole di Sara, Albertina cercò la nuora che si stava dirigendo nella stalla per prendere il latte. La chiamò a gran voce e quando Sara le fu di fronte, l'abbracciò forte, senza parlare, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime di gioia. A pranzo Albertina comunicò la notizia agli altri familiari e tutti corsero ad abbracciare la giovane. Fredo guardava Sara con un sorriso che gli illuminava gli occhi.

Alla fine del pranzo, quando tutti erano ritornati alle proprie occupazioni, i due erano rimasti soli in cucina; Fredo sorseggiava il caffè, Sara gli si avvicinò, gli diede un bacio sulla guancia, mormorando: "Grazie per quello che avete fatto per me!"

FinE

Ringraziamenti

Più di ogni altro desidero ringraziare l'editore Arduino Sacco per aver voluto pubblicare il mio libro, sicuro che sarà un successo. Spero che il suo ottimismo trovi riscontro nella realtà e siano in tanti a leggerlo. Lo ringrazio di cuore per aver seguito personalmente e con scrupolosa attenzione tutte le fasi per la pubblicazione. Da un incontro fortuito sono nate una collaborazione e un'amicizia che, spero, portino fortuna a entrambi.

Ringrazio Giulia Altomare, mia nipote, per aver creato una copertina molto elegante e davvero bella, centrando in pieno l'argomento del libro. Le avevo affidato questo compito sicura che avrebbe fatto un bel lavoro, così è stato.

Rivolgo un affettuoso grazie a Jessica Ricci che ha dedicato molte ore del suo tempo nel trascrivere al computer il mio manoscritto.

Grazie a tutte le persone che mi hanno fornito informazioni sia sulle tradizioni e sui lavori agricoli nel territorio romagnolo sia sugli avvenimenti storici accaduti a Cotignola durante la II Guerra Mondiale; tra queste cito le signore Afra Bandoli e Giovanna Asirelli.

Ringrazio il Comune di Cotignola.... ecc ecc. ... (da completare al momento).

Un ringraziamento particolare va a mio marito, "il mio centro di gravità permanente" che mi incoraggia in ogni nuova esperienza in cui mi avventuro.

Gilda Altomare



Proprietà letteraria riservata
© 2020 **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale

Prima edizione 2020

www.arduinোসaccoeditore.com - arduinোসacco@virgilio.it